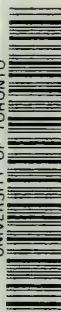


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00263785 8



Digitized by the Internet Archive  
in 2010 with funding from  
University of Toronto









LETTERE

STELLINIANE









*Carlo. Rampolli fecit*

*Jacopo Stellini*  
*C. R. S.*

LETTERE  
STELLINIANE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIOVANNI PARADISI

PRESIDENTE ORDINARIO

DEL

SENATO CONSULENTE

DEL CAVALIERE

LUIGI MABIL

---

MILANO

Dalla Tipografia di Gio. Gius. Destefanis

MDCCCXI



Quest'Opera è posta sotto la protezione delle  
veglianti leggi, essendosi adempito a quanto esse  
prescrivono.

B  
3598  
584 M3

---

## LETTERA I.

Milano . . . . 1810 a Trezzo.

**H**o lasciato voi e il vostro vago e pittoresco Trezzo, come altri lasciano le loro belle, col dispetto in cuore per la forzata partenza, col voto di ritornare a codeste sponde beate, come più presto io me 'l possa, e coll' anima calda e piena di soavissime ricordazioni.

Una però tra queste viene, quasi assidua istigatrice, a ridirmi sempre all' orecchio la promessa che vi ho fatta, di darvi qualche distinta contezza dell'immortale Stellini, e del merito, ch' io vi diceva immenso, di sua morale filosofia. Per mia trista ventura non mi è difficile gran fatto l'appagarvi; dico trista perciocchè amato avrei che conosceste non vi essere fatica che mi spaventi, dove io spero far cosa che vi piaccia.

Della persona dello Stellini poco ho da dirvi; uomo che visse tre quarte parti della sua vita in un chiostro, in una cella, tra

il polveroso nembo di cento agitati volumi greci, latini, d'ogni più colta nazione; del suo valore in ogni maniera di scienze e di lettere parlano assai le opere sue già pubblicate; e del sistema di sua morale dottrina, egli medesimo ne ha svolto in pochi tratti tutta la stupenda economia. Mi sovviene, che essendo io giovanetto in Padova nel 1770, ed egli quivi da trent'anni professore di Etica, e già settuagenario, essendo nato in Civald di Friuli nel 1699, m'invogliai, tratto dalla gran fama che il celebrava, di ascoltarlo; e fu l'anno stesso che mancò. Vidi un Somasco che aveva di vivo poco più degli occhj; questi però ardenti e scintillanti, brutto nel genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava, usciva da una bocca sdentata un filo di voce sorda, nasale, monotona, e l'ebbe sempre, mi si diceva, così; le panche non faceano festa, gravate di foltissimi uditori. In verità di tutta quella astrusa diceria non ne compresi una sillaba; mi consolai credendo malignamente che coloro, i quali usciano dalla scuola, gridando

al prodigio, al miracolo, ne avessero compreso poco più.

Avea lo Stellini vestito in Udine l'abito Somasco di diciott'anni; compiuto quivi il corso de' suoi studj, era stato mandato a Venezia ad insegnar la Rettorica nel collegio de' nobili; venne a trarlo di là il potente e distinto Patrizio Veneto Giovanni Emo, acciocchè formasse l'anima e coltivasse l'ingegno de' suoi due figli, che furon poi quell'Angelo Emo, ammiraglio celebratissimo, e quell'Alvise, primo tra suoi per esimia coltura di spirito, per politica dottrina e per maschia eloquenza. Padova, fiorente a que' tempi per uomini insigni, lo vide poi nel 1739 meritamente salire alla cattedra di morale.

Se non temessi più che aspide e basilisco, i gallicismi, nè forse mi vale sempre il tenerli, vi direi che lo Stellini fu un genio e genio universale. Ebbe certo acre e vivido ingegno, mente robusta, ricca e vastissima suppellettile di ogni genere di cognizioni; corse, come voi, tutto il campo delle umane discipline; fu, come voi, sommo in alcune,

grande in parecchie, non diseguale a nessuna. Scorrete solamente le *Opere sue Varie* che l'amico e diligente Evangelj raccolse e pubblicò in Padova in cinque volumi in 8 nel 1781; e lo vedrete qui trattar francamente i greci numeri, i latini ed i nostri; là tradurre ventidue ode di Pindaro, difendere Euclide, giustificare Epicuro, purgar Platone dagli sconej appostigli dagli interpreti, svolgere i più arcani sensi d'Aristotile, chiarire Ariside Quintiliano; lo scorgerete altrove dotto nelle sacre carte, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non insciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo, e meditante di stringere tutte le umane cognizioni in un solo sistema; in somma converrete coll' Algarotti, che *non vi fu arte o scienza, ne' cui segreti non penetrasse, tal che poteva in un anno spiegare in tutte carattere di maestro, come quel Mimo di Luciano, che in una stessa danza contraffaceva tutti gli Dei.*

Ma convien dire che lo Stelliui s'innamorasse assai per tempo della scienza mo-



rale , e a quella più particolarmente drizzasse gli affetti suoi; perciocchè il saggio, che pubblicò l'anno che venne dietro alla sua nomina di Professore, fa fede di studj non principiatì, ma consumati. Levò gran grido quest' opera, e diffuse ovunque la fama dell'autore; si narra che l'Algarotti la predicasse eguale alla dissertazione del metodo di Cartesio, e che il Beccaria non cessasse di rileggerla ed ammirarla, nè picciolo indizio di merito eminente si fu che la morsicarono taluni, i quali caritatevolmente vi vedevano per entro ciò che non v'era, lo Scetticismo, lo Spinosismo, l'Obbesismo, e che so io. Ma lo Stellini soleva dire: *a censure di questa sorta si risponde con un sorriso.*

Se non che il più insigne documento del sapere immenso dello Stellini sta nel corso delle sue lezioni di Etica, ch'egli divise in sei anni, che recitò, non pubblicò vivente, e che ci furon date nel 1778 dal Barbarigo, per opera specialmente del benemerito Evangelj, in quattro grossi volumi in 4.º, e fu gran pena il dicifrarle da inconditi e male scarabocchiatì manoscritti.

Non mi attento a noverarvi le ricchezze di quel tesoro; sarebbe opera infinita, e sempre manca ed imperfetta. Ben vi debbo uno sbozzo del suo sistema di Etica, forse il più vasto, il più ragionato e più vero di quanti ne sono stati immaginati finora; lo traggo da una scheda italiana, in cui piacque allo Stellini medesimo di delineare il quadro delle sue opinioni morali.

Il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale.

Questo acquisto dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo relativamente agli oggetti loro.

L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli uffizj prescritti loro dalla stessa natura, e de' limiti, dentro i quali deve ciascuna contenersi.

Stabilire gli uffizj è lo stesso che stabilire a quali cose deve determinarsi ogni facoltà; stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l'uso loro possa portarsi.

Dallo stabilimento degli uffizj e de' limiti nasce l'equilibrio e l'armonia che deve man-

tenersi tra tutte le facoltà, onde l'uomo eserciti le funzioni che gli competono e conseguisca i beni ad esso accomodati.

Ma l'uomo non è solitario ed è congiunto ad altri uomini simili e delle stesse facoltà provveduti; deve dunque temperare l'uso delle proprie in modo che non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini, e gli privi per conseguenza de' beni che loro egualmente appartengono.

Da quest'uso così fatto dipende la perfezione dell'uomo, quanto al ben essere proprio o relativo alla società.

L'esercizio delle nostre facoltà convenevole all'uso retto già stabilito sono gli atti virtuosi; e la costante determinazione di tenerle le facoltà medesime dentro gli uffizj e limiti rettamente determinati, è la virtù generale che deve chiamarsi la vera forza dello spirito umano.

Quindi lo Stellini, seguendo questo disegno, tratta primieramente delle facoltà naturali, delle quali son tutti a parte in qualche

grado, degli usi che se ne fanno comunemente, e degli effetti che ne risultano; poi dell'uso retto di ciascheduna, considerando l'uomo e in uno stato assoluto e in uno stato relativo agli altri uomini, e nelle diverse situazioni in cui suole trovarsi nel corso comune della vita. Or vi domando: conoscete alcun altro edificio morale piantato su più solidi fondamenti, più bellamente simmetrizzato?

Del resto l'egregio vostro collega Conte Stratico mi fe' il prezioso regalo di un ritratto somigliantissimo dello Stellini; sono tentato di farlo incidere. Visse egli alquanti anni col medesimo, e ne fu assiduo ascoltatore; forse trasse di là quell'amenità dolce ed equabile, di là forse que' fermi ed inconcussi principj, che guidarono tutta la sua vita, e che onorano quella sua bella vecchiezza, la più verde ch'io mi conosca. Ebbi da lui che lo Stellini era in oltre modesto, di cuore eccellente, severo nella condotta senza arroganza, di mente casta ed integra, diletantissimo di musica, di festiva conversazione; solo si piaceva di sconcertare talvolta

con socratiche interrogazioni la presuntuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che men sanno.

Ma è tempo di finire; pensando a voi, non mi è sembrato lungo lo scrivere; temo assai che il leggere parrà lunghissimo a voi.

## LETTERA II.

SONO troppo coraggioso, troppo arrischiato nelle mie proposte; almeno, quando vi ho detto che non ricuso fatica per piacervi, aggiunto avessi, dentro i limiti delle mie forze.

Vi regge la coscienza di stringermi, di pressarmi cotanto, perchè io vi mandi un succoso estratto, una specie, come dite, di rendi-conto delle idee classiche, principali, elementari, che fan bella, soda, indestruttibile l'Etica Stelliniana?

Mi conviene affrontare quattro grossi volumi in quarto; e fossero di que'tanti, dove tra infinito pagliuolo tondeggia e luccica solamente qualche granello; qui tutto è polpa,

midolla, sostanza; tutto è fitto, serrato, conglutinato. Posso, è vero, benchè non senza tema di sacrilegio, ritagliare gran parte di metafisica profonda, sottilissima; posso lasciar da canto la selvosa congerie di squisita, antica e specialmente greca erudizione, che copiosa accorre a puntellare ed illustrare or questa, or quella dottrina; posso, se il volete, trasandare tutto ciò che il professore offeriva liberalmente allo splendore del luogo, alla pompa della cattedra, posso . . . e in allora che avrete? ho gran paura non altro, che lo scarnato ossame del misero Stellini barbaramente straziato.

E come poi tranquillarmi, che io abbia colto sempre giusto nel vero senso dell'autore? È astrusa di per sè la scienza; è rigido l'ordine a cui si attiene; soleva dire che non si debbon mettere in chiara luce tutte le verità; tacciato, calunniato ne celò alcune tra il vago ondeggiare di forme e di espressioni non abbastanza calcate; spesso in un solo periodo accumula, intreccia idee sopra idee, concetti sopra concetti; scrive pu-

rissimo latino, ma non segue alcun diletto esemplare e indistintamente da tutti i classici, e spesso anche da' più antichi trae vocaboli e modi, ch'egli ravvicina, raccozza e rimpasta a talento. Qual filo potrà guidarmi nell'intricato laberinto?

La sola brama, egregio Paradisi, di compiacervi, purchè mi lasciate, quasi a sollievo, gridare col buon Virgilio: *tua, Mæcenas, haud mollia jussa.*

### LETTERA III.

**E**CCOMI all'opera tremebondo ad un tempo ed animoso.

L'uomo è composto di due dissimili nature che possono giovarsi o nuocersi a vicenda; di una mente che intende e ragiona; di un corpo mirabilmente provveduto di molteplici stromenti agli usi varj della vita; quindi sorgono varie forze e facoltà, altre fisiche, altre morali.

Il senso, l'intelligenza, la memoria, le

varie tendenze od affetti, alcune placide, alcune veementi; queste sono le facoltà che la natura ci diede per iscoprire il vero e conseguire il bene. Bisognava però che vi fosse anche una forza che movesse e facesse muovere ed operare; quindi aggiunse la volontà, ed unì a questa la libertà, mediante la quale possiamo dare, negare, differire il nostro consentimento.

Il senso sveglia l'intelligenza e la soccorre di molte cognizioni; l'intelligenza dissipa o rettifica gli errori del senso, lo acuisce, lo rinfranca; la volontà tempera e regola i movimenti dell'animo a norma della ragione; questi movimenti e tendenze danno più vivi stimoli alla volontà, e la rendono più infiammata alle belle imprese; la libertà difende l'intelletto dall'errore, la volontà da trappassi sconsiderati, lasciando spazio a più accuratamente investigare, a più maturamente deliberare; finalmente la volontà e l'intelligenza d'accordo promuovono i confini d'una saggia libertà, e rimovono gl'impedimenti apposti dall'ignoranza o dalle passioni.



E così avviene se si faccia un uso legittimo ed ordinato delle suddette facoltà; nè tale il potrem fare, almeno con sicurezza e costanza, se non ci vien dato di conoscere intimamente l'indole propria di ciascheduna, la maniera, il vario grado di forza con cui si spiegano, la via che tengono; onde ottenere ajutando questa, ritenendo quella, tutte reggendole e governandole, che cospirino unitamente al buono ed al retto. Bisogna in somma sapere ciò che l'uomo far può, innanzi di dirgli ciò che far deve per conseguire il fine proposto dalla natura, la sua felicità.

Sarà questo pertanto il subietto di parecchie lettere, che quando così vi piace, verrò mandandovi in appresso, finchè vi state dottamente oziando in codesto vostro dolcissimo Preneste.

## LETTERA IV.

COMINCIAMO dunque dai sensi; checchè strilli il nostro orgoglio, convien pur disendere insino ad essi, se vogliamo indi per via retta risalire alle più sublimi nostre faoltà.

Raggiunger le cose che giovano, fuggire quelle che nuocono; ecco tutta la gran faccenda di questa nostra vita romorosa. Ma la mente nostra saprebbe ella da sè sola avvertire tutto quello che accade nel nostro corpo, conoscer sempre, e prontamente l'effetto che su di esso operar possono le cose esterne? no certo; troverete dunque necessario che vi fosse un ministro, un amico di mezzo, per cui s'istituisse una sorta di commercio tra il corpo e la mente; ora questo amico, questo ministro è la feoltà di sentire.

Il tatto equabilmente diffuso per tutto il corpo viene interprete ad avvertirci di ciò che vi si applica di fuori, o che vi si fa di dentro in modo insolito e contrario al prescrito della natura.

Spiccansi e trasudano continuamente dal nostro corpo alcune particelle, il che giova a mantenerlo in quello stato di morbidezza, senza di cui lo stesso tatto si farebbe incerto ed ottuso; i cibi riparano queste perdite; ma perchè possiamo distinguere gli utili dai nocivi, il gusto veglia sull'ingresso, acuto e diligente esploratore.

Gli oggetti illustrati dalla luce percuotono la vista; ond'è che possiamo a tempo declinare dagli uni, ravvicinarci agli altri.

Se un corpo urta o si collide con un altro, anche se opposto impedimento ce lo nasconde, il tremito dell'aria lo accusa e lo rivela all'udito.

I corpi lontani o attenuati in aliti sottilissimi gli presenta l'odorato, e ne spia, dovunque o comunque essi siano, le occulte qualità.

Ma più largamente domina l'uso dell'udito e della vista. È maraviglioso, è divino l'artificio degli occhi. Tutto ciò ch'è variamente sparso nell'immensità della natura, raccolto e quasi abbreviato, viene elegantemente e

chiaramente a pingersi, a figurarsi in essi. Col loro mezzo la mente, fatta centro dell' universo, accoglie in breve angustia di luogo l' infinita università delle cose, e queste distinte, distribuite, improntate ciascuna de' loro caratteri. È beneficio degli occhi, se quasi seduti in bel teatro, miriamo la natura, dispiegandosi, varj personaggi rappresentare, folgoreggiar nelle stelle, aggirarsi accesa nei pianeti, germogliar nelle erbe, brillar nei fonti, variamente colorarsi nei marmi e nei metalli, giù piombare nei corpi gravi, agile alzarsi nei leggeri, nelle piante figgersi in terra, e negli animali muoversi comodamente per ogni verso.

E gli orecchi? ricevono, raccolgono i mille suoni diversi, e li mandano all' anima imperturbati; per essi, e col mezzo della favella gli uomini si associano, s' intendono, si concertano, si ajutano; cogli orecchi profitiamo dell' altrui scienza ed esperienza, gli altri della nostra; e mettendosi in comune l' opera di tutti, quello ciascun ne ritrae che a lui solo non avrebbe mai forse o fortuna offerto

o intensione di studio procacciato. Finalmente ciò che il tatto non raggiunge, ciò che sfugge all'occhio per mancanza di lineamenti e di colori, la voce, investendo gli orecchi, lo adombra, lo disegna, gli dà corpo e vita; ond'è che delle cose che si sottraggono ai sensi, di quelle che si celano nel profondo dei petti, ravvicinate e messe in commercio, viene a farsi, dando, ricevendo, permutando una bella ed utile mercatura.

V'ha di più; i sensi si aiutano scambievolmente l'un l'altro. Ne manca uno per avventura, o mal compie l'uffizio suo per vizio contratto? o solo non basterebbe a far fede e togliere ogni dubitazione? gli altri supplendo, approvando o discordando, accorrono all'uopo. L'occhio giudica delle apparenze esterne, l'odorato ed il gusto delle qualità interne. Si teme inganno della vista? il tatto rifiuta le vane imagini, riconosce il solido, il rilevato. L'udito si lascia illudere dal fortuito imbizzarrire dell'aria? si ricorre all'occhio. In fine un medesimo senso, anche se solo, può, diversamente o in diversi

tempi applicato, emendare, rettificare, assolvere o condannare sè stesso.

Ma non si chiegga ai sensi più di quello che ci debbon dare. Se ci facessero sempre accorti dei più piccioli movimenti che accadono dentro di noi; se pretendessimo col loro mezzo di conoscere pienamente le cose tutte che son fuori di noi e le loro arcane qualità, saremmo ad ogni ora distratti dall'operare, dal provvedere ai bisogni della vita, e la mente, immersa negli oggetti esterni, appena avrebbe agio di ritirarsi talvolta dentro sè stessa.

I sensi dunque ci rivelino ciò che può giovare o nuocere, ciò che ogni cosa è non in sè stessa, ma rispetto al nostro corpo, di cui siamo costituiti dalla natura fidi e gelosi tutori; ci levino essi gradatamente da questa bassa terra alle regioni superne, alla contemplazione di quell'Essere Sommo, in cui fissando si accenda nei nostri petti la pietà, la religione, la virtù.

Abbisognano però i sensi di uso, di speienza. Se un corpo ci tocca, sentiamo che

ha la forza di resistere , ma solo col frequente saggiare e tentare possiamo riconoscere i varj gradi di questa forza , le prominenze , le cavità , la levigatezza , l' asprezza , la figura. È la sperienza che c' insegna a distinguere colla vista i movimenti dei corpi , le distanze in cui sono da noi e tra loro ; senza di essa , potendo per avventura i raggi della luce per cui l' imagine si dipinge nell' occhio , rompersi o raccogliersi diversamente , si corre pericolo d' inganno ; senza di essa , i moti dell' aria che trasmette i suoni , spesso turbandosi e scompigliandosi è facile sbagliare , mal congetturando dalla via che tiene il suono , il luogo che tiene il corpo. Molti ajuti abbiamo dai sensi ; molti danni se ne debbono temere , se nel giudicare del bene e del male , si voglia ciecamente e solamente fidarsi ad essi.

Non vi spaventi la lunghezza di questa prima leggenda ; come vedrò che mi verrà crescendo la materia sotto la penna , mi proverò a stringerla tra più angusti cancelli.

## LETTERA V.

LE impressioni che si fanno su i nostri sensi sono le cagioni del piacere e del dolore.

Una parte del nostro corpo è ella troppo fortemente, aspramente vellicata o smodatamente affaticata, o sì violentemente tesa e stirata, che minacci di rompersi? nasce il dolore. All'opposto è ella blandita, dolcemente solleticata, esercitata, se oziosa, pizzicata leggermente, se torpida? spunta il piacere. Date dunque ragione ad Aristippo, che definì bene, se non erro, il piacere un moto dolce, un moto aspro il dolore.

La grandezza del piacere sta in ragione composta dell'attitudine dell'organo che riceve l'impressione, della qualità e dell'efficacia di questa sull'organo stesso, e dell'attenzione che vi presta l'anima. Se debilitiamo i nervetti della lingua col lungo uso di sapori acri e mordenti, istupidita mal gusta i delicati e soavi. Se un oggetto ben illustrato dipinge chiara nell'occhio l'immagine sua,



maggior piacere ce ne viene, che se fosse troppo debolmente illuminato; il colore nero genera tristezza, diletto il verde, molestia il fiammeggiante, perchè il primo tocca troppo languidamente, il secondo moderatamente; il terzo troppo violentemente. Così poco ci lusinga il più soave concerto, se la mente sia distratta altrove.

Tutte le condizioni per cui possono maggiormente avvivarsi i piaceri, concorrono specialmente in quelli che hanno per oggetto la conservazione degl'individui e della specie. Se niente in terra è sempiterno, tutto però tende a prodursi e propagarsi. Nei corpi sprovveduti di senso la natura stessa opera e fa da sè; in quelli che son dotati di senso gli alletta col piacere a far ciò, per cui la specie si conserva; quelli finalmente che son forniti di senso e di ragione, gli spinge ella coll'esca del diletto e insieme colla forza del consiglio a provvedere alla durezza della vita, trasmettendola e quasi continuandola nei figli. Quanto più questa sorta di piaceri è necessaria secondo il primario sco-

po della natura, tanto meno essa volle che dipendesse dalle nostre sole deliberazioni; ond'è che ne rese più facile il procacciarli, e più pungenti stimoli aggiunse, acciò che l'uomo si lanciasse con impeto verso di quelli e calmato l'impeto si acquetasse.

All'opposto siamo portati meno violentemente verso i piaceri che ci vengono, per esempio, all'occhio dalla bellezza degli oggetti, o all'orecchio dalla soavità de'concenti; e questo, perchè servono più alla giocondità che alla necessità della vita; nascono bensì dal senso, ma il senso non fa che adombrarli, sbizzararli; è la mente quella che dà loro forza ed incremento, quando si applica a ricercare e paragonare l'ordine e la corrispondenza delle parti, o ad investigare le ragioni armoniche dei suoni.

Vi sembra ch'io cominci a galloppare? Ho quivi dietro la noja che m'insegue, e vorrebbe caricarsi del plico; non sa la trista ch'ella non sosterrebbe un vostro sguardo.

## LETTERA VI.

VI sarete di già avveduto, che dal piacere che ci promettono i nostri sensi nasce l'amore di noi medesimi; amore che ci porta ad appetir quelle cose che stimiamo accomodate alla nostra natura, perchè le abbiamo provate dilettevoli; amore che ci spinge a tenere i sensi sempre svegliati, esercitati ed intenti a procurarci, quante più si possano, gioconde commozioni.

Se le prime idee di dolore e di piacere prevennero in noi, come non è da dubitarsene, lo sviluppo della ragione, qual meraviglia che non possa ella poi, tardi sopravvenendo, schiantare, come pretesero gli Stoici vanamente che far dovesse, anzi nemmeno talvolta frenare quei movimenti per cui corriamo all'uno e rifuggiamo dall'altro? Nasce dunque, com'io vi diceva, l'amor di noi da quella soavità che rallegrò dapprima i nostri sensi, e in conseguenza altro non è che l'alienazione dell'animo nostro da tutto ciò

che ferisce ed offende il nostro corpo, e l'affezione a tutto ciò che dolcemente lo esercita e carezza. Ignoriamo al nascer nostro che sia la vita, e quali cose la offendano o la conservino; amiamo noi stessi, perchè bramiamo di esser tocchi soavemente, e di godere dei comodi del corpo, nulla o poco pensando ai molesti sentimenti che possono sopraggiungere. Adulti poi, illuminati dalla ragione, amiamo la vita perchè conosciamo eh' essa ci può essere bella sorgente di piaceri; e tanto più l'amiamo, quanto è più scevra di dolore; ed anche in mezzo al dolore l'amiamo, perchè la speranza di liberarcene ci sostiene e lusinga. Tolgasi questa speranza, nessun pensiero accorra a distrarre il senso doloroso; e non vediamo allora talvolta l'amore stesso di noi armarci la mano e rompere il filo di una vita tormentosa, e farci preferire il non essere all'essere sempre male? I piaceri e la vita sono sì avviluppati, sì connessi insieme, che Aristotele giudicò superfluo il definire se più si brami la vita pel piacere o il piacere per la vita.

Questo amore di noi, fondato sulle piacevoli sensazioni, tanto più cresce e si afforza quanto la nostra mente è meno distratta altrove, quanto più viviamo, per così dire, nel senso; i fanciulli, occupati di sè stessi, poco o nulla pensano a ciò che possa riuscir grato o molesto agli altri.

Siamo pertanto schiavi di noi medesimi prima d'intendere che e quanto dobbiamo agli altri; la benevolenza, che ci move ad amare altrui, non ci viene che tardi e quando ci siamo di già avvezzi ad ubbidire più tosto all'appetito ed utile nostro, che ai comuni riguardi dell'umanità.

È singolare osservazione che l'uomo, mentre corre dietro smaniosamente a ciò che gli promette piacere, fa guerra a quanti egli teme che vogliano seco dividerlo; ma sono infine i suoi voti soddisfatti? Esultante, pazzo di gioja, cerca dappertutto in chi scaricarla, riversarla. Vi ricorda di quel Cherea, nell'Eunuco di Terenzio, che va gridando tripudiante di letizia: *ma che io non trovi nessuno che m'insegua dappertutto, e mi*

*assedj e ammazzi a forza di domandarmi  
 donde tanta baldoria, tanta allegrezza?*

Le cose che ci sono piaciute, che abbiamo appetite e godute, il piacere stesso ce le scolpì altamente nell'animo vergine ancora, e non distratto; e ciò innanzi che la mente istituir potesse alcun paragone, onde giudicare del lor valore; l'uso giornaliero e frequente che se ne fece dappoi, le infisse ancora più addentro; la ragione sopraggiunge in appresso, grida, strepita, ripugna, ma spesso invano; gli affetti, sorti da principio e invigoritisi, han già prevenuto i nostri pensieri; ci sembrano date dalla stessa natura qual' infallibile norma de' nostri giudizj, delle nostre azioni; e si fanno tanto più violenti e dominanti, quanto più tardi e più debolmente esercitiamo la ragione. Ma perchè, direte, ci diletmano talvolta quelle cose che pur traggono seco difficoltà e fatica? perchè il piacere che ne attendiamo, c' inanimisce e rincora; perchè la cupidigia che ci sprona e c' infiamma, ci lusinga pur anche coll'idea della vittoria; perchè le nostre forze, cospiri-

rando insieme, ci sostengono, e solamente dopo lungo e vano conato infievolite soccombono.

A che dunque stupirci, poichè tutto concorre a farci amare i piaceri del corpo, in modo che non sembra ingrata la fatica stessa che spesse volte gli accompagna, se la voluttà e le sue lusinghe avvinchiano l'anima così che se ne fanno crudelissimi tiranni? Fortunatamente abbiamo armi di conquiderli, se vogliamo e sappiamo adoperarle.

## LETTERA VII.

**A**VETE presenti que' *mala mentis gaudia*, che Virgilio colloca sulle prime fauci dell' Orco? Ebbene, Seneca sgrida il buon Poeta, perchè si servì della parola *gaudio*, il quale, secondo lui, è proprio del saggio, e non può tacciarsi di *malo*, brutta nota da riservarsi alla voluttà. Infatti, mentre gli Epicurei comprendevano sotto il nome di voluttà una non so quale filosofica e beata indolenza, gli

Stoici non vi affiggevano altr' idea, che quella di sozzi e carnali dilettement. E quante lotte, che fierissime disputazioni intorno la natura del piacere e del dolore! Dio vi scampi da quel mare di vanissime sottigliezze; basti il dirvi che Zenone sosteneva non essere il piacere, nè un bene, nè un male; Antistene essere un male sommo; Critolào solamente un male; Aristippo ed Epicuro un sommo bene, però con questa differenza che Aristippo metteva la voluttà nel moto, Epicuro nella quiete o anche nella sola privazione del dolore, in quella sorta d'indolenza che vi dissi; in ciò per altro ambedue convenivano che la voluttà non fosse mala cosa per sè, e che nessun biasimo si meritasse colui che s'immergeva in ogni sorta di delizie, purchè non gliene venisse molestia alcuna, nè fisica, nè morale, gran correttivo a dir vero, o purchè la molestia rimanesse superchiata dal piacere.

Erano pure que' signori Stoici grandi ed inflessibili rigoristi; detestavano ogni sorta di voluttà, quasi ch' essa non consistesse che



nella depravazione dell'animo e del corpo; dicevano che l'affetto, per quanto picciolo sia, ricusa sempre di obbedire, nè si confà al consiglio; e che accoppiare la voluttà coll'onesto, l'irragionevolezza colla ragione, era voler fare dell'uomo un essere strano, misto, mostruoso. Ma voi mi prevenite, che tutta questa questione poteva non essere che di parole.

Aristotele, che preferiva al magnifico ed al pomposo il solido ed il vero, si attenne a Socrate, il quale avea detto: è del piacere come del caldo e del freddo, ora è da bramarsi, ora da fuggirsi; non temete il piacere, ma sì l'eccesso di quello; non ne usate intemperantemente, non vi dolete, se vi è tolto, non ismaniate, se nol potete raggiungere.

È ben vero però che conviene guardarsi assai da tutto ciò che ci viene sotto l'ambiguo e pericoloso nome di *voluttà*; perciocchè suol essa non essere sempre pura, non usare apertamente la forza, ma scaltramente insidiare ed ingannare, entrando quasi furtiva per tutte le porte dei nostri sensi; chiunque l'ac-

carezza di troppo ne rimane vinto, e il vinto geme nei ceppi di durissima schiavitù. Non è questa la stessa stessissima filosofia del caro vostro Venosino?

---

## LETTERA VIII.

FIN qui vi ho detto della facoltà di sentire, e del pericoloso diletto che ce ne viene. Fortunatamente nè sempre son presenti gli oggetti ad irritar l'appetito, nè sempre il senso è pronto a correre incontro ad essi; spesso una cosa per sè grata si offre in tempo non opportuno; spesso una stessa commozione troppo a lungo protratta, stanca o genera fastidio. E forse di qua nasce, che la mediocrità ci annoj cotanto; perciocchè se non si sa toccarmi con qualche cosa d'insolito, di nuovo, di squisito, a che si pretende di affaticarmi col solito, col simile, col triviale, che nè mi dà, nè mi promette ricompensa?

Ma mentre tace il senso, che non può essere percosso che dagli oggetti presenti,

il piacere si perpetua e si fa più vivo col soccorso dell'immaginazione e della memoria. Ricco tanto dell'una e dell'altra, toccherebbe a voi lo svelarne le arcane delizie. Platone chiamò la memoria *conservazione del senso*, e disse il ricordarsi non esser altro che quelle idee, che si son ricevute col mezzo del corpo, richiamarle alla mente senza soccorso del corpo.

L'immaginazione richiama essa pure le idee ricevute dai sensi, ma fa più; le disgiunge, le connette, le distribuisce a talento, le amplifica e bellamente adorna. L'uomo imaginoso conserva tenacemente le passate impressioni, anticipa le future, e le aggiunge alle passate o presenti, stringe od accumula in un punto solo i piaceri di tutti i tempi, e l'uno si continua coll'altro, che non vi appaja, per così dire, commessura; e quasi per empier ogni lacuna, sa dare esistenza a ciò che non è, non fu, non sarà mai, e forse nemmeno può essere. Quindi Epicuro, d'ogni voluttà sagace estimatore, disse maggiori essere i piaceri dell'animo che quelli del corpo, perchè

il corpo è solamente tocco dagli oggetti presenti, l'animo ricorre sul passato, gode del presente, si lancia nell'avvenire.

Ha più possanza sull'immaginazione la vista che l'udito, più l'udito che il gusto e l'odorato. L'idea, per esempio, della grandezza, che l'occhio può tutta ad un tempo misurare, siccome fece una chiara impressione, così torna ad offerirsi netta e distinta; la stessa, se ci viene per l'orecchio, avendo in sè alquanto del vago, scorre, passa, s'invola, e ad un tempo nasce e muore. Inoltre gli oggetti che colpiscono la vista, offrono maggior varietà; e la varietà offre più largo spazio a paragonare, dividere o connettere, offre più punti, per così dire, d'appoggio. All'opposto gli odori ed i sapori, essendo semplici e quasi senza parti, lasciano appena impresso un vestigio e fuggono; mentre i suoni, specialmente gli articolati, prendono una specie di forma e di figura.

Che se la stessa cosa ci viene ad un tempo tramandata da più sensi, o se più cose entrano insieme in un senso medesimo, siamo

più pronti a riandarne l'immagine nella mente; e spesso un'immagine trae seco le altre che vi erano associate. Ho veduto per avventura un chiaro personaggio, insigne per dignità di forme, per corredo magnifico di dignità e di potenza? Mi si presentano, al ripensarvi, la figura, il viso, il portamento, i ricchi ornati e la turba seguace, e forse anche gli splendidi palagi lussuosamente addobbati, fervidi per calca, e per voci e musicali stromenti festosamente risonanti. Ma se l'immaginazione può più cose ad una volta rappresentarci, può anche segregar l'una dall'altra, questa unire a quella, far grande il picciolo, picciolo il grande, le scompigliate cose ordinare, scompigliar le ordinate, raddrizzare le torte, difformar le belle, le brutte abbellire, e dare perfino a vani simulacri corpo e solidità. Così le cose unite disgiunge colui, che invidia l'altrui sorte e biasima la sua, staccando da quella gl'incomodi, da questa i comodi, che le accompagnano. Accoppia e affastella cose diverse chi tutto ammirando nei ricchi e nei grandi, ne ammira persino i vizj e le scioc-

chezze. Facciamo grandi le cose picciole, picciole le grandi, quando colpiti da qualche sciagura, frustrati da qualche speranza, noi soli diciamo infelici, noi, più che non porta l'umana condizione, calamitosi. È torcere il retto tirare in mala parte le buone qualità, le stesse virtù; è raddrizzare il torto, se ciò si potesse, l'annoverare tra le virtù i vizj mascherati e confinanti; è folleggiare pascersi di vana ambizione, e delle lodi del volgo.

Caro e dolcissimo Paradisi! ricordarmi sempre con che spontanea e generosa bontà mi donaste dapprima il vostro affetto, rian- dare coll'imaginazione tutti i beni, di cui potrebbe abbellirsi la mia vita, e trovarli sempre inferiori al vostro dono, ecco in che soavemente si appagano i miei pensieri, i sensi del mio cuore.

## LETTERA IX.

QUELLE sensazioni di piacere o di dolore che abbiain veduto svegliarsi nell' animo all' imagine di un bene o di un male, e che sono accompagnate per legge di natura da certi corrispondenti movimenti nelle più intime parti del nostro corpo, acciocchè possano col loro mezzo infiggersi più addentro negli animi nostri, ed ivi conservarsi intatte più lungo tempo, quelle si chiamano affetti o passioni. Vestono varie forme, e si mescolan nei nostri giudizj, anzi spesso li promuovono, consigliere ad un tempo e ministre. Importa conoscerle per governarle; perciocchè sovente dal piacere allettati corriamo al vizio, dal dolore atterriti abbandoniamo la virtù.

Chiameremo le passioni, come gli Stoici, malattie dell' anima, pesti della mente, perturbazioni della ragione? Ma se sfrenate menano gran guasto, è egli ben certo che non

si possano frenare e reggere in guisa che servano anzi alla ragione, l'ajutino, la rinforzino? L'esagerata opinione degli Stoici, temo assai che partisse essa pure da una passione, da uno smodato amore di partito. Vollero, di carattere difficile com'erano, mostrarsi non meno nelle opinioni e nel linguaggio, che nel tenore di vita, alieni per gran tratto e discordida coloro che abborrivano e combattevano, dagli Epicurei; vollero fors'anche ambiziosamente isolarsi, collocandosi in una sorta di promontorio eminente, donde far pompa di mirare tranquilli e securi le tempestose agitazioni, in cui si avvolge la umana schiatta nel torbido mare di questa vita.

Fosse pur l'uomo ne' suoi giudizj, ne' suoi desiderj guidato sempre e solamente dalla ragione! Ma non ammette egli, qual'è, una sì squisita saggezza. L'animo è così strettamente legato, e quasi dissi, maritato col corpo, che se l'uno vede cosa creduta utile o nociva, spiacevole o gioconda, l'altro subito si commove, e lo ajuta a raggiungerla o a fuggirla.



Se rompi questo nesso, questo consentimento, togli anche i più salutiferi soccorsi, dissecchi la fonte della pubblica e della privata utilità, privi la virtù di quegli stimoli, di cui si serve per erigere gli animi abbattuti, farli maggiori, se angusti, o ricondurli baldanzosi a quella moderazione, che è quasi la sola misura e norma del retto e dell'onesto.

Si prestino dunque vicendevole opera gli affetti e la virtù; sia la virtù eccitata dagli affetti, sieno gli affetti dalla virtù temperati. Non sono le passioni per se nè buone, nè cattive; possono stare egualmente col vizio e colla virtù; e spesso precedendo ogni nostra riflessione e consiglio, non sembrano meritare nè biasimo, nè lode. Perciocchè chi vorrebbe cacciar dal corpo tutti gli umori, perchè ne turbano talvolta le funzioni colla prava temperatura? Siccome i venti purgano l'aria dagl'impuri vapori, così gli affetti agitano il sangue, e non lo lasciano stagnare, intorpidire; fanno più vivo e più acuto il senso per le cose utili ed oneste, rendendoci più attenti alla loro bontà e bellezza, sì che

non passino inosservate o trascurate. Quel piacere solido ed incorrotto, destato in noi dalla coscienza di un bene operato, non è pur esso un delizioso affetto, una nobilissima passione?

Siano dunque gli affetti ministri, non guide, non tiranni; opera utilissima ci prestino scortati dalla ragione; chi li giudica pravi di lor natura, stimerà pur anche pravo questo nostro maraviglioso ed indivisibile collegamento d'animo e di corpo.

## LETTERA X.

SE le passioni risultano dalle congiunte e cospiranti forze dell'animo e del corpo, se scuotono violentemente l'uno e l'altro, destando in questo dei movimenti che difficilmente si sedano, imprimendo in quello più addentro le immagini, onde meno agevolmente si cancellino, è chiaro che giovar possono, o nuocere, secondo che sono eccitate da opinioni vere o da false; sì che ora servono.

alla ragione, ora menano a precipizio indocili e ruinosi. Le tieni imbrigliate? combattono a tutela della virtù, molti soccorsi arrecano alla vita animale e sociale, rinforzando l'attenzione la ragione stessa rinforzano, amplificano la libertà ed il vigore dell'animo, spingendolo verso le cose ardue ed oneste, e vincendo le difficoltà che sono fraposte o dalla umana pigrizia, o da altre passioni intente ad altri oggetti. Rallenti il freno? Si lanciano precipitose fuor del cammino, offendono l'integrità del corpo, di tenebre offuscan la ragione, frangono i nervi dell'anima, ed accrescendo il dominio prepotente delle cose esterne scemano la libertà; infine violano audacemente i santi diritti dell'umana società, o vilmente gli abbandonano al capriccio, al furore delle umane cupidigie.

La violenza delle passioni si manifesta bruttamente anche al di fuori. Nella tema, dice in bei versi *Lugrezio*, un sudore gelato, un esangue pallore occupa tutto il corpo, la lingua balbutisce, fiocbe e mozze escon

del petto le voci, gli occhi ficcansi in terra, zuffolan le orecchie, treman sotto i ginocchi le gambe, il piè vacilla. Nello sdegno, dice Seneca, gli occhi son di bragia, arde il viso, le labbra si squassano, i denti stridono, irta è la chioma, il respiro angustiato, affannato, schricchiolano i nervi; gemiti, mugiti, accenti rotti, tronchi, batter di mani, pestar di piedi, tutto il corpo convulso, minaccioso. In tanto perturbamento delle parti interne ed esterne del corpo non si perturberà l'intelletto, la ragione? La mente ottenebrata dall'affetto non vede gli oggetti che guasti e nebulosi; si vale di se stessa non per combattere i prestigj, ma per meglio colorarli all'immaginazione infiammata; non è tocca da quelli che potrebbero risanarla, anzi li disdegna e rifiuta.

Nel bollire delle passioni l'animo è schiavo, e vilmente serve all'impero altrui; allora solamente è libero, quando segue la ragione pura, quando l'azione parte dal di dentro, da un animo integro, non offuscato dall'ignoranza, non vinto dalla cupidigia. Se il vigore dell'animo e del corpo è solamente intento

a servir la passione, se la ragione sopita e taciturna lascia che a talento imperversino la libidine, l'audacia, l'ambizione, qual cosa fia che più resti sacra ed inviolata? chi difenderà i diritti e le pie leggi della santa umanità?

---

## LETTERA XI.

**M**I guardi il cielo dall'inselvarvi nella molteplice divisione degli affetti proposta dai filosofi. È impossibile noverarli tutti, non che ridurli a certe classi, varj tanto, quanto son varj gli oggetti, che li destano, la costituzione dell'animo, che n'è commosso, varie e pressochè infinite le maniere con cui possono gli uni cogli altri rimescolarsi e confondersi. Tutti per altro si riducono ad amare e bramare, odiare e fuggire; quelli sono d'indole generosa, questi d'indole trista ed ingrata. Vo' toccarvi i principali rapidamente; comincerò dall'ammirazione.

Tosto che si offre alla mente un oggetto,

che o nuovo sia, o in nuova foggia vestito, o da quel lato, da cui non lo avevamo per anche ravvisato, o che seco tragga qualche impensata composizione d'idee, o qualche impreveduta conseguenza di una composizione già nota, la mente sorpresa si affisa unicamente e intensamente nell' imagine inusitata e nuova. Nè perchè la mente, neglignendo ogui altra impressione, tutta intende nell' oggetto che ammira, perciò diremo tolta all' uomo la libertà; questa, secondo Leibnizio, non in altro finalmente consiste che nel poter preferire un pensiero ad un altro; ora si può, quando efficacemente si voglia, rigettare un pensiero; e si potrà facilmente rigettarlo, se avremo in pronto da sostituire alla mente qualche cosa bella ed egregia che fortemente l'attragga.

Giova mirabilmente l'ammirazione a trarre l'anima colla novità lusinghiera a considerare più attentamente le cose, che ci possono giovare, sicchè nè si celino appiattate, nè inosservate passino, nè leggermente avvertite cadano dalla memoria. Perchè non ci restano

imprese le cose picciole, usitate, quotidiane? perchè all'opposto ritengono i fatti grandemente turpi od onesti, straordinarj, incredibili, pericolosi? perchè ottimamente rammentiamo ciò che nella fanciullezza ci accadde? perchè la sola novità ci tocca e commove gagliardamente, e fa profonda l'impressione. Ed è forse per ciò che Leibnizio ebbe a dire, trovarsi più facilmente qualche cosa di nuovo in un' arte da chi non la conosce gran fatto, che da altri assai perito nella medesima; per la ragione che quello tutto ammira, tutto curiosamente ricerca, questi, pago della sua scienza, sorvola e passa.

L'uomo illuminato, istruito di rado ammira; l'ebete, il tardo, l'ottuso non ammira mai; lascia tutto passare inosservato; non vi ha novità, non bellezza, non grandezza che lo colpisca; non lo accende amore per la virtù, non senso per la lode, per l'onore.

V'ha d'altra parte chi leggero e mobilissimo ammira indistintamente ogni cosa, e le nuove e inusitate curiosamente e smaniosamente ricerca, ma solamente per ammirare,

non per conoscere, qua e là pazzamente balzando senza arrestare il pensiero, non altro domanda che d'essere tocco, percosso. Ed avviene per sì fatta leggerezza che si ammira ciò che si dovrebbe negligere o riprovare, dando corpo e valore a cose vane od assurde; donde poi l'infinito stuolo di cupidigie, di affetti, di moleste perturbazioni.

Mosse da ciò varie sette filosofiche intimarono di comune accordo guerra aperta all'ammirazione. Chiunque voglia essere pienamente felice, gridarono Epicuro, Zenone, Democrito e il vostro caro Venosino, niente ammiri. Anzi tant'oltre si spinsero, che sostennero non doversi troppo ammirare nemmeno la stessa virtù.

Ma perchè correre agli estremi? è molle di animo chi ammira tutto, è duro troppo chi niente ammira. Il bello, dovunque posto, ha diritto di commuovere; l'immaginazione percossa si sveglia a grandi imprese; non sarebbe che ozio ingrato una vita senza qualche straordinaria commozione, e perirebbero i più nobili studj.



Non si lasci però l'ammirazione divagar senza freno; anzi tanto meno lo allenti colui che suol essere più facilmente, più gagliardamente scosso ed agitato.

Del resto l'ammirazione ci eccita ad amare, ad imitare altrui, felici, se sappiamo scegliere un oggetto degno, un buon modello.

## LETTERA XII.

L'animo propende verso di ciò, che presenta l'immagine del piacere, del comodo, dell'ornamento; e questa propensione la chiamo amore. Suo primo effetto è di bramare l'*incolumità*, e la perfezione dell'oggetto amato; perciocchè ci stringiamo ad esso sì fortemente, che quanto vi si aggiunge, o se ne detrae, pare aggiunto o detratto a noi stessi. Inoltre, tanto ci sembra esso più perfetto, quanto lo amiamo più, a segno di non ravvisarne i difetti, anzi talvolta, come eccellenti pregi, d'idolatrarli. Si trovano ragioni per

nobilitarlo , accreditarlo ; si vorrebbe destare in altri la nostra stessa persuasione.

Amiamo le cose inanimate e prive di senso , amiamo le partecipi di senso , e le fornite di ragione. Nasce l' amore dal piacere che possiamo ripromettercene , tanto più vivo e veementemente quello , quanto ci figuriamo questo maggiore.

Ama taluno una cosa , che talun altro disprezza ; ciascuno s'immerge nel proprio affetto , e tiene a vile l'altrui. Questi per la potenza crede potersi violare ogni diritto , giusto e probato nel resto. Quegli infatuato per gli onori , si pasce , come gli Dei dell'Olimpo del fumo dei sacrifizj , di vane significazioni di osservanza. L'altro impazzito per la dottrina si perde in difficili frivolezze , e si stempera il cervello a scrutare quanti figli avesse Niobe , o quanti de' suoi piedi salti la pulce. Il dicatore , vago di fama , trasanda il naturale , il semplice , imagina e fabbrica dei mostri , mescola , e cielo e terra travolge , onde trar fuori qualche nuovo ed inaudito concetto ; l' avaro sogna accumulate ricchezze , e vo-

gioso di accrescere i suoi tesori, pavido non li tocca.

Più largamente spazia l'amore, se si volge ad oggetto animato, simile a noi, atto a provare gioja e dolore. Allora bramiamo non solo che si conservi, ma che viva lieto e giocondo; la misura del suo piacere è quella del nostro; ciò che a lui spiace, spiace a noi. Se la ragione regolasse sempre questo amore, non sarebbe il genere umano che una concorde ed affettuosa famiglia. Sventuratamente gli uomini si portano ad amare più per impeto cieco e per confusa opinione, che per consiglio retto e meditato. Spesso l'amore prende il patrocinio dell'iniquità, non la difesa della virtù; spesso deprava la mente ed il cuore, in vece di spingerli al buono ed all'onesto. Purchè si faccia cosa grata a coloro che si amano, poco si cura, se sia retta o non retta; anzi talvolta si travolgono le idee così, che apponesi al vizio la maschera della virtù. L'oggetto piacente si fa tiranno; esso, e tuttociò che gli appartiene, ottengono esclusivamente la nostra

stima; vi troviamo pregi squisiti, rare eccellenze; ci riesce intollerabile, importuno ciò che potrebbe scemare in parte il gran concetto che ne abbiamo, e l'alta idea di perfezione che ce ne siamo formata.

I poeti specialmente si sono esercitati nello svolgere questi prestigj dell'amore. In quale non versa la Medea di Ovidio agitatissima procella, quando impazzita per Giasone, impaziente di soccorrere l'ospite adorato, medita di abbandonare per lui padre, fratello, sorella, gli Dei domestici, il suolo nativo, e invano le gridan contro il retto, la pietà, il pudore!

Attribuire all'oggetto amato ogni sorta di perfezione, allegrarsi di che si allegra, dolersi di che si duole, amare e stimare ciò solo che stima ed ama; tutte immergere in esso le facoltà dello spirito, le affezioni dell'anima, servire ed aver carissima la servitù, ecco l'amore; chi non ne temerà le dolci insidie, il superbissimo impero?

## LETTERA XIII.

**I**MPARATE, anima nata unicamente al buono ed al bello, imparate a conoscere una passione, che non è mai entrata nel vostro cuore.

Si ama ciò che ci sembra per qualsivoglia modo convenirci; si odia ciò che ci pare ingrato e molesto. Sono certo, amore ed odio, affetti opposti, pure hanno qualche corrispondenza tra loro; suole odiar troppo chi suole troppo amare.

Se cominci ad odiare una cosa amata dapprima, ti si aggiunge il molesto senso di un bene perduto; se ami una cosa dapprima odiata, oltre il bene che acquisti, ti liberi per giunta da un male. Odiare è lo stesso che voler cacciare da noi, tor via e distruggere ciò che sembra nuocere ai nostri comodi, scemare la nostra potenza, diminuire il nostro piacere. È ella cosa inanimata? L'odio si limita ad allontanarla in modo, che nè noi, nè le persone care a noi ne

ricevan danno. È cosa inanimata, capace di piacere o di dolore? Non siamo paghi che sia rimossa da noi; vogliamo vederla dolersi, soffrire, perire. Crediamo facilmente tutto ciò che può scemarne il pregio, deturparla agli occhi nostri, ed agli altrui; nessun'altra passione corrompe tanto i nostri giudizj. L'odio, come l'invidia, che n'è sorella e compagna, se veda godersi dall'abborrito oggetto alcun bene, cui non possa impedire, si affanna, si strugge di cruccio; si allegra all'opposto del di lui male; quindi non conosce limiti nel nuocere, accecato così, che, purchè ne segua l'altrui, non cura il suo danno. Censurare, maledire, tutto trarre in mala parte, tingere le virtù dei colori sconcj del vizio, esibire agli altri brutto e deformato l'oggetto dell'odio nostro, involgere ed abbracciare nell'astio che ci divora, tutto ciò che gli appartiene, tali sono le maniere e l'indole di questa crudelissima passione. L'uomo, dice Tullio, ha egli nemico più fiero dell'uomo stesso? Non menarono tanto guasto le pesti, le al-

luzioni, gli incendj, e tutte l' altre calamità, quanto danno si fecero gli uomini spinti dall' odio, e lanciatisi rabbiosamente l' uno contro l' altro.

---

## LETTERA XIV.

LA cupidigia è quella inquietezza, per cui l' animo cerca di conseguir quelle cose, che gli sembrano utili, o piacenti, e di scacciare lungi da se quelle, che non grate gli sembrano, o nocive. Chi nulla brama, o manca di senso, o lo ha sazio e ripieno; mancare affatto di senso non è da uomo; avere il senso pieno così, che nulla gli manchi, sarebbe essere più che uomo. Se taluno per celeste favore fosse ricolmo di tutti i beni, gli resterebbe ancora da bramare, che gli fossero sempre conservati. Quindi l' Obbesio nega potersi stare la felicità di questa vita presente nella tranquillità; ma la mette nel passare da una brama ad un'altra sì, che il conseguimento della prima

sia strada al conseguimento della seconda ; atteso che è dell' indole dell' umana cupidigia il non arrestarsi giammai.

Senza questo stimolo l' uomo sarebbe ozioso ed inerte ; non otterrebbe il bene , non fuggirebbe il male. La cupidigia scuote la pigrizia , sveglia l' industria , assottiglia l' intelletto , svolge le forze , rimuove gli ostacoli , rompe gl' indugi , rappresenta tutto facile , a tutto credula presta fede. D' altra parte incitata e leggera trasanda spesso le cose ovvie e le trasvola ; e con impeto animoso si lancia verso le più lontane.

Quanto è varia questa passione , quanto spesso dissimile da se stessa ! Ora audace e sfrenata si promette lieta ogni cosa , ed imprudente sprezza i pericoli ; ora meticolosa vani fantasmi si crea , e teme in porto la burrasca ; tal volta s' irrita contro gli ostacoli , tal' altra se ne forma essa stessa , e vi s' imbrogliava per entro , e cade abbattuta ; perciocchè quanto più taluno magnifica l' oggetto che brama , tanto più avviene che se ne faccia schiavo , e se ne stimi lontano.



Guai a colui, cui cupidigia travolge ! o non conosce, o non cura ciò che a lui convenga ed agli altri ; minaccia , prega , riprega ; comanda , vieta ; va , torna , sta ; ardisce , teme ; incerto , fluttuante dispera , esulta ; è pudibondo e sfrontato , della legge insultatore e del costume. Avvolto in tanta procella , in tante cure tumultuose , l' uomo tiraneggiato dalla cupidigia , mentre si sforza di assoggettarsi le cose esterne , vien dalle stesse quà e là balzato , vano ludibrio della incostanza degli eventi ; e spesso , perduto il bene presente per correr dietro al sognato , si querela ingiustamente della natura , e maledice la fortuna.

Che s'ha dunque a fare ? non abbandonarsi a intemperanti cupidigie ; esaminare attentamente quali sono i beni veramente propri e adattati alla nostra natura ; bramare ciò solo che può venire in poter nostro , acciòchè non ci renda la privazione infelici ; proporzionare l' impeto del desiderio al valore vero e legittimo delle cose ; in somma non bramare nè fuor dell' onesto , nè fuor di misura , nè fuor di tempo.

## LETTERA XV.

O T T E N U T O l'intento, conseguito ciò che si bramava, o allontanato ciò che si temeva, si calma l'inquietezza, e l'ondeggiar dell'affetto; l'animo si dilata quasi sollevato da un peso opprimente, o dalla soverchia distrazione in se si ripiega e raccoglie; dilatazione, raccoglimento, che si chiama gioja.

Accompagnano la gioja, la serenità, l'alacrità; siamo contenti di noi stessi, perchè la giocondità del bene presente non ci lascia ravvisare se alcuna cosa gli manchi, siamo cogli altri benigni e liberali; ogni atto nostro avvien che si asperga di urbanità, e della voglia di piacere. Questa pienezza di grato senso si spande fuori, esilara gli occhj e la fronte, tutti i lineamenti del viso; si diffonde sugli altri, e ripercossa ritorna a noi ad aumentare il nostro giubilo.

L'animo lieto e sicuro svolge spiriti più elevati e generosi, e coraggioso sprezza le difficoltà che atterriscono i timidi e diffidenti.

Non entra agevolmente il timore nel petto di chi, conseguito di fresco un bene, o rimosso un male, ha in se non dubbia prova di sua potenza o di sua felicità. Son più pronte le forze dell'animo e del corpo; nessun' aspro senso ritarda gli slancj della mente; anzi la gioja, che soprabbonda, e si dilata all'intorno su tutti gli oggetti, desta in essa nuovi movimenti che la rinforzano.

D' altra parte l' immoderata gioja, non temperata dalla ragione, genera l' arroganza il disprezzo degli altri, l' orgoglio vano, l' ignavia, la credulità. Si misura il bene non altrimenti, che dalla veemenza della commozione che si prova; si crede, anche per frivola cosa, toccare il cielo. Cieca confidenza spinge a temerarie imprese; fatti audace, indomita la lingua; non ravvisi che boria, non odi che plausi a se, ed alla propria felicità.

Vi ho detto, che la gioja intemperante genera anche l' ignavia, e come nò? chi spesso e grandemente si allegra, crede nuotar sicuro in un vasto mare di beni; que-

sta credenza lo rende spensierato, inerte, perchè stima non abbisognare di nulla; invece di erigersi a nuove imprese, spingersi a nuovo corso, si rallenta, si arresta; la mente occupata nel frivolo oggetto di una gioja sconsiderata, di quello si pasce, non altro cura, non mira ad altro; sarebbe per lei penoso cercare il vero, più penoso ancora trovarlo.

Da tutto ciò conchiuderete doversi da colui che si vuole abbeverare di una gioja purissima e sicura, conoscere innanzi le sorgenti, da cui deriva; la cerchi specialmente dentro di se, nelle cose non aliene, ma sue, non nelle ricchezze, nei banchetti, nella vana pompa della dottrina, nelle ambiziose ostentazioni.

## LETTERA XVI.

IL desiderio dopo lunghi dibattimenti e conati miseramente frustrato si risolve in tristezza, la quale se dura alcun tempo, se sorpassa la misura, frange ed opprime tutte le forze dell'anima. Quelle stesse del corpo, invece di difondersi equabilmente, e scagliarsi al di fuori, son richiamate al di dentro, e nella sorgente loro, per così dire, inaridite. La mente poi senza intermissione tien fitto lo sguardo nella cagion dell'affanno, e nel suo male ingegnosa lo amplifica e lo esaspera crudelmente. Quanto era stata l'immaginazione più vivamente colpita dall'oggetto bramato; quanto più larghe promesse avea fatte a se stessa tanto più delusa si cruccia.

L'infelice addolorato si stringe più fortemente all'immagine che lo rattrista, e rifugge da ciò, che mitigar potrebbe l'acerbo senso; schiva l'altrui cospetto, brama la solitudine per immergersi solo e non distratto

nel suo dolore ; ama di avvolgersi fra le tenebre , dove quasi cinto da caligine , più accresce ed aggrava il suo male. Così colui , che si aggira al dubbio lume di fosca luna , crea e s' infinge fra l' ombre forme varie d' insolite figure , strani mostri portentosi.

La tristezza fa sì , che i beni stessi , che si posseggono , o non si scorgono , o riescono odiosi ed ingrati ; sì ella tinge e tutto infetta della velenosa sua bava. Non cerca conforti , anzi li respinge ; e perchè sarebbe pazzia continuare a dolersi , dove sorgesse qualche giusto motivo di alleviamento , non sa , non vuole ravvisarne alcuno. Ciò specialmente procede dall' animo debilitato , che si lascia indolentemente trasportare a seconda del suo dolore ; per vincerlo converrebbe fare uno sforzo , un moto contrario ; e questo sembra all' anima spossata più molesto che il dolore stesso.

L' animo logoro dalla tristezza è non solamente nojoso a se , ma ingiusto verso gli altri ; e siccome non vede gli oggetti d' intorno , che ottenebrati e diformati , così

molte cose interpreta a rovescio ed è dei detti e fatti altrui pessimo estimatore. Giunge a credere malevoli gli amici stessi; persuaso di non aver nulla ommesso per conseguir lo scopo de' suoi voti, accusa gli altri indistintamente o di averli contrastati, o di non averli efficacemente secondati. È nostro costume attribuirci il vanto delle cose prospere, e le avverse mettere a carico della fortuna e degli altri, assai sovente per iscusare la temerità di nostre imprese. Finalmente l'affanno, piuttosto che temperare se stesso, e restar senza sfogo, si lancia persino contro le cose inanimate con folli preghi e querele. Chi provido e circospetto misura le sue voglie secondo l'intima cognizione delle cose, e la studiata misura delle sue forze; chi non troppo leggermente si promette lieti successi, non è egli vero che se gli avviene di essere defraudato, meno si attrista?

## LETTERA XVII.

GLI affetti, di cui vi ho fino ad ora intrattenuto, son detti primitivi dai filosofi; da' medesimi variamente rimescolati altre ne nascono, e molti e varj tanto, che se ne ignora il numero, il carattere proprio e di alcuni persino il nome. Lasciate che ve ne venga annoverando alcuni pochi de' più distinti.

Un'indole buona, dolce, liberale, una grata piacevolezza di costumi m'invitano spontaneamente alla propensione, al favore; un beneficio ricevuto mi accende in petto un senso di gratitudine; non mi appago di attendere, che mi sieno palesi le brame del mio benefattore, le prevengo, volo ad incontrarle.

È in poter nostro giovare, o non giovare a quello, cui nulla dobbiamo; non remunerare con grati uffizj quello che ci ha provocati col beneficio, è delitto e infamia.



Non si confondano questi nobilissimi affetti, prime basi della sociale felicità, con quelle astute cospirazioni, che talvolta veggonsi ordite tra i potenti, dove sotto il nome di riconoscenza, di amicizia, mirando soltanto alla riuscita dei loro disegni, poco si curano del danno altrui, poco del retto e dell'onesto.

È all'opposto di natura aspra' e stizzosa l'indignazione, la quale non è altro che un senso doloroso pel bene o pel male, che altri gode, o soffre immeritamente; nel giudicare poi, se il male o il bene sia meritato o no, ciascuno segue l'opinione, l'affetto suo. Mi par degno di tutti i beni l'oggetto amato, l'odiato di tutti i mali. Mi sdegno, ch'altri imbaldanzisca per subita prosperità, che un eguale, o un inferiore sia soperchiato dal potente, che si accumulino le ricchezze, e gli onori su teste indegne, che reo destino perseguiti ed avvilisca il merito, la probità. È però da osservarsi, che d'ordinario non si sdegna nè del bene, nè del male altrui chi sè giu-

dica beato tanto da non temer questo, nè abbisognare di quello.

Sotto l'apparenza di una generosa indignazione celasi talvolta l'invidia. Ciò che si aggiunge ad altri sembra spesso detratto a noi; ci duole che altri ci sorpassi, e specialmente se pari od inferiore, mentre noi restiamo lì fermi, arrestati; c'irritiamo al vedere lo stato altrui migliorato, ed il nostro, benchè senza detrimento, rimanersi lo stesso. Essere poi negletti e vilipesi da colui che prima si stava umile a' nostri piedi, è cosa amara più che fele; allora l'indignazione prorompe sino ad accusare gli uomini e gli Dei, sino ad assalire il cielo e gli augusti decreti della Superna Provvidenza.

## LETTERA XVIII.

SE anche da lungi e confusamente si scorge, che si può rimuovere un male o conseguire un bene, spunta allora la speranza, che aggiunge vigore e stimoli al desiderio, che

sviluppa con impeto le facoltà e rinfranca la diligenza.

La speranza destata in chi per lunga prosperità nutre alta opinione di sè e della propria fortuna, degenera facilmente in confidenza; e questa, se si abbatte in animo leggero e vano, partorisce la negligenza, l'infingardaggine, la pervicaccia. Se poi si accende in petto vigoroso e pien di nerbo, guida all'audacia, che avvezza a trionfare nulla lascia d'intatto, d'intentato. All'incontro chi spera, ma non ha prima saggiate le sue forze, o si rammenta d'averne fatta troppo spesso prova infelice, mentre timido va noverando tutti gli ostacoli, e col timore gli accresce, lo vedi fluttuante ed incerto nulla osare, nulla intraprendere, e cadendo nell'abbattimento, lasciarsi fuggir di mano quei beni, ch'altri animoso e conscio di sue forze avrebbe colto. Quindi l'audace, che intraprende ogni cosa con temeraria leggerezza, e il pusillanime, che si spaventa di tutto, mancano spesso di conseguire quello, a che altri giunge con tranquillo e maturato consiglio. E sogliono questi tali esser proclivi

all' odio ed all' invidia ; perchè stimandosi men fortunati degli altri , si abbandonano alla tristezza , per iscacciare la quale tentano di rilevare le proprie , e di abbassare le azioni altrui.

L' uomo assennato pianta la sua speranza su ferme basi ; esamina maturamente la cosa , il tempo , le circostanze ; non attenua , non esagera il proprio vigore ; si rinforza degli opportuni presidj , sprezza gl' impedimenti non per vanità di orgoglio , ma per senso generoso di poterli superare ; e quand' anche gli falliscano i voti , non ha da accusare se stesso , nè di sciocca omissione , nè di folle temerità.

È la speranza eccita soltanto a belle e magnifiche imprese ; ma nella vita comune riesce di grand' uso. Per essa sgorgano infiniti comodi dall' arti coltivate ; per essa le indebolite forze si ristorano ; la speranza mitiga l' affanno dei tristi eventi col presentare al pensiero più consolante prospetto ; e rinfanciata dalla buona coscienza , ci guida tranquillamente al termine di questo corso mortale nella soave aspettazione di una vita migliore.

Se invece di essere lusingati dalla vista di un bene offertoci, siamo minacciati da un grave male improvviso, nasce il terrore, e se il male è gravissimo, l'orrore, e se sia creduto insuperabile, la disperazione; tristissimi affetti ch'empiono l'anima di miseria e di squallore. Se però il male non sia nè grande, nè vicino così, che tolga ogni speranza di scamparlo, allora nasce solamente il timore, accompagnato da un senso di affanno per l'incertezza di poterlo superare. Senofonte chiama il timore un acre e svegliato custode, perchè suscita la diligenza, accresce l'attenzione, e impone un freno alle passioni.

Si crede il male di leggeri superabile, o ci conforta l'opinione delle nostre forze? Svanisce il timore, e sottentra la sicurezza, ch'è una ferma e fondata speranza nella propria virtù; o se si frappone qualche difficoltà, si sveglia un animoso ardore, ch'è la brama di vincere secondata da forte speranza.

In generale, convien mettersi ad un'impresa con qualche timore, eseguirla con coraggio.

## LETTERA XIX.

TUTTE le volte che faceste un'azione onesta e lodevole e ne consideraste seco voi la bellezza indipendentemente dall'opinione e dal giudizio degli altri, vi rammenta qual vi sentiste nascere in cuore dolcissima soavità, e come nella vostra coscienza deliziosamente vi appagaste? Ma se pensaste pur anche al giudizio degli altri, se vi sembrò di averli intorno testimonj e lodatori, non v'inondò il petto nuova letizia, senso gratissimo, che si chiama gloria? E oh quante volte foste inebbrinato di codesto nettare squisitissimo! Il saggio, il filosofo, che vive a se stesso, suole contentarsi dei piaceri figli della buona coscienza; colui che s'inmerge nella vita civile, e versa nella luce pienissima del mondo spettatore, ama la gloria.

Ma perchè non riunire le forze di due stimoli così potenti? perchè non muoversi al bello ed all'onesto col doppio soccorso

e della interna soddisfazione e della lode altrui?

I filosofi, dolenti forse di non esser tenuti sempre in grado altissimo di stima, cominciarono a vantarsi di disprezzare la gloria; come cosa che non è in nostro potere, incerta, futile, non degna degli affetti del saggio. La buona coscienza, dice Seneca, basta a se stessa, di sè si diletta, non cura gli applausi esterni; e l'onesto è larga mercede a chi lo segue. Se disprezzi il volgo, perchè vorrai, quasi da filo, pendere dalle opinioni del volgo?

All'opposto gli uomini, che aggiransi nel mare delle civili faccende, ravvisano nell'amore della gloria e della fama un freno potente per tener altri nel dovere, un solletico assiduo ed efficace al ripulimento dei costumi, e alla sociale piacevolezza, una splendidissima mercede delle opere egregie. Potrebbe forse bastare a sostener chi lotta in gravi travagli e pericoli il solo aspetto dell'onesto, se non gli sonassero all'orecchio le voci, se non se gli offerisse agli occhi

l'immagine degli uomini presenti, che applaudono ai generosi sforzi, e quella dei futuri che serberanno nel grato cuore viva e fiorente la sua memoria? Tutti siam tratti, dice Tullio, dall'amor della lode, e lo stimolo della gloria punge i migliori. Mescoliamo dunque insieme e temperiamo queste diverse opinioni; una facilmente prorompe in arroganza, in disprezzo degli altri, in audace impudenza; l'altra spesso degenera in frivola vanità, e si pasce di ombre. Il saggio, secondo Pittagora, nè deve cupidamente cercare, nè superbamente disdegnare la gloria. Pochi, è vero, giudicar possono rettamente, ma non tutti giudican male; mettansi in chiara luce le belle azioni, ma sia la coscienza il più bel teatro della virtù.

---

## LETTERA XX.

**O**MMESSA o commessa un'azione, che si poteva non omettere o non commettere, e che commessa partorì biasimo, ommessa non partorì lode, nasce il pentimento e la



vergogna. È pentimento se si considera in sè sola, e nella sola sua bruttezza, indipendentemente dal giudizio degli uomini; è vergogna, se riflettiamo all'opinione altrui, doppiamente condannati dal voto degli altri e dal nostro. Nel primo caso è la natura stessa, che punisce la nostra colpa o negligenza; perciocchè la brama che ognuno porta insita nell'animo della propria perfezione, lo accusa, qualora egli abbia commesso qualche atto turpe o sconcio, che ne lo scosti; nel secondo caso siamo più spesso puniti dalle sociali istituzioni e costumanze in vigore; oltre che dobbiamo anche paventare i morsi della umana malignità; che amano gli uomini troppo sovente vituperare le imperfezioni ed i difetti altrui, quasi menando splendore dal confronto, o meglio celando le proprie macchie sotto le altrui.

Il pentimento, doglia dell'animo percosso dalla coscienza di qualsivoglia mala azione commessa, ha, come la tristezza, i suoi gradi, e va sino alla costernazione ed al furore. Così rappresentano i poeti Oreste agitato dalle fu-

rie e dal materno spettro inseguito, spettro terribile, che domanda vendetta, e chiede sangue per sangue.

Giova il pentimento, se governato dalla ragione, a ripurgarci dagli affetti rei, e a moderare le passioni. L'animo allora prende a schifo la sua deformità, odia il vizio, e si volge alla virtù; gli è dolce punir se stesso, ed espiare i falli col dolore, e quanto è questo più veemente ed acre, tanto più diventa efficace e salutare la medicina.

Colui che non si è indurato nella colpa, che non ha fronte sì adamantina, sì rotto viso da non paventare l'altrui giudizio, come scorge di aver mancato, sente vergogna e pudore; perturbazione che procede dalla tema del disonore, e di una giusta riprensione.

Spetta e conviene il pudore specialmente ai giovani, i quali più spesso ch'altri cedono alla passione, e che son per esso richiamati in via, e fatti più cauti per l'avvenire. Tutti i poeti han celebrato il pudore che in nostra bellamente le guancie ai giovanetti, mentre lottano ancora tra il vizio e la virtù.

V'ha però una specie di pudore non utile, nè buona. Veggonsi taluni per sola pusillanimità, per una falsa tema del disonore, astenersi sovente dalle imprese, che pur potrebbero compiere egregiamente, se non si rallentassero per ignavia; altri si vergognano di arrestarsi, e non pesate le loro forze, follemente audaci si lanciano tra pericoli, che non avran la possa di vincere; altri paventano il biasimo di scarsa cortesia, e leggermente promettono ciò che non è in poter loro di mantenere.

---

## LETTERA XXI.

**P**ENETRARE acutamente, e accuratamente distinguere ciò che v'ha in ogni cosa di mescolato e di confuso; le nozioni tratte da questo esame andarle risolvendo a mano a mano in altre sempre più semplici sino a toccare la massima semplicità; le disparate poi e divise paragonarle tra loro, onde scor-

gère ciò che han di proprio o di comune, di simile o di dissimile; raccogliere in una sola forma tutte le idee simili, e tutte poi subordinare le forme l'una all'altra secondo il vario grado della loro dissomiglianza, sino a che la più semplice sia collocata in cima alle altre; tal è l'uffizio e l'operazione dell'intelletto.

Figlio della ragione divina ha l'umano intelletto grande, immensa forza; pure chiuso, com'è, tra le angustie di una mente finita, e imprigionato nei sensi, va soggetto all'errore, e spesso tra dense nebbie si avvolge, e le forze sue sì debilmente intende, che non penetra la fitta concrezion delle cose, e nella corteccia si arresta.

Si sono proposti degli ajuti per soccorrere l'intelletto nell'esercizio delle sue facoltà; ma per usarli con frutto conviene che l'intelletto sia sgombro, e allora non v'ha bisogno di ajuti. Purgate l'animo, gridano i filosofi; fate che l'intelletto tutti dispieghi e metta fuori i suoi nervi, e si distolga dalle immagini e dalle ombre offerte dai sensi; per

poter reggere a più vivace splendore si avvezzi a poco a poco a considerare i begli studj e le oneste azioni dei buoni; poi si volga a contemplare se stesso; ed imitando lo scultore che taglia, abrada, asterge, liscia il marmo, insino a tanto che n'abbia tratto un volto, una figura in ogni parte compiuta, tolga il superfluo, retifichi il distorto, illumini l'oscuro, nè cessi innanzi che gli fiammeggi lucido e vivissimo il divino chiarore della virtù. Magnifiche parole, eccellenti precetti! ma come vincere gl'impedimenti che ritardano l'intelletto? Quanto è più illustrato l'oggetto, che presenti ad occhio debile o guasto, tanto meno ci vede; così l'animo offuscato dalla tenebre, che gli addensano intorno i pregiudizj, le passioni, ed il prestigio dei sensi, se con lunga intension della mente non dirada le pinte ed ornate nubi, che l'accercchiano, si accorge appena di aver bisogno di medicina; ed è difficilissima ad usarsi codesta intensione che si ricerca. Ma se non può l'intelletto nè toccare il sommo, nè tutto abbracciare, può tuttavia,

coltivato a dovere, porger materia e principj certi di scienza. Il senso somministra la spe-  
 rienza; la prudenza guida la ragione; la mente  
 vi aggiunge la forza dell'evidenza; e tutte  
 insieme promovono le facoltà dell'uomo. La  
 esperienza, applicata alla materia, serve alle  
 comodità dell'umana vita col beneficio dell'  
 arti; la prudenza regge i moti dell'animo,  
 e ne modera le temerarie perturbazioni; la  
 mente, posta in sublime luogo, tiene l'im-  
 pero.

Abusa spesso l'intelletto delle sue forze;  
 spesso corre dietro al fino, all'ingegnoso,  
 al nuovo, e lascia il vero. Quante volte si  
 son veduti de' giovani, nodriti nella scuola  
 del buon costume e dei sani principj, sven-  
 turatamente cadere in mano di sottili e fal-  
 laci ragionatori, che disputando e cavillando  
 tutti turbarono i limiti del giusto e dell'in-  
 giusto, del turpe e dell'onesto, ed ai miseri  
 scompigliarono il capo e depravarono il cuore.

V'ha chi arrogante nega poter essere vero  
 ciò che non comprende, dimentico della  
 debolezza del nostro ingegno, e della infinita

estension delle cose; nè si limita a questionare su quelle, che frivole e solamente curiose poco o nessun uso aver possono nella vita umana, ma l'audacia spinge perfino ad assalire e scuotere i fondamenti della stessa virtù, e della comune salute.

Altri non meno ambizioso, vuole conoscer più cose, che non ne può abbracciare coll' intelletto; molte ne delibera, in nessuna penetra profondamente; non si forma idee chiare e distinte, e solo infarcisce la mente di superficiali e mal digerite cognizioni.

Finalmente alcuni stringono in troppo angusti cancelli le forze del loro ingegno, rendendolo inetto a passare disinvolto a più ampia sfera di oggetti; ed assuefatti a versar solamente fra pochi e indubitati principj, se son balzati fra i molteplici negozj del vivere civile, si trovano senza consiglio, come chi da picciolo villaggio fosse tratto subitamente in mezzo ai romori, e al tumultuario frastuono di popolosa città.

## LETTERA XXII.

LA volontà in istato tranquillo tiene dietro di buon grado all'intelletto, e quasi in cielo puro e sereno, sì negli affetti, che nelle avversioni, prende per guida le idee chiare, evidenti, determinate, ordinate; e colla scorta della ragione stabilisce dove mirar debba, dove tendere, ciò che convenga appetire, ciò che schivare. Potendo l'intelletto paragonare insieme le cose presenti, e le disgiunte per largo intervallo di tempi e di luoghi, accompagnare la serie moltiplice delle cause e delle conseguenze, riconoscere ciò ch'è maggiore o minore, più o meno solido, più vile o più prestante, più o meno lungamente durevole, accade che la volontà possa drizzare l'appetito suo secondo la dignità, e l'importanza di ciascuna cosa, ed alle migliori ed ottime appigliarsi.

La natura e la forza della volontà, com'è dell'intelletto, non conosce limiti; per quanto



ella progredisca innanzi e riempia la sua capacità, le resta sempre un immenso vuoto da riempire; nè altro potrà riempierlo giammai, che il sommo infinito. Fino a tanto che l'anima sta chiusa nel corpo, nè l'intelletto, nè la volontà sono mai puri e sciolti abbastanza; quello è sempre offuscato da un non so quale annebbiamento, questa sempre agitata da qualche irragionevole appetito. L'uso della vita richiamando spesso la mente alle cose esterne, non la lascia riposare lungo tempo in sè stessa, ed il corpo, altra porzione di noi, non è mai sì quieto e sedato ne' suoi movimenti, che non venga a meschiarsi tra i consigli della mente, e perturbarli.

Bello sarebbe sì certo, che l'animo così dal corpo si distaccasse, che in se medesimo raccolto sedesse tranquillamente nel centro lungi dall'infuriare delle procelle, e che l'inferiore parte di noi, temendo i rimproveri della ragione presente, gl' inordinati moti sempre frenasse; ma possiamo, potremo tanto giammai? contemplando voi ed il tenore

equabile della vostra vita virtuosamente pacata, sarei quasi tentato di affermare; pensando ai più, mi è forza negare.

Appaghiamoci dunque, che la volontà e gli appetiti a tal vengano patto ed accordo insieme, che questi sottomettansi a quella, ma che quella provvegga pure al vantaggio, e alla salvezza di questi. Ora con qual vincolo stringeremo insieme cose tanto diverse? colla scienza, colla perfetta cognizione di ciò, a che debbono la volontà e gli affetti con unità di consenso aspirare. Perciocchè le sole opinioni, benchè rette e vere, fuggono veloci dall'animo, se non si legano colla scienza, come quelle che per lo più partono dalla imaginazione; la scienza all'opposto ha la sua sede nell'intelletto; essa presta alla volontà tanto di forza, che può sospendere per alcun tempo l'assenso suo, e volgersi speditamente alla ricerca, e conoscenza del vero.

Del resto, giova talvolta, a vincere l'affetto prepotente, chiamarne alcun altro in soccorso, di quelli però che sono meno alieni

dalla purezza della virtù, accadendo spesso che mentre collidonsi tra loro, e reciprocamente s'indeboliscono, la ragione, fatta più forte, li vince tutti più facilmente.

---

### LETTERA XXIII.

MA tutte le facoltà, dotto e rispettabile amico, fin quì descritte poco gioverebbero ai bisogni ed ai comodi dell'umana vita, se mancasse la libertà. La volontà sarebbe unicamente mossa dagl'impulsi delle cose esterne; l'intelletto non potrebbe da se solo svegliare alcun pensiero, se prima nol provocassero gli oggetti posti al di fuori, nè avrebbe la facoltà di offerire a se stesso quelli che più esaminar gli conviene; nè passerebbe a talento dall'uno all'altro; nè si arresterebbe su quello, che più gli piace, e per quanto tempo gli occorre. L'animo in ciò essenzialmente consiste, che può muoversi da se, e lanciarsi spontaneamente a conoscere ed

a scegliere; ed appunto perchè ha in se il felice potere di conoscere e di scegliere, per ciò solo è capace del giusto e dell'ingiusto. Potremmo ignorar molte cose senza colpa, se la libertà, di cui siamo dotati, non ci facesse carico d'investigare preventivamente e con attenta cura esaminare quelle, che son necessarie a guidarci nelle vie del retto e dell'onesto. Senza la libertà ciascuno avrebbe una meta, uno scopo particolare, e dovrebbe necessariamente aggirarsi entro la sfera sua propria; non si sarebbe potuto imporre a tutti un prescritto, una legge comune; onde cadrebbero svelte dai fondamenti la virtù civile e la scienza dei costumi. Se opera l'uomo necessariamente, è inutile proporgli altra cosa diversa da quella, a cui lo spinge un impulso estraneo, e a cui non saprebbe resistere; la cupidigia, forzata dalle cause esterne, non ha nè merito, nè demerito; la legge è un gioco, son vani i premj, i supplizj ingiusti; perciocchè l'uomo non libero non potrebbe frangere la serie delle cause e degli eventi, fra quali si trova avvolto. Diciamo pertanto

che l'animo è libero, e di se arbitro e signore. Certo che qualora i sensi sono sani ed interi, ed esposti all'urto degli oggetti esterni, le percezioni che ne risultano, sono necessariamente gioconde o moleste; ma non può spesso la mente prevenire quest'urto, o deviando i sensi altrove, indebolirlo? non può tradurre l'attenzione ad altri oggetti? non può colla diligenza e coll'industria trar fuori, quando le giovi, le nozioni, che tiene serbate nel suo tesoro? non può colla sperienza e coi ripetuti confronti penetrar l'indole e la natura delle cose esterne, che se le aggirano dinanzi? Abbiamo anche la facoltà d'incalzar l'attenzione, e di sospendere il nostro assentimento fino a tanto che dal protratto esame ci risulti l'evidenza, nella quale sola abbiamo debito e dritto di acquetarci.

Come necessariamente affermiamo ciò che ci sembra vero, così necessariamente scegliamo ciò che ci sembra bene. Ma sappiamo d'altronde che i beni di questa terra non sono sì fattamente beni, che alle volte non possano esser mali; sappiamo che sono man-

chi e finiti; dobbiamo dunque non accostarci ad essi, che con grandissima cautela, non lasciarci rapire da folli cupidigie, da vane opinioni; non giudicare, non risolvere, se prima non siasi ben addentro esaminata la cosa, sì che il giudizio ed il grado di stima sieno proporzionati al valor vero della cosa stessa; in ciò consiste quella fortezza tanto dagli Stoici raccomandata.

Ma taluni calunniano questa fortezza dell'animo, e negano che vi sia libertà, perchè le passioni giungono sovente a vincerla e soperchiarla. Piuttosto che confessarsi deboli e pusillanimi amano di credersi o irresistibilmente spinti dal naturale bisogno che li porti necessariamente a soddisfarlo, o violentemente attratti dall'oggetto che bramano, e a cui attribuiscono una invincibile forza, o vinti da una qualche inveterata affezione che non possano sradicare. Dissipiamo queste nebbie.

I bisogni e gli appetiti altri son più nobili e degni, altri meno; la ragione insegna a preferire quelli a questi. Se il corpo domanda

alcuna cosa, l'animo può resistere, o per ubbidire alla legge, o per la stessa conservazione del corpo; se il senso sveglia un appetito, può la ragione svegliarne un'altro, essa che spingendo lo sguardo innanzi, e facendo molti confronti, spesso comanda di non curare un picciolo bene per non privarsi d'altro maggiore. Che se la ragione trascura di compiere l'uffizio suo, è da dolersi non della violenza che adoprano le passioni, ma della nostra ignavia e negligenza. Inoltre molte e varie sono le nostre facoltà, e possono temperarsi scambievolmente; nessuna è da se sì forte e potente, che col soccorso delle altre non si possa reprimere, e ne' suoi confini ritenere.

Aggiungete. Se l'oggetto che si presenta avesse in se la facoltà di sforzare, sforzerebbe tutti egualmente; il che non accade. È dunque l'animo che appetisce per forza sua propria, talvolta saggiamente, tal'altra pazzamente; saggiamente se frena l'appetito sino a tanto che abbia esaminata con diligenza la cosa che lo solletica; pazzamente, se lo

scioglie e sbriglia innanzi di aver indagato, se l'apparenza che lo lusinga, sia vera o menzognèra.

Quanto alla forza degli affetti che sono indotti da lunga consuetudine, non è forse in poter nostro badar da principio, che non s'innestini nell'animo, e vi mettan radice, o più tardi adoprarci intensamente ad estirparli? Le affezioni non cangiano la natura dell'animo, ch'è semplice e senza parti; possono annuvolarlo, ma può la ragione dissipar queste nubi. Non ignorate al certo, dottissimo, come siete, tutte le fole e sottigliezze messe a campo da uomini superbamente ingegnosi per far onta alla nostra libertà; vale per tutte la risposta che ha l'animo nostro, ciò che si vede al corpo negato, la facoltà di muovere se stesso, e di portarsi per impeto proprio a pensare, esaminare, deliberare e scegliere. Se si tolga questa libertà, o bisognerà affermare l'animo esser corpo, o tale sognarlo, quale finse Epicuro i suoi Numi, ozioso, imbecille, inutile, superfluo, sì che nulla importi che sia o non sia.



Concludiamo che l'ignoranza non giustifica; ch'è in potere di ognuno l'acquistare per tempo una chiara e perspicua cognizion delle cose proprie alla natura dell'uomo, ed atte a regolare la sua condotta; in poter d'ognuno illustrare e corroborare in modo la sua ragione, che sia svegliata e pronta all'uopo, prima che le torbide esalazioni suscitate dalla parte irrazionale si raccolgano in tetra nube e si addensino ad offuscarla; ch'è finalmente in potere di ognuno non solamente conoscere le cose, ma eziandio il retto uso delle medesime; senza di che la scienza stessa torna disutile e vana.

## LETTERA XXIV.

L'ottima morale costituzione dell'uomo consistendo nelle diverse funzioni delle sue molteplici facoltà ben regolate e saggiamente insieme contemperate, ho dovuto farvi di queste un' esatta rassegna, ed indicarvi nella stessa loro sorgente gli errori che ne possono provenire.

Ma non basta considerarle isolate, ed una ad una; perciocchè son legate tra loro con vincolo impercettibile, e l'una nell'altra s'impigliano, e a vicenda si giovano, o si nuocono; vediamo dunque come il senso, l'immaginazione, la ragione, i movimenti dell'animo e del corpo frammischiandosi, e per così dire, tutti insieme tumultuando, l'uno adoperi sull'altro, e come variamente spieghino le loro forze, e quale sia potente di per se, quale abbisogni di disciplina e di speriienza.

E certo se non si conoscono accuratamente le forze dateci dalla natura, o coll'uso e coll'esercizio acquistate, ci troveremo ciecamente posti in balia degli umori or acri, ora concreti, della sanità rigogliosa, o mal affetta, dei movimenti dell'animo or contrarj, or ligj troppo alla costituzione del corpo; e giudicheremo a capriccio del vero e del buono, secondo il genere di vita umile o sontuoso, secondo la dottrina imbevuta, i costumi radicati, le varianti opinioni, ed i giudizi degli altri; nè ad un modo stesso giovani, adulti, vecchj, poveri o ricchi,

sobri o avvinazzati , oggi o domani. Fan forza sul nostro corpo gl'impulsi interiori, le impressioni esteriori ed avventizie, mille ordigni, mille arganetti e molle si muovono impercettibilmente, variamente, in accordo o in contrasto; l'aere freddo contrae e stringe le fibrille, il caldo le distende e rilassa, onde il ritorno del sangue viene o accelerato, o ritardato, e quindi la forza del cuore o accresciuta o diminuita; se accresciuta, nasce la fidanza, la sicurezza, l'alta opinione di se, non timore, non sospetto, non doppiezza, non amor di vendetta; se diminuita, la bassa opinione di se, la diffidenza, la tema di tutto. E la contrazione delle fibre esprime dai cibi succhi più grossi, che favoriscono la grandezza e la forza dei membri, ma fan danno alla celerità degl'ingegni, alla mobilità delle menti; la rilassatezza all'opposto esprime succhi più tenui, più fini, che rendono più spediti i moti dell'animo e del corpo. Finalmente i nervi, che si dispiegano più presso le esterne parti del corpo, scuotonsi ad ogni lieve impressione; più ritirati nell'interno,

abbisognano torpidi d'impulso più gagliardo ; di là uomini tardi, austeri, circospetti, gravi ; di qua festivi , acuti , vivaci , leggieri ; la forza del corpo invita alla fatica , la debolezza all'ozio ; i sensi presti ed irritabili ci fan proclivi alla voluttà ; i tardi ed ottusi , sordi al piacere, meglio c'indurano a sostenere il dolore.

A questa forza , a quest'azione del nostro corpo , e mediante i sensi degli altri corpi esterni sull'animo nostro , donde ci vien dolore o piacere , aggiungete ora l'altra forza , che sorge dal nesso continuato , e dalla conservazione delle idee , che nate col senso , legate mirabilmente tra loro , si eccitano a vicenda , si sostengono e invigoriscono ; consociazione che seco trae quella degli affetti corrispondenti. Così prendiamo diletto dai luoghi , dove gustammo alcun tempo dei piaceri ; così l'aspetto di taluno che al volto , ai gesti , alla voce ci ricordi un caro amico perduto , ci rinerudisce la piaga , e ci rinnova il dolore ; così dall'ammirare una statua , una pittura passiamo ad ammirare l'arte e l'artefice.

Nè solamente la connessione delle idee suscita le cognate affezioni; ma queste tra loro, se hanno alcun che di comune, vicendevolmente si attraggono e si rinforzano. La tristezza che stringe ed esaspera l'animo, trae seco l'ira, l'ira l'invidia, l'invidia la malevolenza, e questa ricade nella tristezza. All'opposto la letizia, che solleva e dilata l'animo, svolge la benevolenza, l'umanità, la liberalità, la compassione.

Ora da questa moltiplice consociazione e complicazione d'idee, di nozioni, di affetti sgorgano quelle composizioni di opinioni intorno i beni ed i mali, e conseguentemente di cupidigie, che figgonsi altamente nei costumi, e signoreggian la vita. A regolare le quali composizioni, che traggono origine dall'uso vario delle nostre facoltà, conviene prescrivere a queste limiti certi e inamovibili; ed eccovi il soggetto di cui verrò tosto a intrattenervi.

## LETTERA XXV.

LA facoltà di sentire, se non sia contenuta, tende sempre a oltrepassare i limiti dalla natura fissati; l'animo per consuetudine, per intrinsechezza sin dal nascere contratta è proclive sempre a favorire il senso. Le immagini che questo arreca, s'insinuano dolcemente senza conato, senza fatica, senza intensione dello spirito.

Accresce la forza dei sensi corrispondenti l'associazione dei movimenti del corpo, i quali l'un l'altro a vicenda si sostengono e si difendono. Le cose venuteci col mezzo di varj sensi, tornano ad offerirsi congiuntamente, anche se una sola torna a percuotere il senso relativo, che già percosse; e quindi l'associazione delle idee, per cui destandosi l'una, l'altra consorella e compagna pur si desta, indi colpiscono unitamente la fantasia.

Se la cospirazione ed il consenso delle percezioni e dei movimenti vieppiù accre-

sono le forze dei sensi, il piacere, che suole accompagnare ed implicarsi nelle loro funzioni, li rende maggiormente potenti. L'animo non si occupa gran fatto dei movimenti vitali, che gli son familiari; ma gode di lanciarsi fuori di se, e andare in traccia dei piaceri offerti da questo e da quel senso; piaceri bensì attribuiti all'esercizio dei sensi dalla provvida natura, acciocchè con questo lenocinio fossimo più vivamente spinti alla custodia del nostro corpo, e alla perfezione della nostra intelligenza; ma che troppo spesso, importuni ed insaziabili, debilitando le forze dell'animo, lo sviano, e lo fanno schiavo del solo senso.

Se tante dunque sono le forze dei sensi, se si avvalorano coll'uso e col mutuo loro consentimento, e coll'attenuare il vigore dell'animo, che solo potrebbe e dovrebbe resistere, non è da dirsi quanto importi ritenere in giusti confini questa ardita e pericolosa facoltà.

## LETTERA XXVI.

A meglio intendere quanta adoprar si debba moderazione e cautela nell'uso dei sensi, non vi disgradi considerare alquanto la forza e la copia delle cose che sono ad essi soggette; così sapremo guardarci da quelle che son più leste ad offerirsi, più gagliarde a percuotere, più atte o per se, o per opinioni imbevute a insignorirsi degli animi. Son esse altre naturali, altre artificiali.

Quanto alle cose naturali, quelle che si mettono a contatto col senso, toccano più vivamente, e sogliono generare piaceri più deliziosi, dolori più aceri; saggio consiglio della natura, onde farci più avvertiti e più prestì a seguire ciò che giova, a fuggire ciò che nuoce. Gli oggetti all'opposto, che son separati da qualche intervallo, non potendo percuotere che coll'immagine loro, fan meno viva impressione; e tali sono specialmente quelli che colpiscono la vista e l'udito; se



non che talvolta si rinforzano unendosi ad immagini e movimenti suscitati da altri sensi, e donde si ebbe in addietro dilettazione.

Del resto, il piacere che procede dagli occhi e dagli orecchi, per esempio, da bei colori, da vaghe figure, da grati suoni, se sia scevro da straniera influenza, ha d'ordinario un carattere di sedatezza, di purezza, che più lo ravvicina a quello della contemplazione.

Le cose in generale che svegliano più voluttuose commozioni, son più da temersi, come quelle che d'ordinario seco traggono alcun che di torbido e di feccioso, e meno son atte a promuovere l'intelligenza; tali soglion essere quelle che si affanno al tatto ed al gusto; mentre quelle che vanno alla vista ed all'udito, danno più che fare alla mente, offerendosi molte ad un tratto, e porgendo occasione di disamine, di confronti, di sottili specolazioni; sia dunque più ritenuto l'uso delle prime, più largo quello delle seconde.

## LETTERA XXVII.

HANNO gran forza su di noi anche le cose artificiali; non ne è però l'uso esente da pericolo.

Fu liberale certo la natura nell'offerirci dei diletti; ma d'altra parte, emulandola, che far non seppe l'industria, la sagacità, e la sperienza degli uomini? come l'arte in mille guise i naturali corpi commettendo, conglutinando, stemperando, disciogliendo, li forza all'obbedienza, e ad accrescere e variare i nostri piaceri!

L'arte adopera i colori, tempera le voci, figura i gesti; per l'arte avviene, che le cose che per natura nascono e svaniscono, conservansi nelle imagini; che le divise da tempi e da luoghi si presentano unite allo sguardo; che le incomposte e rozze si assoggettano bellamente all'ordine; che le invenuste acquistan grazia e dignità; che finalmente sembri essere tal cosa, che mai non fu, non sarà forse giammai; che quella per ultimo,

che mai non avrebbe dovuto essere, sia rimessa sott'occhio, e richiamata alla memoria a guasto talvolta e corrutela de' costumi.

L'arte dà colore, figura, per dir così, alle più arcane idee della mente; perciocchè la voce le dipinge e le trasmette all'intelligenza degli altri; e la scrittura le ferma, conserva, vincendo i tempi e le distanze. Così le immagini di quelle cose, che già destaron piacere o dolore, han forza, riprodotte, di ridestarlo. Scrivi cose oneste, degne d'uomo saggio, morigerato? innalzi a te stesso monumento eterno di lode, e porgi ajuto ad altri, onde scacci l'ignoranza, e la vita conformi a costumatezza e virtù. Scegli invece argomenti irritanti le passioni? ampia finestra spalanchi al vizio; ne prolunghi, ne propaghi la fatale dominazione; quello che taluno per naturale pudore non avrebbe osato mirare, lo legge liberamente, avidamente; sotto vaghi o faceti colori celansi le maggiori turpitudini; Anacreonte ed Alceo ti fanno amare il vino e gli amori; e la rabbia d'Iponatte e di Archiloco sembra giustificare gl'iracondi.

## LETTERA XXVIII.

NON vi annojerò, cred'io, se insisto alquanto sulla forza che adoprano su di noi le cose, nelle quali ravvisiamo la natura squisitamente imitata; voi, arbitro sommo, maestro insieme e modello di egregio gusto. Ciò che la natura creò perfetto, non è mai vinto dall'arte; ma quanto è rara codesta perfezione! Spesso un oggetto smorto, scolorato abbisogna d'essere illustrato ed avvivato da maggior luce; spesso i pregi che sono sparsi e divisi in varj oggetti, convien raccogliarli, accumularli in uno. L'imitazione o di voci si serva, o di figure, o di gesti, adopra varj modi, altri più vivi ed efficaci, altri meno; conseguentemente più o men atti a scuotere l'animo. Coi colori si esprime il concavo, il prominente, l'oscuro, l'illuminato, il duro, il molle, il levigato, l'aspro; si esprimono persino le affezioni dell'animo, benchè non offrano nè colorito, nè dimen-

sione; ma si fa seguendo le orme e gl'indizj, che soglion esse segnare nella fronte, negli occhi, nel viso. Perciocchè non ha lo stesso volto l'uomo quieto e lo sdegnato, il grave, l'allegro, l'affannato; e nel volto, nel guardo, nel portamento, nel gesto pingesi l'indole di chicchessia, magnifica e generosa, o sordida e vile, timida e modesta, o petulante e procace. E dove l'imitazione non giunge nei bronzi e nei marmi? vedi non solamente le diverse figure dei corpi, le parti rilevate e depresse, gli stati, gli atteggiamenti diversi, ma di più l'ire atroci dei combattenti, l'insolente gioja dei vincitori, i superbi fastidj dell'orgoglioso, la fluida mollezza ed il languore del dissoluto. E qual non ha forza l'arte del gesto! i movimenti e le diverse attitudini dei saltatori ti presentano lunga non interrotta serie di varietà, di cangiamenti piacentissimi. Quel Proteo Egiziano non era, al dir di Luciano, che un saltatore abilissimo, il quale coll'agilità del corpo sembrava trasformarsi ora in acqua, ora in fuoco, in corrucciato leone, in flessibile pianta, in

tutto ciò che più voleva. E nelle mimiche rappresentazioni, in foliissimo teatro, quante volte non s'udi gridare: *non vedo solamente, ma ascolto ciò che fai; perciocchè tu parli non colla lingua, ma colle mani.*

Non sono men atte a commuovere gli animi le artificiose descrizioni, che si fanno in orazione sciolta o legata. Può il discorso, scorrendo quasi con infinita licenza, ricordar checchessia, mirabilmente amplificarlo, adornarlo. V'ha un atto, un'opera, una grandezza qualunque, che la voce, quasi banditore, manifestare non sappia? e che avviene se assume l'armi della onnipossente poesia? Allora imita col suono delle parole le voci dei fiumi e delle selve, dei venti, del mare, del fuoco; ti par di udire dei bronzi e delle pietre, degli animali, degli stromenti, delle belve e degli augelli, delle zampogne e delle cetere lo strepitare, il gridare, il fremere, lo stridere, il risonare; e l'anima tumultuando si perturba. Il pittore, lo scultore trovano spesso la materia restia, non possono cogliere che un istante, nè segnare, che

tale o tale atteggiamento ; il poeta la cosa stessa sotto varie forme esibisce in movimento od in quiete , nè conosce limiti di tempo o di luogo. Tutti adopera la poesia gli stromenti delle altre arti imitatrici ; rappresenta il colore , la voce , il gesto. V' ha di più ; gli altri imitatori debbono rispettare il severo giudizio degli occhi , che il non verisimile rifiuta ; è dato ai poeti accrescere l' ampiezza delle cose , adunare ed offerire portenti ; perchè l' udito vien sedotto più facilmente , non addomanda imagini sì precisamente contornate , vede , per così dire , gli oggetti più da lontano ; e lusingato dalle ornate sentenze , e dalla varia soavità delle parole è men difficile ad appagarsi. Così la Fama rappresentata da Virgilio tocca il suolo coi piedi , e nasconde il capo tra le nubi ; così il Giove di Omero , le ambrosie chiome agitando , fa cenno col negro sopracciglio , e crolla tutto l' Olimpo.

L' uomo nei silenzi del suo studioso recesso si abbandona liberamente a tutte le commozioni che destar possono le lettere imitatrici ;

piange, ride, si sdegna, s'infiamma, saggio e beato, se non isveglia in se, che nobili affezioni conducenti a virtù.

---

## LETTERA XXIX.

ABBIATEVI in questa un cenno sulla forza delle cose esterne, in quanto si confanno coi diversi nostri sensi.

Vi ho già detto che gli oggetti, i quali vanno agli occhi ed agli orecchi, purchè non abbiano cognazione con altri sensi, destano sensazioni più semplici e più pure, meno perturbano l'animo, e la mente corredano di belle e nobilissime cognizioni. Tal è, per esempio, l'aspetto maraviglioso della natura; la venustà, il decoro dei colori, delle figure nei marmi, nelle piante, negli animali; la grazia dei movimenti cospiranti ad uno scopo; il cielo, gli astri, le stelle, e le varie distribuzioni elegantissime, e gli usi della luce. E che vaghezza non hanno queste stesse cose imitate dall'arte? Dovete



ricordarvi del bel peplo ricamato, ch' Euripide descrive nell' *Jone*. E queste stesse parimenti portate dalla voce all' orecchio fanno grandissimo effetto, benchè la vista possa alquanto più dell' udito; al che forse alludeva la favola delle Sirene e delle Gorgoni; per iscampare da quelle, bastava il turarsi gli orecchi; queste appena vedute toglievano ogni senso, e tramutavano in sasso.

Ma se alla vista si unisce l' udito, se associano le loro forze, le commozioni fannosi più gagliarde. L' uomo che ad un tempo ode e vede le funzioni esimie della natura offerte a' suoi sensi, si leva sino ad investigare, ch' sia l' architetto sommo di sì grandioso e nobile edificio; e dalle idee degli oggetti sensibili, grado a grado, s' inalta sino al Primo Principio, fonte di pietà, di giustizia, d' ogni virtù, e in lui deliziosamente si acqueta. Ma se le cose che ci giungono alla mente col mezzo degli occhi e degli orecchi, possono applicarsi ad altri sensi più ignobili, o collegarsi con oggetti che appartengono ad essi, o rinnovarne la memoria, allora i moti che

si destano son più violenti, e pel consenso delle parti del corpo, e per l'associazione delle idee tra loro, e coi moti medesimi. Dipingono i poeti quasi trionfatrice ed irresistibile la forza della vista, qualora si colleghi questa con altri sensi men puri; e fanno dire agli amanti, che vedere e perire fu tutt'uno; così grida Medea in Ovidio, così Safo piangendo sopra se stessa.

Sono più potenti le cose che cadono sotto il gusto ed il tatto, sensi più crassi e insieme più voluttuosi; chi si abbandona ad essi con cieco trasporto, si ravvicina alle bestie. Non si chiama intemperante, incontinente colui che eccede nell'udire o nel vedere, ma sì colui che nel toccare o gustare trapassa i limiti, fa schiavo l'animo del corpo. Che diremo dunque dell'arti sciagurate, che la nequizia umana inventò per più irritare questi due sensi già tanto per natura ingordi ed insolenti?

## LETTERA XXX.

MI resta a dirvi della forza delle cose esterne, che deriva dalla stessa loro forza.

Molte attraggono presentando un non so che di squisito e di perfetto; molte si raccomandano per utilità; molte han prezzo capricciosamente attribuito dall'opinione.

Dilettano maravigliosamente quelle, che la natura formò e polì con diligente artificio; la mirabile fabbrica delle parti e dei membri degli animali; la struttura e varietà dell'erbe e dei fiori, le infinite composizioni elegantissime della luce rifratta e ripercossa; i marmi variamente figurati e colorati, dove la natura, imitando scherzosamente se stessa, sembra volersi ricreare.

Che se alla naturale vaghezza degli oggetti si aggiunge la rarità, sorge e si accresce la cupidigia, la smania di possederli; non si apprezzano le cose pel loro vero valore, ma per quello che vi applica l'opinione; la brama

inquieta diventa insania; l'uomo dimentico delle cose sue non ripone la felicità, che nelle esterne ed altrui, tanto più beato, quanto a più caro prezzo le acquistò. Ma perchè correr dietro a vani simulacri, come fanciullo inesperto, che crede solide le fuggevoli immagini da levigato specchio ripercolse? Perchè nazioni, quantunque saggie e potentissime, pagano vilmente per cose frivole e futili tributi immensi ai popoli esterni ed imbelli, che d'altronde disprezzano?

Se finalmente alla rarità ed alla vaghezza si aggiunge l'apparenza di utilità, allora l'animo ardente non mette limiti alle brame; non lo atterrisce il delitto, e furente per pazzo desiderio tutto mesce e perturba. A che non isforza l'esecranda fame dell'oro! Nè accuso l'amore delle ricchezze; siamo incalzati nella vita da continui bisogni; l'industria dell'uomo gli accrebbe, gl'irritò; esse ci prestano i mezzi di soddisfarli; accuso chi non le brama, non le sceglie a ministre di beneficenza e di virtù.

Se i sensi dunque hanno tanta forza a

commuovere gli animi, sia riservato l'uso specialmente di quelli, i quali, provveduto che siasi alla conservazione ed alla onesta giocondità della vita, null'altro arrecano, che una inutile, anzi nociva prorogazione di piacere a danno del corpo e della mente. E se le cose o naturali o artificiali tanto potere esercitano sui sensi, di quelle pure sia cauto e ritenuto l'uso, la cui sola ricordanza può svegliare uno sciame infinito di perturbazioni, di timori, di male voglie, di libidini, di amori, di emulazioni, di tristezze e di affanni.

---

## LETTERA XXXI.

HANNO i sensi gran forza su di noi, non ne ha meno l'imaginazione, che sa con potere quasi illimitato trasformare in mille guise le percezioni, che ritrasse dalla natura o native, o variate dall'arte, ed avventizie. Da queste percezioni conservate, e vivamente rappresentate, da questa somma di elementi

accumulati dentro di se trae l'immaginazione un quasi infinito numero d'idoli fantastici, che pareggiano, anzi sorpassano il numero degli oggetti esterni ed esistenti.

Sono le immagini vive, profondamente scolpite, e insieme molte e connesse, e incalzantisi con grande rapidità? sorgono quelle esime, e di mille colori variate composizioni, e idoleggiamenti maravigliosi, per cui si fanno chiari ed immortali i sommi poeti ed oratori, gl'inventori delle cose, e gli autori di grandi ed eccelse imprese. Sono all'opposto le percezioni fitte bensì nell'animo profondamente, ma non varie di troppo, nè abbastanza agili e preste a lanciarsi fuori, a modo che una stessa serie delle medesime viene a far sempre sull'animo la forza stessa, che fece a un dipresso l'oggetto presente sul senso, e un'idea determinata così domina sola ed assoluta, che ad ogni altra vieta l'accesso? Allora da questo stato d'immaginazione sogliono nascere diversi gradi e specie di demenze, e le infinite forme e sembianze o di errori amabili, o di tette malinconie, o

di ridicole stravaganze. Nè l'immaginazione si restringe nei limiti della mente di ciascheduno; ma prendendo ad interpreti il volto, il gesto, le voci, le figure, fuori prorompe a percuotere e rapire gli animi altrui. La calamita non solo attrae gli anelli di ferro, ma infonde negli anelli stessi la forza di attrarsi tra loro; così la Musa empie i poeti di divino furore, e i poeti che ne ridondano, lo comunicano ad altri poeti, che si distendono per lungo ordine, ispirati a vicenda, e ispiratori. È l'istrione interprete del poeta, il poeta interprete della Musa; lo spettatore, l'uditore sono l'ultimo degli anelli; e risentono la stessa scossa. L'uso sconsiderato della immaginazione riesce sommamente pericoloso. Gli errori dei sensi possono facilmente emendarsi, perchè l'oggetto che li colpì, può essere in mille guise rivoltato, esplorato, sì che ne venga il disinganno; ma l'immaginazione non ammettendo esperimenti, perchè manca di subietto, è difficilissimo dissiparne i prestigj, calmarne i delirj. E l'errore perpetua l'errore, e i sogni si accumulano sopra

i sogni. Vedi colui, cui folle opinione di se inorgogliesce e rigonfia? guai se si abbatte in chi lo lusinghi e lo palpi, ed i suoi detti e fatti levi alle stelle. Lodato, costeggiato, carezzato, chiamato signore e padrone, come potrà pensare modestamente di se? Ah perchè vedonsi troppo spesso esercitarsi in così vile mestiero anche coloro che pur si danno il vanto di filosofi! Gl'invita il ricco a' suoi bauchetti, non perchè curi la dottrina, nè la saggezza, ma perchè gli par bello meschiare un qualche dotto fra la turba de' suoi parassiti, e mercarsi fama di protettor delle lettere. Eppure qual vi fan essi trista e miserabil figura? Se per non parere inutili ed oziosi, mettonsi tra la classe dei lodatori, son goffi e mal destri, perchè nuovi ed inesperti; se vogliono serbarsi in dignità, riescono fra gente scherzevole e festosa molesti ed importuni; se studiano di comporsi ad ilarità, diventano ridicoli, qual chi mascherato da tragico, facesse da commediante. E quindi con questi ossequj mal collocati perdono la fede quando predicauo la temperanza,



ed il disprezzo delle cose umane; si pensa che gridino contro le ricchezze, perchè non ne possedono; si stima che sotto il velo dell'apparente moderazione celino l'invidia ed il dispetto perciò che manca loro, e sovrabbonda negli altri.

Se tanto può l'immaginazione, se tanto è difficile frenarne gli errori, ben fanno trista opera coloro, che imitando gli oggetti con forme false o lusinghiere, tentano d'infiamarla, irritarla, invece che farla servire alla ragione, e presentando sotto allettante aspetto la virtù, accendere di purissimo desiderio la volontà. Bacone loda l'eloquenza, ma quella sola che colpisce l'immaginazione ad oggetto d'indirizzare i movimenti dell'animo verso il retto ed il buono; che direbbe di quella, che corrompe i costumi, e corrotti li mantiene, e non che frenare, più vivi stimoli aggiunge all'impeto naturale della bollente fantasia?

## LETTERA XXXII.

**G**IOVA riconoscere anche i limiti delle altre facoltà, di quelle che traggono origine dalla parte inferiore di noi, vo' dire degli affetti, i quali, armati di tutte le forze del corpo, spiegano talvolta una spaventosa vigoria. Perciocchè il corpo, anche in ciò stesso, che nulla ha di comune con lui, presta alla mente l'opera sua, s'intrude nelle sue operazioni, assiste a' suoi consigli; in ciò poi che lo riguarda più dappresso, sveglia dei movimenti inusitati, spesso oltre modo turbidi e violenti.

Due cose invigoriscono specialmente gli affetti; la costituzione del corpo, e le varie opinioni, di che taluno è imbevuto, e che furono solite in addietro di associarsi a tali e tali moti del corpo.

Tutti non sono o per natura o per uso egualmente proclivi all'ambizione, all'avarizia, alla voluttà, all'amore, all'odio, alla

speranza, al timore, allo sdegno. Com'è delle nazioni, che altre son celeri ed audaci, come gli Ateniesi, altre guardinghe, indugiatrici, come i Lacedemoni, altre molli ed imbelli, come gli Asiatici, così è pure dei singoli. Fa gran differenza, che tale sia di sangue fervido o no; che sia nato in terreno pingue, in aria crassa, o sotto cielo puro, in aspra e dura regione; che le usanze della famiglia e del paese tendano a corroborare o indebolire gli animi ed i corpi; che la maniera del vivere sia semplice o raffinata, i cibi grossolani o delicati, gli esercizi rari o frequenti.

E l'opinione d'ordinario segue, e si compone a norma della individuale costituzione di ciascheduno. Questi poco atto a cose liete, le fugge, e stima che si debbano fuggire, e se nato dice a virtù severa, a gravità di costumi; quegli lieto per natura o per uso, abborre la trista severità; scusa e concede agli altri ciò che a se stesso non nega, e pensa ed afferma, che l'uomo è nato per le delizie e pe' geniali offizj della

società. Così vedeste in Terenzio Demea severo e difficile, Mizione facile e connivente; e l'uno e l'altro, mentre contendono e si credono seguire la sola ragione, altro non fanno che cedere alle naturali disposizioni.

Dalla varietà dei temperamenti e delle opinioni sgorga la varietà degli affetti. Ti rode le vene amaro sangue? Di nessuna cosa t'allegri, il bene ti par male, tutto torci in mala parte, tutto serve ad attristarti o atterrirti. T'irrorra le membra sangue dolce e copioso? Sei proclive ad amare, bello ravvisi ogni oggetto, lo ammanti di splendore, di colori vaghi lo vesti, e tutto lo cospergi ed inaffi di letizia e amenità.

## LETTERA XXXIII.

**E**SAMINIAMO gli affetti sotto altri punti di vista. L'animo nella tristezza si abbatte, nella gioja insolentisce; è crudele nell'odio, nell'amore molle e dissoluto; la speranza lo

solleva, la disperazione lo istupidisce; per timore si ritrae in se stesso, per desiderio si spande fuori e si allarga; l'ira non gli presenta che combustioni e procelle; l'audacia vede confusamente gli oggetti; s'irrita dei pericoli che le fremono intorno, e furente e accecata invade tutto.

Quindi vedete che alcuni affetti giovano talvolta, alcuni nucono sempre; altri possono essere non cattivi, altri non sono buoni giammai; taluno fa danno a chi lo prova, taluno a colui contro del quale si scaglia; questo è sulla via della ragione, se non che o rimansi indietro di troppo, o balza tropp'oltre; quello se ne discosta del tutto.

La tristezza s'infigge più addentro nell'animo, e vi dimora più lungamente che la gioja. Quella prorompe con maggior impeto, ma consumate presto le sue forze, lassa si acqueta; la tristezza lentamente e continuamente assedia l'animo. Inveterata poi si cangia in odio; e l'odio, se non gli mancano le forze, scoppia in ira, e minaccia stragi e guasti; se gli mancano, si risolve in invidia.

L'invidia è turpe, detestabile passione, compagna sempre della malevolenza; non tollera il bene altrui, duolsi del male che non può fare, si cruccia delle esimie opere degli altri, e gode di frapporre inciampi agl'ingegni ed alla virtù. E l'invidia talvolta, paurosa ch'altri la scopra, veste le sembianze della benevolenza; allora più sicura scocca i suoi dardi, e più crudelmente ferisce.

L'odio può essere talvolta retto ed onesto, come quando si adopera contro il vizio; se non che più spesso travarca il limite, e si scaglia contro le persone. Questi sono gli affetti, che non mai o di rado si confanno colla ragione.

## LETTERA XXXIV.

MA v'ha degli affetti, che più sono accomodati alla natura umana, e nuocono solamente, quando sono smoderati o intemperativi; e il cui uso moderato e opportuno

serve al decoro e alla giocondità della vita, Son essi figli di un' idonea costituzione del corpo; spiegansi liberi e franchi; e purchè si voglia, possono ridursi facilmente a ragione.

È loro madre e quasi nutrice la letizia; da questa nasce l'amore, e l'amore si leva a speranza; e la speranza alta si estolle ed ampiamente si diffonde; cari e dolcissimi affetti, cui però è d'uopo cautamente affrenare.

Infatti la letizia spesso degenera in voluttà, che snerva ogni bell'ardimento, e perde ogni senso di decoro. L'uomo lieto per natura coglie qualunque occasione di esilararsi; l'abitudine gli rende noioso lo starsi privo di dilette. Ma quelli, che la ragione approva, non essendo sempre pronti, non sempre ottenendosi senza fatica, avido egli di godere, intollerante di ritardo, afferra i primi, che gli si offrono, senza curarsi di esame o di scelta. Avviene pertanto che s'immerga talvolta nei piaceri più ignobili, sprezzi i più degni; allora non

più pensieri egregj, non più ardore per l'onesto, non più cura dell'onore; si turbano perfino i confini delle età; ed il rugoso vecchio, non senza riso altrui, perduto il pudore, fanciulleggia lepido scurrilmente, sgraziatamente vezzoso.

L'amore, se si fa violento, o passa in ambizione, che tutti i dritti calpesta, o in folle delirio, che farnetica per la cosa amata; o se ferve con vaga mobilità, ondeggia instabile tra frivoli e futili oggetti, e tutto abbraccia e nulla stringe. Figlio di lieto temperamento, se ragion nol ritiene, l'amore si getta in braccio a tutto ciò che gli offre il caso di seducente; o si concentra in un solo oggetto e vi si applica fiso, e intorno ad esso unicamente si aggira. Taluno mentre ogni diletto lo tocca, balza fresco, e sempre leggero dall'uno all'altro; o troppi amandone ad un tempo, non si ferma in nessuno; e previene col cangiamento il fastidio. Tal altro di sensi torpidi, o di tarda fantasia, quanto è meno distratto, tanto più strettamente si lega all'oggetto amato, quello solo



accarezza, idoleggia, lo adorna, lo amplifica, lo antepone a tutt'altri; e per variare la stucchevole uniformità vi appicca ornamenti fittizj, vezzi e lusinghe sognate. Quindi confondendo ciò, che l'oggetto ha in se di amabile con ciò, che la fantasia fervente vi aggiunge, il misero amatore perde il governo di se medesimo, e vien rapito nel vortice di mille contrarie perturbazioni; ama ad un tempo ed odia, fugge ed insegue, minaccia e supplica, s'intenerisce e si sdegna, si emenda e ricade, abborre e si tien cara la servitù. È più terribile questa passione dell'ira e del dolore, che svaniti non lascian traccia nell'animo; i morsi dell'amore, anche se la fera belva partì, han già versato nella piaga un mortifero veleno.

La speranza finalmente, se si appiglia ad animo leggero, diviene improvida negligenza; se a petto fervido e vivo, cieca temerità. Ora vaga ed erratica si lancia verso più oggetti ad un tempo; ora degenera in audacia immane e turbolenta. Se il corpo è

di tal tempra, che ne venga all' animo più agilità che robustezza, la speranza intraprende tutto leggermente; se non che trovando inciampi, o si arresta, o si volge altrove; ma se il corpo somministra all' animo fermezza e vigoria, la speranza, osando tutto, rimescola cielo e terra, ed ogni cosa turba e sconquassa.

---

## LETTERA XXXV.

ACCUMULO in questa ciò che mi resta a dirvi intorno la forza degli affetti, in quanto sono distanti dalle cose, che li risvegliano, e in quanto si meschiano e variamente s'intrecciano fra loro.

Un oggetto ci percuote più o meno, com'è più o meno vicino in ragione di luogo o di tempo. La cosa a contatto ci scuote più che la remota; più l'avvenire imminente, che il discosto, perchè la mente costretta a correre lungo spazio vien distratta, o ritardata dagli oggetti che si frappongono per via.

La distanza di tempo scema la forza dell' impressione, e conseguentemente quella degli affetti più che non fa la distanza di luogo. Ci occupiamo assai più di ciò che si fa di presente, che di quello che accadde nel passato, o accaderà nell' avvenire, perchè la mente misura con più speditezza le parti dello spazio, che quelle del tempo, offerendosi le prime quasi coesistenti ed unite, le seconde disunite, e l'una all'altra succedentisi.

Il futuro colpisce più che il passato, perchè la mente prova più stento a rivolgersi indietro che a procedere innanzi; le prime mosse della immaginazione partono dal presente; ed è più consentaneo alla natura, che si spingano in avanti, di quello che retrocedano, quasi acqua a ritroso.

La mente, scorrendo per lunghi intervalli di tempo e di luogo, concepisce un'idea di grandezza, ch'ella applica agli stessi oggetti lontani; e l'ammirazione svegliata dalla distanza, si propaga sino alla cosa distante. L'uomo scagliandosi all'indietro ne' tempi

remotissimi gode del piacere di esercitare le sue forze, vincendo gli ostacoli che frapponeva il lungo corso dei secoli precedenti; ond'è che in ragione degli sforzi fatti, poco curante dell'età sua, più ammira ciò che l'antichità gli presenta. L'età, diceva il vostro Orazio, dei nostri padri, men buona di quella degli avi nostri produsse noi peggiori, che daremo una razza ancora più depravata.

Gli affetti talvolta, benchè tra loro diversi e discordi, pur si frammischiano insieme, e più spesso si concentrano in uno, assorbendo l'affetto dominante, i più deboli, e le sue colle ausiliarie forze accrescendo. L'amore si alimenta d'ira, di timore, di affanno; la cupidigia più s'infiama per impazienza; la fluttuazione si confonde coll'ansietà, e spesso trovansi insieme, benchè pugnanti fra loro, l'amore ed il pudore, il timore e la speranza, la tristezza e la gioja.

Finalmente se gli oggetti si presentano separati, fanno più colpo, perchè l'idea generale è sempre più oscura e confusa della particolare; la mente fra molti oggetti, fra

varie considerazioni fluttuante e divisa, riceve una scossa men forte.

Essendo pertanto gli affetti tanto per indole baldanzosi e sfrenati, la ragione si adopera a calmarli, la forza dell'animo a frenarli. È uffizio della ragione mostrare ciò che sia da bramarsi o da fuggirsi; è uffizio d'animo costante e forte non lasciarsi torcere dalla via, che ci è mostrata dalla ragione, nè per seduzione, nè per violenza; è infine uffizio degli affetti servire alla ragione ed all'animo, e se talvolta avvenga che si debbano fare patrocinatori del corpo e chieder grazia per esso, ciò non sia, che con grande ritenutezza e verecondia.

---

## LETTERA XXXVI.

V E D E M M O i limiti assegnati all'uso dei sensi, della imaginazione, degli affetti; leviamoci, illustre Paradisi, sino all'intelletto, sino alla ragione ed alla volontà, che dev'esserne fida seguace; non sarà questo per

voi, ne sono ben certo, un grande sforzo. Cominciamo dall'intelletto; vediamo come si debba coltivare, e quanto estenderne i confini. Appartiene all'intelletto di conoscere non solamente se stesso, ma pur anche l'indole e l'uso delle altre facoltà, cui non concedette natura che potessero conoscere, nè approvare, o censurar se medesime. Ed essendo queste molteplici, diseguali di forze, tocche variamente da mille e mille diversi oggetti, riesce difficile ben governarle, se non si coltivi a dovere la mente e la ragione.

Primo uffizio dell'intelletto egli è di emendare le nozioni e le idee, che i sensi gli trasmisero imperfette; il senso trova ciò ch'è prossimo al vero; ma tocca alla mente distinguerlo, depurarlo, accertarlo. Può la sola ragione, semplice e sempre eguale a se stessa, rettificare e circoscrivere le indefinite percezioni del senso, il quale spesso si confonde, perchè si avvolge tra la materia variabile, e non mai simile a se medesima.

Nè solamente emendare, ma deve anche

L'intelletto disporre ed ordinare le nozioni dai sensi ricevute, onde non sieno slegate, interrotte, perturbate. Quindi risalirà fino alle cause loro, scoprirà le relazioni ed i legami che le connettono; ricorrerà animoso ai fonti superni della bellezza e della proporzione.

Indi ordinate ed emendate le nozioni esibite dai sensi, la mente si sollevi alle idee astratte, che nulla han di comune con essi. Come le cose dal composto e dal concreto vanno al semplice, e per così dire, all'individuale, così la mente, dotata della forza d'intendere, e contemplare, dalle cose corporee si levi alle incorporee, arrestandosi sull'alta cima, dove siede l'Essere perfetto, modello e fonte d'ogni bellezza e bontà. E come avviene delle grandezze, dice Platone, che prima il senso le considera corredate di tutte le loro qualità; poi, rimosse queste, l'immaginazione non altro esamina, che gli spazj determinati da alcune linee; finalmente, abbandonati anche questi, si aggira solamente intorno alle proporzioni astratte, senza

nessun riguardo alle grandezze; così deve operare la mente nelle cose offerte dai sensi; passi dapprima lentamente dal composto al semplice, poi si lanci a considerare le forme sempiternie indipendentemente da ogni modello; considerate queste separatamente, si concentri poscia in Colui, che tutte in se le raccoglie, sommo tipo di virtù.

Da queste sublimi astrazioni l'intelletto discenda in se stesso, riconosca ciò che conviene all'uomo, o separato dagli altri, o in relazione con essi, e cogli oggetti circostanti; perciocchè non è egli nato solamente a contemplare, ma sì anche ad operare. Quindi le idee che ritrasse considerando il buono ed il bello nell'Eterno Esemplare, le applichi a quelle cose, a cui possono convenire secondo la varia loro natura, come le leggi astratte del moto si sogliono applicare ai corpi variamente modificati. E retrocedendo per la strada già corsa, dietro i principj che gli offerse la considerazione idel sommo grado della bellezza e della bontà impari a reggere e governare le funzioni,



della imaginazione e dei sensi; e frenando le malnate cupidigie usi rettamente delle sue facoltà.

Colui, che trascura di coltivar l'intelletto, non ha mai un'idea giusta e distinta della virtù; è ludibrio delle incerte opinioni, delle tempestose passioni. Perciocchè i sensi di e notte ci assediano, ed il piacere gli accompagna, e col solletico ne rinforza gli stimoli; la verità non si mostra che da lontano; la fatica di raggiungerla spaventa; e solo dopo lunga e difficil lotta si comincia a gustare la delizia di ravvisarla dappresso.

## LETTERA XXXVII.

**N**ESSUNO forse meglio di voi, sommo e sommamente esercitato Ingegno, sa e sente quanto sieno larghi ed ampiamente dilatati i confini che assegnò la natura al nostro intelletto; ma converrete meco, che non si debbe lasciarlo correre tropp' oltre.

Si pecca egualmente, o abbandonandolo al guasto delle cupidigie, al troppo lusinghiero allettamento dei sensi, o snervandolo coll'immerger di continuo la mente in troppa intensione di studj. Donde avviene sovente, che l'uomo si renda inetto a compiere, nella sociale carriera, quella serie di uffizj, che la natura e la propria condizione impone a ciascheduno.

L'intelletto dunque tanto metta solamente di opera e di studio nelle cose, quanto importa ad accrescere l'eccellenza dell'umana condizione, e a governare comodamente e rettamente la vita. Cerchi e conosca l'uomo ciò che acuisce e dilata la mente, ciò che promove ed afforza la facoltà di ragionare, ciò che abbellisce e quasi di ricca suppellettile adorna l'umano ingegno; e per ben condursi nella vita, intenda il valor vero delle cose, e l'utile servizio, che ritrarne possiamo; impari a difendere e perfezionare se stesso; pesi e disamini quant'egli possa a pro di se e degli altri; non lasci alcuna delle sue facoltà inescerci-

tata intorpidirsi; finalmente ascenda alla cognizione del Creatore, meta estrema della nostra felicità. Tutto il resto non è che vana ostentazione; non è che perdersi in un lusso frivolo di cognizioni, e cessar intanto di operare; nel che pur consiste gran parte della virtù. Quanti boriosi filosofi, pazzamente assorti in vastissime ed inette contemplazioni, furono poi negli affari della vita niente più che fanciulli! a che giovan gli studj stessi della non fallace geometria, se dagli spazj dell'astratta intelligenza non si traggono all'applicazione ed all'uso?

Si ritenga pertanto l'intelletto fra giusti confini; nè cerchi con fretta ambiziosa il filosofo intollerante di anticipare quella sapienza, che gli è riservata pel tempo, in cui rinnovato, e per dir così, ristaurato vedrà schiudersi dinanzi a lui l'immenso campo della immortalità.

## LETTERA XXXVIII.

IN mezzo a mille varie nozioni, oscure, confuse, e che suscitate dai sensi, e dalla dei sensi troppo fida seguace fantasia si addensano intorno alla mente, in mezzo a tante tumultuarie perturbazioni dell'animo, è spesso inferma la volontà, e male ascolta le voci della ragione. Le commozioni dell'animo ricorrono sovente ed improvvise; le destano gli oggetti, che percuotono i sensi; le nutre ed accresce l'immaginazione; se non corrobori ed assodi la volontà coll'esercitarla di continuo nelle cose migliori, avviene che spesso cada oppressa, quando all'opposto fortificata ed istruita potrebbe, anche se cadesse, rilevarsi, e fatta più cauta con autorevol cenno comprimere le rivoltose cupidigie.

È uffizio della volontà non bramare, non fuggire checchessia senza il voto della ragione, cui deve o rispettosa aspettare, o volonterosa seguire.

Acciocchè la volontà possa compiere più facilmente quest' uffizio, convien rimuovere tutto ciò che senza necessità sveglia il piacere snervatore degli animi. E dissi rimuovere, perciocchè il lottare è cosa pericolosa; si perde sempre in questa sorta di conflitti, anche uscendone vincitore, qualche poco di forza; il piacere, cogliendo il tempo della distrazione o della stanchezza, torna all' assalto, ed ora si slancia ardito, ora dolcemente s' insinua, tanto meno avvertito e temuto, quanto più l' anima sembra abbisognare, dopo la guerra sostenuta, di blandimento e di riposo. È però da dirsi della voluttà ciò che dicevano in Omero que' vecchioni saliti sull' alto d' una torre a veder Paride e Menelao battagliare furiosamente per Elena, e ciò che ci ridisse in versi non men belli il nostro Italo Omero:

*Come vider venire alla lor volta  
La bellissima Donna i vecchion gravi  
Alla torre seduti, con sommessa  
Voce l' un l' altro si dicean: biasmarsì  
I Trojani e gli Achei certo non denno,*

*Se per costei sì diuturne e dure  
Sostenero fatiche. Ella all'aspetto  
Veracemente è Dea. Ma tale ancora  
La si rimbarchi e parta, e in nostro danno  
Più non si resti, nè de' nostri figli*

Iliad. C. 3.

Ed è pur d'uopo, che la volontà usi grande circospezione nell'occuparsi di quelle cose, verso le quali siamo naturalmente portati, o balzati dal torrente delle altrui opinioni. Così, seguendo i più, ammiriamo sovente oltre misura la nobiltà, la potenza, le ricchezze, ed abbagliati da quest'idoli comunemente troppo vagheggiati, posponiamo loro la vera e solida virtù.

Rimossi gli oggetti, che stemprano, e per così dire, liquefanno le forze della volontà colla seduzione del piacere, e colla vana pompa di non nativo fulgore, è tempo di ravvicinarla alle alte idee, che son degne della intelligente natura, alla bellezza ed ai dolcissimi amori dell'onesto e della virtù. Perciocchè questa, se si affacci ad animo non occupato altrove, non agitato da di-

scordi movimenti, ma vòto e tranquillo, attrae potentemente gli affetti nostri. Ma certo è duopo di sedula attenzione, che ne venga svolgendo tutte le parti degne del nostro amore; a sostener la quale però non si dissente che si chiami l'imaginazione ed il senso a dividere la fatica; purchè queste facoltà rammentino sempre che sono soltanto ausiliarie, unicamente destinate a servire all'intelletto.

---

## LETTERA XXXIX.

SE l'umana condizione tollerasse, che gli uomini seguissero solamente le illustrazioni dell'intelletto lungi dallo strepito e dal fracasso delle cose esterne, che perturbano gli animi, la volontà più facilmente si resterebbe intatta, e ascolterebbe la ragione. Ma in quanti pericoli non versa ella, in quante non si avvolge commozioni e turbe! quanto non è minacciata la sua costanza e sanità! La presenteremo al conflitto, se non è prima provveduta d'armi e di difesa?

Se, per esempio, dice Socrate, getti un giovinetto in mezzo a frequente assemblea, che con alti clamori porti al cielo, e deprima agli abissi i detti o i fatti di taluno, come potrà egli serbare l'animo tranquillo, intatto il giudizio, come col debile soccorso di privata dottrina resistere a tanto impeto, e non lasciarsi trasportare dalla furia di tanta procella nel giudicare del turpe, o dell'onesto? Che s'egli arreca stirpe chiara, laute ricchezze, elevatezza d'animo e d'ingegno, i cittadini che vorran valersi dell'opera sua, lo assaliranno colle lusinghe, coi premj, cogli onori; e come potrà egli frenare le immense speranze, come ascoltar la ragione, come non cedere al voto altrui, e non corrompere per avventura la bontà nativa di un' indole eccellente? Infatti Crizia e Alcibiade, poichè si dipartirono da Socrate, furon guasti e depravati, quegli dalla dissolutezza, questi dall'ossequio di perfidi adulatori.

In tanti casi pieni di periglio, in mezzo a tanti corruttori, eruditi nell'arte di lusingar



gare e depravare, la volontà chiede opportuni soccorsi per non essere deviata dallo scontro di false opinioni, o ritardata da vezzi insidiosi; e due specialmente se ne presentano molto efficaci. Consiste il primo nel proporre alle proprie azioni un costante fine generale, e spesso riandarlo colla mente, acciocchè non si allenti l'attenzione, o l'ardore di conseguirlo non si raffreddi. Consiste il secondo nel ritirarci di sovente dalle sociali perturbazioni in noi medesimi, quasi in porto tranquillo, e quivi chiamare come a rassegna le proprie azioni, e considerare in che ci diportammo incerti e deboli, in che animosi e forti, dove compimmo l'opera a dovere, dove la lasciammo imperfetta; che ci resta a fare; in che saggiamente adoperarci ed insistere, in che accrescere la diligenza e l'industria.

Quanto al primo, l'uomo non si proponga adunque una cosa particolare, in cui singolarmente e solamente si eserciti; ma si metta dinanzi tutta la somma delle virtù, cui richiede e l'intrapreso tenor di vita,

ed il fine proposto. Se miri, dicea Bacon, all' onesto ed al buono, e non miri ad altro, che a questo, vedrai l' animo tuo volgersi e incessantemente conformarsi a virtù; che se vai all' opposto divagando, intento, per esempio, alla sola temperanza, poco profitterai nella fortezza.

Ma quale esser deve questo fine generale, a cui mirino tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni? Conoscere il vero, e farne una costante applicazione a tutte le circostanze della vita. Da questa conoscenza, da questo puro amore del vero sgorgano tutte le virtù; contemplando, scevro di basse passioni, le divine cose e le umane, l' uomo si sente levare sopra se medesimo, ingrandire, nobilitare; quindi non sarà illiberale, non arrogante, non pavido, non avaro, non negli uffizj sociali aspro ed intrattabile, non negli affari subdolo ed ingiusto; veduto il vero, lo prenderà per guida, e camminerà sicuro fra le irritanti cupidigie, e le prestigiose opinioni. E quanto all' applicazione, prima si sumino, e agli altri tutti si prefe-

riscano i beni dell' animo ; vengano secondi quelli del corpo ; ultime sieno le cose esterne ; mai non si turbi questa bella e naturale disposizione. Ognuno , esaminando se stesso , ravviserà che alcune cose gli son comuni cogli esseri inanimati , alcune colle piante e cogli animali , altre infine sue , e solamente sue. E siccome negli animali regge il senso tutti i loro movimenti , così nell' uomo li regga la ragione ; di questa sia egli più sollecito che del corpo , al quale non va mai sacrificato il retto e l' onesto.

E quanto al secondo , si domandi frequentemente conto a se di se medesimo ; non si abbia cura soltanto delle cose più importanti , ma di quelle ancora , che se non sono vizio , gli sono prossime , e mostrano che la volontà , se non è prava , è certo imbecille ed ingannata ; non solamente si voglia la virtù , ma la si voglia piena , tutta ; e il santo ardore pel retto e per l' onesto si conservi sempre intatto e vivo , anzi con ripetuto esercizio vieppiù si accresca e rinforzi.

## LETTERA XL.

SE le giuste idee del buono e del vero non s'insinuan nell'animo per tempo, e non vi piantano profonde radici, fin tanto che non è egli ingombro da fallaci opinioni, non vi avranno facile accesso, quando i piaceri del corpo e le malnate cupidigie abbiano preoccupato il posto, ed usurpati i diritti di lunga possessione. Ama bensì la natura umana il vero, e segue avidamente il buono; pure una non so quale cognazione ed alleanza la lega, più che all'animo, al corpo, e col mezzo del corpo, alle cose esterne; forse perchè quella fatica, che per noi s'impiega a favorire il corpo, viene compensata dal piacere, che nello stesso animo si diffonde; e questa fatica sembra più lieve, perchè il corpo medesimo concorre ad attenuarla; mentre all'opposto nelle „cose, che niente toccano il corpo, stassi esso indifferente, e bisogna quasi trascinarlo per forza a servir

l'animo ; il che riesce opera travagliosa e molesta.

Ora di che vigore non abbisogna la volontà per vincere la naturale inerzia del corpo , o per torcerlo in contraria parte , se la cupidigia e i pravi affetti a se lo traggono ? Nè questo vigore gli può venire d'altronde , che da un costante esercizio in quelle cose che sono affatto remote o distanti dai comodi e dai dilette corporali. E poichè l'animo è chiuso e imprigionato nel corpo , e di questo si vale , come di stromento , e se può riceverne offesa , può pur anche ritrarne utile servizio , e colle forze di lui le proprie forze aumentare , deve far sì la volontà con uso diligente e continuo , che i movimenti dell'animo e del corpo , insieme cospirando , si associno piuttosto alle idee , che alla parte intellettuale appartengono , che a quelle atte unicamente a commuovere i sensi col diletto. Non ci accade talvolta , per una strana e bizzarra associazione d'idee , di prendere a fastidio alcune cose , che pur sono salutari al corpo , e che in addietro ci solevano recar piacere ?

e perchè ottener non potremo col lungo uso , e colla costante applicazione , che i movimenti del corpo si accordino , e stringano , per così dire , amicizia colle nozioni del vero e del buono ?

Coltiviamo dunque la nostra volontà ; cominci il salutare esercizio sin dalla fanciullezza ; nè cessi ed anzi si protragga sino all'inoltrata gioventù , quando il fervore dell'età rigogliosa più abbisogna di freno , e conviene ornarla con saggia disciplina e con ottimi precetti. Pitagora insegnava , che nè meno l'uomo adulto e maturo dovea trascurare se stesso ; perciocchè nel corso della umana vita si osservano alcune età così fra loro divise , che se gradatamente e di periodo in periodo non si connettono insieme con attenta vigilanza , spesso accade , che l'una troppo discordi dall'altra , e quella che segue , distrugga il lavoro di quella che precedette. Il giovanetto educato alla probità , alla temperanza e forza , trasmetta i frutti egregj della buona istituzione alla succedente adolescenza , e questa in appresso alla seguente virilità.

## LETTERA XLI.

DEBBONO la volontà e l'intelletto, che la modera e la guida, spaziare in ampj confini, così richiedendo l'eccellenza delle loro attribuzioni; pur hanno a riconoscere qualche limite e misura. Non voglia la volontà meschiarsi in tutto, nè tutto da se sola operare; nè resti irresoluta ed inflessibile, aspettando il consentimento della mente anche in quelle cose dove non occorre, e nelle quali si accordano egualmente i saggi, ed i non saggi. La natura fa molte cose da se; non attende che la ragione le segni sempre la via, nè che la volontà presti o neghi l'assenso suo; e il corpo valendosi dei sensi interpreti e ministri eseguisce alcune operazioni col solo soccorso della struttura e del mirabile accordo delle parti, senza abbisognare che la mente le comandi, o diriga.

Oltre ciò, che la natura sottrasse al poter della mente e riservò per se sola, vi sono

pure parecchie cose, che più giova affidare gli alacri movimenti dell'animo, che alla spesso troppo cauta e circospetta volontà. La soverchia prudenza, mentre tutto esplora minutamente, non di rado, indugiando, perde l'istante opportuno. Giova rallentarsi, quando il male che si affaccia è maggiore del bene che si aspetta; giova, ed è proprio d'animo grande, ne' casi improvvisi, tal prendere pronta risoluzione, che se l'esito sia funesto, si possa emendare e sostenere; se sia propizio, la grandezza del vantaggio compensi il pericolo corso. Quel Fabio, che nella sua lentezza ebbe fama un tempo di saggia previdenza, in fine, quando si oppose a Scipione, che fiero per le vittorie riportate nella Spagna contro i Cartaginesi, proponeva non di combattere Annibale nell'Italia, ma di portar la guerra nel cuore dell'Africa, parve allora a quegli stessi romani, o timido e pusillanime, o invidioso e maligno.

E la volontà pieghi alquanto il suo rigore, e rimetta parte de' suoi diritti alla naturale vivacità dell'animo non solamente quando



non v'ha luogo a differire, o non v'ha mezzo di riconoscere il vero con evidenza; ma nelle cose stesse manifeste non addomandi sempre la somma e perfetta ragione; che quella virtù severa ed intrattabile dell' Uticense Catone, utile forse in altre circostanze, non fece, come vi è ben noto, che accelerar la rovina della sua patria già declinante e depravata.

---

## LETTERA XLII.

FATTA fin quì la rassegna, ed il confronto tra loro delle nostre facoltà, vediamo adesso, come dal retto svolgimento delle medesime, e dalla loro agilità e prontezza a compiere gli uffizj dalla natura assegnati, sorga quella che si chiama virtù morale, quella forza cioè dell'animo e della mente, che sa stimare con esattezza il valor giusto delle cose; che le naturali, o dall'uso indotte propensioni riduce a numero e misura, e che tiene gli affetti in ordinato movimento ed in consenso tra loro.

Hanno grandemente disputato i filosofi nell'annoverare ed ordinare le virtù; nè vo' implicarvi in tanto laberinto. La virtù altro non è finalmente che l'amore dell'ordine; è una; e non se le apposero varj nomi, se non se per ispiegare com'ella variamente si appalesa, e in che variamente si occupa. La diciamo pietà nelle azioni, che si riferiscono a Dio, giustizia in quelle che risguardano gli uffizj debiti agli altri, temperanza in ciò che dobbiamo a noi stessi; forza se si oppone ai mali; pazienza se li tollera con coraggio; in somma tanti ha nomi la virtù, quante può avere modificazioni diverse.

Fonte e nobilissima sorgente di tutte le virtù è la grandezza dell'animo; per questa l'uomo spiega forza incontro i pericoli, prudenza nei consigli, fede nei negozj, integrità negli uffizj, e nel prendere e sostenere fatiche per l'onesto, costanza equabile ed invitta. Non ha l'animo veramente grande colui, che quantunque operi il bene, pure nella ignoranza degli elementi che lo com-

pongono, piuttosto lo indovina, che lo conosce, e vi si accosta quasi più per fortuita congettura, che per certa e illuminata ragione; non colui che talvolta presta l'orecchio a cupidigia illiberale, e debole e molle cede facilmente ai vezzi del piacere, o stanco si abbatte, quando anzi gli converrebbe raccorre le sue forze, e combattere; non colui che si appaga di ozio e di fasto, e del mentito splendore di vana munificenza.

Si può dire della grandezza d'animo ciò che fu detto della grandezza dell'orazione. È grande questa, ed appare anche tale in Demostene; è grande in Lisia, ma non appar tale; grande appare, ma non è tale nei Sofisti, vuoti di cose, splendidi per parole. Così trionfa e pompeggia la grandezza dell'animo in coloro, che via rimosso ogni pensiero di propria utilità, intenti solamente alla comune salvezza, spingonsi generosi ad ardue e difficilissime imprese; si dispiega in altri più modesta, amici delle virtù mansuete, retti e sostenuti soltanto dall'amore dell'onesto; e finalmente falsa e adulterina

in coloro, che combattono le passioni colle passioni, sempre in guerra, ma sempre schiavi o vinti o vincitori. Alla prima sorte di grandezza appartiene Focione, che non accarezzando il popolo, non domandando, nè ricusando gli onori, fu quarantacinque volte supremo comandante; alla seconda Aristide, che non brillò nell'armi, ma fu chiaro per illustre povertà, per costante giustizia ed astinenza; alla terza quel Minucio, rammentato da Livio, che intollerabile per fastosa arroganza, osò credersi pari a Fabio, maggiore di Annibale, e fu poi vinto da questo, e salvato da quello.

---

## LETTERA XLIII.

AD E S S O vi toccherò velocemente le diverse virtù, l'indole, la fisonomia, i più segnalati caratteri delle più eminenti e distinte; tenete fermo, che le derivo sempre da maggiore o minore grandezza d'animo. Comincio dalla temperanza.

L' uomo è fornito di un aggregato multiplice di parti; ma questo aggregato non potrebbe mantenersi incolume ed unito senza il consenso delle funzioni a ciascheduna parte attribuite, senza l' equilibrio delle varie forze giustamente distribuite, senza una reciproca vicenda d' impulsi e di resistenze; quindi l' uomo abbisogna di una grande varietà di percezioni e di movimenti. Tutti gli stromenti della vita debbono essere in azione, onde si mantengano flessibili, nè s' indurino o intorpidiscano. Ora, se adoperi sempre e solamente questi o quelli, e gli adoperi in un solo genere, gli altri che cessano, è forza che si rallentino, e per così dire, s' irruginiscano; allora quel vigor naturale, che dovea diffondersi equabilmente da per tutto, resta determinato ad alcune particolari operazioni soltanto, inetto per tutte le altre.

Quelle azioni o funzioni, nelle quali siamo soliti di esercitarci più spesso, diventano così care, che senza di esse noiosa ci sembra, o certo insulsa la vita; ad esse ci

portiamo esclusivamente, e con intemperante propensione, l'altre ommettendo, neglignendo; amiamo d'essere sempre tocchi, e in preferenza da tal senso, piuttosto che da tal altro; e quello, tacendo e dormendo gli altri, si fa più vivo, più risentito, più irritabile; cessa quel consenso e concorso di tutte insieme le fazioni, di tutti gli stromenti, che solo può formare con giusto temperamento uno stato equabile di vita; cessa l'armonia, a ristaurare la quale bisognerebbe una forza, che, rotto una volta l'equilibrio, difficilmente si trova.

Tutto ciò riguarda quasi unicamente i piaceri del corpo, che debbonsi assoggettare a temperanza; basterà averli accennati, perciocchè se n'è parlato abbastanza, dove s'ebbe a trattare dei limiti, che la ragione assegna all'uso dei sensi.

## LETTERA XLIV.

LA magnanimità ha per oggetto l'onore, la brama del quale, se guidata da virtù, nè da nessuna illiberale cupidigia contaminata, ha grande uso nella vita civile, ed è presidio e decoro egregio dell'umana società.

L'onore conserva nelle città i buoni costumi, ajuta le leggi; perciocchè molte volte puoi sottrarti all'occhio di queste, ma nessuno sfugge l'acre sguardo di tutto un popolo, nè il libero e tremendo giudizio degli onesti cittadini.

È l'onore cosa propria dell'uomo; di tutti gli altri animali a lui solo è dato di appetirlo, e nemmeno è dato a tutti; che l'amor della gloria non infiamma gli animi tardi ed ebei, ma sì coloro che hanno vivido senso, egregiamente. Questa bella brama di onore è quella che serve a scortare la virtù, e più agevolmente introdurla

nei nostri petti, dove poi sola, ferma, e indipendente signoreggi.

È veramente magnanimo colui, che si stima grande, ed atto a grandi cose; chi si appaga delle picciole, non magnanimo è da dirsi, ma moderato. Quegli che si nutre di dolci virtù, sia contento di essere caro ed amato; ma il magnanimo tenda a ciò che sveglia la maraviglia, l'ammirazione, la riverenza, l'osservanza; abbia in se raccolti i capi sommi di tutte le virtù, come già disse Pindaro di Jerone; sia proprio di lui tutto ciò che v'ha in ogni virtù di più esimio, di più eccellente, come nella forza l'incontro di gravissimi pericoli, nella temperanza il disprezzo delle voluttà più seducenti, nella liberalità le spese più splendide e profuse.

Il vero magnanimo preferisce a tutto, alla gloria stessa la virtù. Non giungono all'altezza del suo sguardo le misere cose, che striscianti radono il suolo; non si affanna nei comizj, non adocchia ambizioso le occasioni, non invade arrogante i pubblici



offizj; e questi stessi disdegnano se non si prestano a dignità e splendore. Generoso e grande sì che bassa invidia nol tocca, incoraggia le belle imprese, alimenta l'industria, stimoli aggiunge al ben operare; e intanto egli siede collocato, quasi arbitro, in eminenti loggia del teatro, e collo sguardo, nella lotta di onore, conferma i buoni, punge i tardi, loda, riprende, soccorre. Finalmente forte in se stesso, e nella rettitudine ed elevatezza de' suoi pensieri, sprezza i giudizj iniqui del volgo, non cura la maldicenza, e le ingiurie o dimentica o vendica coi benefizj.

Hanno l'età precedenti prodotto a quando a quando qualche sbizzo magnifico di questa augusta e veramente regina virtù; era serbato alla nostra di ammirarne in tutta la sua pompa vivo e presente il più perfetto modello, innanzi a cui s'inchina riverente, e stupefatta tace la terra.

## LETTERA XLV.

QUELLA grandezza d'animo, che si dispiega nell'incontrare i pericoli, e presentare un petto inaccessibile al timore, chiamasi *fortezza*; virtù, che sempre ottenne massimi onori, illustri premj, come quella che rende l'uomo quasi di se maggiore, provvede alla salvezza degl'imperj, e ad alto grado ne solleva la dignità e la potenza. Pure quanto è più atta questa virtù a destar maraviglia, e ad attrarre la pubblica ammirazione, tanto è più da badarsi che non celi a caso, sotto la pompa di avventizio ed abbagliante splendore, qualche viziosa deformità.

È falsa imagine di *fortezza* quella, che chiama Aristotele civile, e che spinge i cittadini in pericolosi cimenti non per sincero ed incorrotto amore di virtù, ma per ismodata cupidigia di onore, o per tema di castigo. Ha certo l'onore di che allettare un animo liberale, ma deve conoscere una

misura, e proporsi un fine egregio ; non operare poi che per timor del castigo, ha non so che di abbietto e di servile, ed è indizio di cuore ignobile e basso, che cesserà dall'impresa tostochè la pena cessi di minacciare.

Altra imagine di simulata fortezza è quella che si appoggia unicamente alle forze del corpo, e trae da esse sole spirito ed ardimento ; terribile specialmente, se ira l'accenda, e la spinga ad atti violenti. Siccome la fortezza abbisogna di contenzione, e di gagliardo conato, così sovente accade che si desse lode di animoso a chi altro non era che convulso e furibondo. Ora quantunque le forze del corpo, eccitando negli animi un bell'ardore, sieno di grand'uso a questa virtù, pure di rado soffrono di essere governate in maniera che la mente veda tranquillamente sin dove lice spingersi dove conviene arrestarsi ; e vanno spesso con impeto tumultuario e turbulento fino alla temerità, alla ferocia di ogni umano senso nemica.

V'ha finalmente una terza imagine di mentita fortezza, che nasce dal sentimento della propria abilità, o da certa fidanza e securità derivata dal lungo uso della prosperità. Ma se sopravvenga straordinario non imaginato ostacolo, pericolo impensato, grande ed impreveduta difficoltà, spesso allora sparir si vede il coraggio, cedere la supposta fortezza, e l'animo tanto più abbattersi rotto e snervato, quant'era più dapprima sicuro e presuntuoso.

Non consiste dunque la vera e genuina fortezza in qualsisia gagliarda e veemente commozione, che le cose difficili o ripulsi, o affronti, o sostenga per acquistarsi onore, potenza, ricchezze; che così deriverebbe da passione, e al cader di questa cadrebbe. Sorge essa, e prende alimento dall'amor dell'onesto, da cui non si discosta, nè per seduzione di voluttà, nè per allettamento di comodi, nè per tema di dolore o di calamità. L'uomo giusto e forte, dice il vostro diletto Orazio, non si lascia smuovere dal proposito, nè per furia di scellerati cittadini, nè per truce

viso di minaccioso tiranno; è fermo, tranquillo, sereno, circospetto; col consiglio regge la temerità; colla ragione reprime l'audacia; non disprezza la vita, ma per onesta causa non teme la morte; non si getta volontariamente nell'ardue imprese, ma stretto da necessità resiste ai casi avversi; non provoca, ma non fugge i pericoli; non è torrente che per brev'ora freme e strepita ruinoso e torbido tra sassi, ma largo e profondo fiume, che mantiene equabile e continuo il corso suo.

Non fu forte, ma troppo orgoglioso, troppo amante di se Catone, quando si straziò le viscere per non mirare in viso Cesare vincitore; non fu forte Cleopatra, quando si appiccò gli aspidi al seno, ma furibonda e disperata. Il desiderio della vendetta spesso provoca la morte, l'amore la disprezza, l'onore la cerca, il timore dell'ignominia la sceglie e l'affretta; il vero forte l'attende tranquillo, e anche, quando il dovere lo esiga, animoso la sfida, e coraggioso la incontra.

## LETTERA XLVI.

ASSEGNARE alle ricchezze il loro giusto valore, e nell'acquisto ed uso delle medesime non dipartirsi mai per intemperanza di affetto dai consigli della ragione, questo è ciò in che l'animo si appalesa grande e costante.

Certo colui, che intollerante d'ignobile povertà incontra animoso grandi pericoli, e sostiene invitto dure fatiche, offre splendido e magnanimo spettacolo; pure a retamente usare delle ricchezze di già acquistate dentro i cancelli dell'onestà e del decoro, non si addomanda forse anima meno ferma, men vigorosa. Mentre affannoso corri dietro alle vagheggiate ricchezze, il pericolo stesso, che talvolta si frappone, invece che spaventare, accende, irrita, aggiunge forza; all'incontro le ricchezze che possedi, ti si presentano liete in viso, ti adescano con modi blandi; là chiami in ajuto tutti gli spiriti, tutte le tue facoltà; quì dolcemente assonnato pensi di non averne bisogno.

Del resto, altri osservando, che le ricchezze sono di uso grandissimo in tutte le occorrenze della vita, a cui aggiungono agiatezza e splendore, potendo anche servire la virtù stessa e bellamente adornarla, non paghi di assegnar loro il terzo luogo dopo i pregi dell'animo e del corpo, le collocarono arditamente nel primo posto con fallace e pericolosa sentenza. Altri, correndo all'estremo opposto, le dissero inutili, anzi dannosissime; nel che si distinsero particolarmente i poeti ed i filosofi, sebbene per dissimili ragioni. Perciocchè questi ripudiavano le ricchezze, come nocive allo studio tranquillo della sapienza; quelli nel loro disprezzo sembravano mirar piuttosto a vendicarsi della fortuna, che ne gli avea privati, e ad accattarsi fama d'animo elevato. Altri le diceva irritamento delle passioni, sorgente di cure inquiete; altri, possedendone a ribocco, si sforzava di atterrarle ed invilirle agli occhi altrui, onde sottrarsi ai morsi dell'invidia, e mantenersi in credito di saggezza; così Seneca, nuotando nell'oro, celebrava la povertà, e chiamava Diogene felice.

L'amore delle ricchezze, dice Sofocle, atterra le città, caccia lungi dalla patria i cittadini, guasta la purezza delle menti, ispira le azioni disoneste, il delitto. D'altra parte la non curanza, il disprezzo delle medesime scema gli stimoli dell'umana attività e della stessa virtù, e toglie alla società splendidi ornamenti, ed opportuni presidj.

Usiamo delle ricchezze per sostenerci nella carriera del retto e dell'onesto, non per isviarci ne'sentieri sozzi del vizio; servano di vincolo a stringerci più caramente l'uno all'altro colla permutazione dei benefizj e della riconoscenza; soccorrano l'industria, e l'ajutino a dispiegare tutte le sue forze, che dalla miseria oppresse giacerebboni torpide, e inoperose.

## LETTERA XLVII.

LA liberalità sta di mezzo tra l'avarizia e la prodigalità. È veramente comica in Aristofane la risposta di Plutone a Cremilo, il



quale lo scongiurava di venire a lui ed arricchirlo; no, affè mia, disse, che ne ho fatte troppo tristi esperienze; perciocchè se vado alla casa di un sordido, egli mi caccia tosto sotterra, e mi nasconde a tutti gli sguardi, e pregato, ripregato di soccorrere taluno, nega di avermi veduto mai; se passo alla casa di un prodigo egli me ne caccia subito fuori, e mi dà in mano alle baldracche, ai biscaccieri.

L' uomo liberale cerca, se onesta sia la causa che lo invita ad essere benefico. Quanti si son veduti con intemperante munificenza arricchire indegni mimi, e svergognate saltatrici, e negare duri, inumani una stilla di suffragio allo sventurato, al bisognoso! Egli tende a soccorrere i buoni, non per se, ma per loro, non per vana giattanza, ma per puro zelo di giovare; misura saggio le sue larghezze colla giusta estimazione delle sue facultà, e coll' altrui bisogno pesatamente riconosciuto, onde non consumare vanamente le sue forze, e poscia, quando più occorra, dolersi impoverito di non poter soccorrere

chi più vorrebbe; lo guida insomma la tranquilla ragione, non la passion tumultuosa, che a capriccio ora s'infiamma, or si raffredda. Non è però da legarsi a troppo strette leggi questa egregia virtù, necessaria tanto all'umana società, per tema che non se ne renda l'esercizio difficile, e scarso più che non conviene ai mutui soccorsi addomandati dalla convivenza comune. Badi però chi abbonda di ricchezze, ch'egli si aggira tra mille oggetti, che lo tentano ad ogni ora coi più seducenti lenocinj; che avrà gli orecchj, gli occhi assediati; che affiggerassi al suo fianco il parasito, l'adulatore, intenti con turpe ossequio ad istallargli nell'animo la superbia, il fasto, l'amore insano dei piaceri, e ad ammorzar nel suo petto il generoso sentimento di una gloria più solida e più vera.

Nè l'uomo veramente liberale faccia conto sull'altrui retribuzione, quasi volesse mercanteggiare, e mettere il beneficio ad usura; che questa interessata speranza degrada la nobiltà dell'azione, ritarda spesso la volontà

di giovare, e spesso colloca indegnamente i benefizj; ma colga di buon animo l'occasione di compiacere altrui, scevro e indipendente da ogni pensiero di proprio piacere, di lode e di lucro.

---

## LETTERA XLVIII.

QUELLA grandezza d'animo liberale, che ama di largheggiar nelle spese, sfoggiando una non so quale ampiezza e dignità, quella chiamasi magnificenza. Appartiene agli uomini cospicui, altamente collocati e doviziosi, cui la fortuna avendo consentito copia di ricchezze, non altro rimane, che acquistarsi gloria ed onore colla splendidezza del vivere, e con egregj durevoli monumenti.

Ma non si scambi la magnificenza coll'amore smodato di sontuose e ricercate voluttà, coll'ambizioso prurito di vana ostentazione, colla cupidigia di elevarsi a potenza, circondandosi di pompa.

Il ricco vano ed inetto si appaga di dispiegare col moltiplice apparato le sue ricchezze, di sbalordire la moltitudine; cinge a doppia fila di colonne anpj cortili, veste i muri di marmi, calpesta ricchi tappeti, impazza sulle statue, sui quadri, accumula in lauta cena tutti i sapori; esce animantato di porpora, fulgente d'oro, assiepato da clienti; sembra gridare, io son beato. Ma sparito il testimonio, e lo spettatore, d'ordinario tutto sparisce; l'ambizione ed il fasto abbisognano di scena. E sovente le ricchezze son per costoro, come dice Apulejo, ciò che sono per le navi i troppo enormi timoni; non le reggono, ma le affogano. Perciocchè, rotti una volta i confini della moderazione, nulla v'ha che più basti alla pruriginosa intemperanza, di sua natura insaziabile ed infinita; si contraggono immensi debiti, non si pagano che a stento; e si corre infine a gettarsi in braccio a voraci feneratori.

Il ricco d'animo più robusto, e cui punge più nobile ambizione, collo sfoggio di sue

ricchezze ampia e legittima strada si spalanca agli onori, e fa sue le volontà del popolo ammiratore. L'invidia non morde le fortune di colui, che le diffonde largamente al vantaggio ed al diletto comune; che anzi è cosa dolce onorarlo, metterlo in alti seggi; crescergli i mezzi e la potenza di giovare.

La vera e genuina magnificenza, nel far uso di sue ricchezze, misura le sue forze, ed ama di preferire il necessario all'utile, l'utile allo splendido, il durevole al temporario; in ciò però che intraprende pensa non tanto al costo, quanto all'eccellenza e perfezione.

## LETTERA XLIX.

LA prudenza è l'arte di governare se medesimo; arte difficile, perchè s'involge e si esercita in cose, o dipendenti in gran parte dal concorso e consentimento di molti, donde l'incertezza; o avviluppate ed oscure nelle loro cagioni, donde gli eventi son

chiamati forniti per ignoranza di queste. Abbisogna ella d'industria, di raziocinio, di sperienza, e di non so quale ardore e costanza, che incoraggi l'animo, e lo sostenga ad un tempo, sì che o non ruini precipitoso o tardo perda l'occasione, e manchi all'uopo.

La prudenza quando si aggira intorno al bene, ha per oggetto, dice Plutarco, o di conseguirlo, o di conservarlo, o di accrescerlo, o di saggiamente amministrarlo; quando si aggira intorno al male, o tende a prevenirlo, o ad attennarlo, o a fugarlo, o a sostenerlo con virile e generosa fermezza. Somiglia infermo, che non sa soffrire nè il freddo, nè il caldo colui, che nei casi prosperi folleggia, negli avversi si abbatte, che leggero d'animo non può resistere nè alla gioja, nè all'affauno, e non sa impor loro con prudente consiglio un certo termine, una certa misura.

Primo e massimo uffizio della prudenza egli è riconoscere ciò che ottimo sia; nè quest'ottimo deve considerarsi isolatamente, ma sì comparativamente, essendo ottimo sol-

tanto quello ch'è più opportuno a ciascheduno, più consentaneo alle sue facultà ; nè chiamerassi ottimo ciò che sembra tale rispetto solamente a un tale tenore o evento della vita, ma ciò bensì che la vita tutta complessivamente riguarda. Un errore commesso in sì fatto esame ha conseguenze incalcolabili , trisissime ; si pigliano imprese fuor di tempo, o che eccedono le proprie forze ; altre se ne abbandonano , quando men si dovrebbe, e per le quali le forze basterebbero, se non si stessero inerti , occulte ; si aspira a negati onori, e la meritata ripulsa abbevera i giorni di tristezza, e promove querele eterne sul governo delle umane cose ; si presume della scienza, che non si ha ; ed ascrivendo ad altri la colpa del mal esito, si grida, si schiamazza contro l'invidia, l'ingiustizia.

Tal altro con fallace giudizio tiene in altissima stima e gran valore attribuisce a cosa, che per se tanto non vale ; a quella tende, a quella serve unicamente con intensione di studj e di affetti ; ma conseguita

che l'abbia, caduto il belletto, di ch' ella s'impasticciava, duolsi di non trarne un adeguato compenso.

Nè si confonda la prudenza colla versuzia; quella si propone dei fini retti, lodevoli, questa un fine turpe e pravo. E nemmeno si confonda colla perspicacia d'ingegno la quale indistintamente giova o nuoce, secondo che si unisce a buona o trista natura.

L'uomo prudente si propone uno scopo determinato e fisso, e a quello mira costantemente, nè cangia ad ogni ora i voti incerti, nè ad ogni soffio d'aura varia cammino. Parer potrebbe, che coloro, i quali vivono alla giornata, occupati solo del presente, condur potessero giorni lieti e tranquilli, poichè non viene a turbarli trista ed inquieta previdenza; ma non essendosi armati ed addestrati per tempo a governare ed emendare i casi della vita, sovente avviene, che non sanno valersi delle occasioni propizie, e sovente sono soverchiati dall'improvviso turbine de' mali.



## LETTERA L.

È famoso l'antico detto: conosci te stesso; ma non è men necessario conoscere gli altri, da' quali possono venirci e grandi ostacoli, e grandi ajuti.

Nè l'impresa è facile. Perciocchè l'uomo si avvolge in se medesimo, occulta i suoi pensieri, assume varie e molteplici nature, virtuoso, vizioso, inerte, attivo.

Pure l'attenta osservazione penetra acuta dentro gli animi; che l'uomo è tale, qual è l'affetto che lo domina; l'affetto è tale, quale ce lo palesa il discorso; sono simili al discorso la vita, i fatti; e se altro sentiva, altro parlava Pompeo, come afferma Cicerone, non aveva però ingegno bastevole a nascondere del tutto i suoi pensamenti.

La dottrina, lo studio degli avvenimenti, e dei precetti lasciati dagli uomini sommi, la sperienza, l'attenta considerazione delle circostanze e dei tempi, possono dare quella

specie d'ingegnosa divinazione, di cui Tullio, e non a torto, si vantava.

A spingersi nei tenebrosi recessi dell'animo altrui mette qual cardine Bacone, che si conosca l'indole dell'uomo, i suoi costumi, le passioni, i fini, gli amminicoli, le speranze, le debolezze, i difetti; da qual parte sia chiuso, da quale aperto e sdruscito; di quali amicizie si compiaccia e si rinforzi, quali avversarj lo combattano; a che aspiri, come si governi.

Guardisi il viso, su cui si dipinge ogni movimento dell'anima; esso non può mai così artificiosamente comporsi e figurarsi, che sfugga a diligente osservatore ciò che dentro si cova di occulto, di dissonante e menzognero.

Notinsi le parole; entri il sospetto, se vi si ravvisi incoerenza, contraddizione, leggerezza; la stessa simulazione suole tradire se medesima, e renderle esitanti, involute; la passione impaziente le lascia uscire inavvertite, sincere.

Chiaminsi i fatti ad esame, nè si creda

troppo presto all'apparente benevolenza; la frode talvolta è fida nelle cose picciole per meglio ingannare nelle grandi, per addormentare la cautela, l'industria; questi sembra voler giovare, e non fa che servire al tempo; questi non osa nuocere e lo brama.

Si osservi l'uomo specialmente quando, trattasi dal viso la maschera, nudo, senza testimonj si abbandona a se stesso, alla sua natura.

I vizj, i difetti di taluno li conosceremo da' suoi nemici, dagli amici le virtù, dai famigliari le opinioni; ed a meglio ancora accertarci, perciocchè talvolta lo stesso troppo acuto investigare, e la passione o l'affetto traveggono, faremo frequenti e seduli paragoni e riscontri delle accumulate notizie, e ne trarremo, ragionando, giuste congetture.

## LETTERA LI.

LA prudenza impone al saggio di schivare con accorta previdenza i mali che lo minacciano, o di ripulsarli, o di correggerli; o se altro non possa, con indomabile costanza sostenerli.

I mali, o ci provengono dalle leggi generali dell'universo, e dalla naturale condizione delle umane cose, nelle quali siamo avviluppati, e per così dire, sommersi, o dalle passioni degli altri uomini, ordinariamente intenti al proprio comodo, e non curanti dell'altrui.

A guardarsi dai primi è d'uopo che si conosca la natura, e la varia forza delle cose, e ciò che attendere si possa dalle leggi imposte a ciascheduna di esse, e dalla connessione, con cui si legano tra loro; ond'è, che la scienza delle naturali cose fu detta da taluno parte della prudenza. L'uomo, entrato nel mondo, si diè dapprima a con-

templare cioèchè esiste, ed a scrutarne le ragioni; poi minacciato corse alla propria difesa, il soecorso invocando di quelle arti, che si servono degli stromenti della stessa natura per accomodarla agli usi nostri. Così egli seppe fabbricarsi dei tetti a difendersi dai rigori del freddo, dalle molestie del caldo; così trovare i mezzi di conservare, o restituir la salute; così formare acquidotti, derivar fiumi, irrigar campi, opporre immense moli all'infuriare dei flutti.

Ma a declinare i mali, che ci sovrastano dalla cattiva opera degli uomini, non parrebbe che bastar dovesse il non offendere chicchessia, ed il giovare a quanti più si possa? Eppure nè l'innocenza, nè i conferiti benefizj assecurano sempre dall'altrui malevolenza o iniquità.

Nè tutti sono egualmente esposti a' morsi altrui; meno chi giace in luogo umile, o scuro, più chi splende per dignità, per potenza, per ricchezze, o eziandio per distinto grado di virtù. Che ti ha fatto Aristide, dicea taluno a tal altro, perchè tu voglia col tuo suffragio

cacciarlo in bando? niente, rispose; perciocchè nol conosco nè anche di persona, ma mi grava sentirlo ogni giorno e da per tutto chiamar giusto. E quanti, passata la prima gioja del ricevuto beneficio, non altro provano che molestia dal grido interiore, che ricorda loro il debito della riconoscenza? quanti, cessato il pericolo ed il bisogno, son crucciati da invidia, se goda il benefattore splendida agiatezza, chiara e meritata rinomanza! Fu invidia che tolse ad Alcibiade per affidarlo a mani meno esperte, il governo della guerra, donde i primi semi della sovversione della repubblica. Se v'ha mezzo di domar questo mostro, crudele assai più che i siculi tiranni, egli è che colui, che agli altri sovrasta, discenda alquanto, e sembri agguagliarsi e livellarsi con essi.

In generale, sarà men provocato, meno offeso, più rispettato colui che avrà saputo guadagnarsi concetto di previdenza, di alacrità, di fermezza e di coraggio.

La previdenza consiste specialmente nel consultare ed estimar giustamente le proprie

forze; altrimenti la troppo confidente opinione di se fa nascere la trascuranza. La troppo dimessa somiglia timore e accresce in altri la brama, e l'ardimento di nuocere. Quegli osa troppo, ed offre sovente il fianco indifeso, e impreveduta mole il soverchia; questi al primo strepitare della procella corre a nascondersi, diffida del proprio consiglio, e non colloca la sua salvezza, che in una inerte e pusillanime cautela.

Dopo la cognizione delle proprie forze viene l'uso opportuno che se ne deve fare e l'attenzione, che non manchi il tempo, o lo spazio di ordinarle e metterle in azione, onde non dover poi per avventura forzatamente ubbidire all'urgenza non preveduta.

La previdenza finalmente riguardo agli altri addomanda, che diverso contegno si usi con chi è cauto e circospetto, perciocchè si pena talvolta a indovinarlo, ma la sua stessa lentezza concede tempo a premunirsi; diverso con chi caldo e veemente chiama fortezza l'ardimento, timidità la cautela, pusillanimità la modestia, perciocchè

gli nocerà lo stesso impeto suo, e sarà facile eluderlo; diverso per ultimo con chi si mette all'opera con tranquillo coraggio, e la sostiene con sostanza, o se mai pecca per umana inavvertenza, colla solerzia e colla industria emenda il fallo; perciocchè qui vuolsi adoperare molto acume, grande vigilanza e destrezza.

Per ultimo, mentre altri languisce per inerzia, e stempera le sue forze nell'ozio, altri le debilita soverchiamente disperdendole in mille disperate occupazioni; l'uomo prudente le raccoglie, e le corrobora coll'uso. I neghittosi celano sotto mentita prudenza l'amata loro scioperatezza, s'inganno ostacoli, conflitti, sognano necessità di circospezioni, di cautele; a pretesto di non poter raggiungere la perfezione, lasciano le più belle imprese, quasi non giovasse sovente piuttosto fare comunque, che non fare. Chi poi divide e disperde le sue forze, ne rende meno efficace il valore, e mai non tocca, o tardi e inutilmente lo scopo, dimentico che, come disse taluno, le ruote



dell' animo debbon essere concentriche alle ruote della fortuna, ed aggirarsi insieme con esse.

Ma, direte, se ogni previdenza riesce inutile, se la malevolenza e l' iniquità mi assale non avrò dritto di propulsare l' ingiuria? Sì. Dove non regnano le leggi, sta in vostra mano la difesa; ma non ne usate, che a mettervi in salvo; non esagerate i vostri pericoli; nè l' ira, sebben giusta, vi spinga a vendetta, a ferità. Sotto però l' impero delle leggi, nel seno di società regolata, questo diritto è limitato al solo caso di estrema necessità, quando altra via non resti a salvezza, e il differire porti irreparabile no-cumento; fuori di ciò, debbo implorare l' ajuto, che le leggi promettono e prestano a tutti. Il cittadino, fido seguace dell' onesto non vanamente ambizioso di sfoggiare intempestiva fortezza, e magnifico disprezzo della morte, si arma non di privata autorità, ma solamente per pubblico comando, non per difendere le cose sue, ma le comuni, che le sue stesse comprende.

## LETTERA LII.

QUALORA non potè taluno declinare dai mali nè per diligenza, nè per consiglio, non gli resta che sostenerli con costanza, e possibilmente attenuarli.

V'ha chi osa lottar di fronte colla trista fortuna, e talvolta la vince; v'ha chi, fuggendo per diversi sentieri, talvolta la delude; quegli abbisogna di più vigore, perchè ha da resistere, da combattere; questi di più mollezza e flessibilità, perchè ha da piegare, declinare, destreggiare; giovò all'uno il coraggio, giovò all'altro l'ingegno pronto e versatile; giovarono ad ambedue più forse le calamitose, che le prospere vicende; perciocchè la necessità svegliò le occulte forze, e presentò più largo campo a esercitarle.

Alcuni mali procedono dall'ordine stesso della natura; non vorremo rispettare i consigli dell'Eterno? Se alcuni beni mi sono

tolti o negati, non me ne possono rimanere degli altri e niente meno pregevoli? Rimosso dal magistrato, posso applicarmi alle domestiche faccende; ripulsato dall'amicizia dei grandi, trarrò più liberi i giorni, più sicuri. Se la mala fortuna ci spoglia di tutti quegli ornamenti, che avventizj ed estranei, ci lasciavano, per così dire, la persona, ci lascia però quello che siamo; allora gli animi generosi per non cadere nell'altrui disprezzo, pensano di amplificare ed ornare la genuina loro grandezza; allora escon fuori le virtù, che, come dice Bacone, somigliano agli aromi, i quali più triti e pesti, più spirano grato odore. Mettiamo a profitto il passato colla memoria, il futuro colla speranza; separiamo soprattutto i mali d'opinione dai mali veri; pensiamo quanto è picciola la parte di noi, che va soggetta all'arbitrio delle cose esterne, quanto è più grande, più possente quella, che, se non manchiamo a noi stessi, non teme gl'insulti, ed è invincibile, il senno, gli studj onesti, la virtù.

Ma forse gl' infortunj , che travagliano l' umana vita , sono senza utilità ? L' uomo , impaziente di freno , proclive a insolentire , e a por da canto la ragione ed il dovere , ha bisogno di sentire a quando a quando la sua infermità , che gli ricordi la sua condizione , che getti , per così dire , un' onda refrigerante sulla troppo fervida ebullizione degli appetiti. L' opportuna mescolanza e temperamento di beni e di mali modera l' intemperante alacrità dell' imaginazione e dei sensi ; e con felice alternativa nella prosperità spinge l' anima fuori di se , nella calamità la richiama , e riconcentra in se stessa. Così valente pittore tragge dalla sua tavolozza ora luminosi , ed ora scuri colori ; così musico esperto mescola sàgacemente i tuoni gravi e gli acuti.

Quanto ai mali che dall' uomo all' uomo provengono , facciamoci a pensare , quant' è mobile quest' essere , quanto vario , incoostante , che tristo gioco ne menano sovente le passioni ; allora cesseremo di maravigliarci , se oggi colui ci è nemico , che ab-

biamo colmato jeri di benefizj ; se tal altro si è fatto amico e fautore di colui, che poc' anzi disprezzava, e forse detestava.

---

## LETTERA LIII.

RACCOLGO in breve spazio ciò che finora vi ho detto, e forse alquanto troppo diffusamente, intorno la prudenza, gli stromenti di cui si vale, i soccorsi che addomanda. L'uomo prudente cerca di ben conoscere tutto ciò che ha relazione con lui ; ne spia le cagioni, ne osserva i nessi ; cura principalmente quello, che vale a mantenerlo incolume ; indi cerca e si appiglia alle cose, che più si affanno alle sue facultà ; conquista o difende i suoi maggiori vantaggi, nel modo però più retto, che per lui si possa ; e se urta per avventura in ostacoli invincibili, rassoda e sostiene la sua costanza colle cose che gli rimangono intatte, e che indipendenti da esterne ingiurie sono pienamente in poter suo.

A ciò fare chiama in ajuto le diverse virtù; la temperanza che scema i bisogni, non consuma le forze in vani oggetti, non le diverte altrove sedotta dai lenocinj del piacere; la fortezza cui nessuna difficoltà spaventa, che ferma nel proposito non divaga, ma urge, insiste, e o vince o virilmente sostiene i casi avversi; la giustizia infine, che non mai diverge lo sguardo dal buono e dal retto, che mira sempre alle egregie imprese, ma senza altrui danno, e colla scorta della quale governiamo liberalmente e possediamo lungamente e tranquillamente i beni colle buone arti acquistati, comunicandoli anche ad altri, onde conciliarci la volontà degli uomini virtuosi, e farcene, occorrendo, scudo robusto contro l'invidia.

Altri sussidj tragge il prudente dall'intelletto e dalla ragione. Aguzza egli la mente sì, che penetri essa più addentro nelle cose involute, implicate; l'assoda in guisa, che non remora frapposta, non apparenza di mentito bene l'arresti; la rende agile tanto

che scorrendo di cosa in cosa, ne vegga ad un tratto molte e diverse, le ravvicini, le paragoni; finalmente affina il giudizio per modo che possa scorgere le differenze tutte nei rispettivi oggetti, e niente gli rimanga d'inosservato e confuso. Accorre poscia il consiglio, che delle cose dalla sagacità della mente osservate esamina le conseguenze, e congetturando ne prevede i buoni o i tristi effetti; ond'è che Cornelio Nepote chiamò la prudenza, come più sopra vi accennai, una specie di divinazione, e ne diede gran lode a Tullio, il quale, dic' egli, vaticinando predisse non solamente quello che accadde lui vivente, ma quello ancora, che s'è veduto accadere in appresso e molto tempo dappoi.

Nè il prudente si fida interamente di se stesso; va lento nel giudicare, cauto nell' eseguire; ha sempre dinanzi agli occhi la capricciosa licenza della fortuna; nè crede a se solamente, ma interroga gli altri e a questi stessi più che si convenga, non crede; ed addomanda nei consiglieri,

che sceglie, senno, fede, probità, benevolenza.

Finalmente mette a profitto i frutti della esperienza propria, e dell'altrui.

## LETTERA LIV.

LE virtù, di cui vi ho detto finora, perfezionano l'uomo considerato da se; ma tale non è l'umana condizione, che debba egli viver solo e disgregato dagli altri; che anzi quanto sono più attive e sveglate le sue facoltà, tanto egli addomanda spazio maggiore e più frequenti occasioni di esercitarle; il che gli avviene specialmente, se si unisca e mescoli cogli altri esseri a lui simili, e di facoltà simili forniti. L'uomo, dice Aristotele, è così di sua natura socievole, che quegli il quale vive privo di società, conviene che sia o da meno, o da più che uomo, che sia belva, o Dio; perciocchè la belva non conosce società nel senso morale di questa



parola, e Dio non ne abbisogna pago di se, e in se medesimo potentissimo.

Dalla ragione e dalla favella, nutrice e insieme interprete e messaggera della ragione, tragge Aristotele la prova, che nati siamo per la società. Il discorso, la favella offre alla ragione i segni delle cose; quindi la ragione le paragona, svolge, pesa, mette in ordine, le convenienze e sconvenienze ne scorge. Ma se fossimo soli, a qual pro la favella? vorremmo parlare, come gl' insauì amatori, al Sole, alla Luna, al giorno, alla notte, o come chi farnetica per ebbrezza di gioja, alle piante, ai sassi?

L'uomo solo ebbe dalla natura il dono della parola; dono inutile se vivessimo dissociati. Hanno la voce anche gli animali, con cui segnano i loro sensi giocondi o molesti, variata però di suoni pochi e confusi; l'uomo solo può esprimere non solamente il piacere ed il dolore, ma tutte le tinte delle infinite sue idee, tutte le gradazioni de' suoi sentimenti. Fu per la parola, che potemmo fabbricar le città, dettar le leggi,

l'arti inventare; colla parola riprendiamo i tristi, lodiamo i buoni, addestriamo gl'ignoranti, consoliamo gli afflitti, rileviamo i timidi, e gl'insolenti affreniamo. Ebbe dunque buon diritto chi conchiuse, non esservi ragione senza favella, non uso di favella senza società. E non hanno il lor linguaggio la fronte, gli occhi, il viso? non adoperiamo anche codesti stromenti ad esprimere i moti dell'animo nostro, ed a trasmetterli nell'altrui? A che tanto apparato di mezzi ad agevolare la mutua corrispondenza, se toglì la società?

Si è cercata l'origine della società. Altri osservando che la natura così efficacemente vi c'invita, la ripete da un non so quale istinto, che ogni deliberazione previene; ma la parola istinto non ha un senso ben definito; l'uomo è ricco d'altronde delle sue proprie idee, e può a talento svegliarle, congregarle, disgregarle, nè abbisogna d'istinto; dicasi pure che la natura ha disposti gli animi nostri a sociale convivenza, ma quando dapprima e per quali motivi l'uomo s'indusse a secondare codesta disposizione?

Stiman altri che il bisogno spingesse gli uomini a radunarsi, nessuno bastando a se, l'un l'altro soccorrendosi a vicenda nella ineguaglianza delle forze, e un bel commercio istituendo di reciproci uffizj; e portano alle stelle i beni ed i vantaggi infiniti della società. Ottimeamente, se intendono di questa nostra artificiale e variamente composta, non se di quella prima semplice, rozza e naturale. Perciocchè v'ebbero certo degli sbozzi, per così dire, di società innanzi che la speranza e l'uso ce ne facesse comprendere tutte le utilità e delizie, innanzi che la ragione, tarda a svilupparsi, non sempre intesa e seguita, ci addottrinasse come e quanto ci giova comunicare cogli altri quei beni, che a noi non necessarj, sono utili ad essi.

Non dunque la ragione, lenta a muoversi ed ignava, non il prospetto di una utilità, soltanto da lungi e confusamente preveduta mossero gli uomini da principio a congregarsi; fu il senso; e questi vi si adoperò con quel modo medesimo, con cui suole portarci ad amare, ad appetir l'altre cose.

Come all' offerirsi di tal cosa, che ci riesca all' uso gradita, pende verso quella con amovole inclinazione la nostra volontà, così al primo presentarsi al nostro sguardo di un essere, che ci rassomiglia nella forma e nel volto, nasce nel senso, e per la via del senso nell' animo nostro una giocondissima mutazione, e ci fermiamo a mirar quell' immagine, che soavemente ci toccò, e bramiamo di aver presente quanto più si possa l' oggetto che la destò. Ogni mutazione in quanto tale ci riesce di per se gioconda, perchè ci rimuove dal tedio di un sempre simile stato, e sveglia l' attenzione, e porge nuove occasioni di contemplare, di ammirare; e cresce il piacere, quanto è più vario e moltiplice l' oggetto che c' intrattiene. Or quale oggetto più vario, più moltiplice dell' uomo? come quindi non sentirmi attratto verso di lui, che rappresenta un altro me stesso, che ravviso fornito di un eguale apparato di facoltà, e col quale meschiando e pensieri e discorsi veggo spiegarmisi innanzi tutta l'immensa natura, e le sue infinite variazioni?

V'ha di più. L'uomo è per natura imitatore ; gode, se gli riesca di far ciò che vede fatto da altri, e una non so quale emulazione lo punge , e aspira a far cose egli pure , che provocar possano l'altrui imitazione , e sente nel conato ampliarsi , invigorirsi le sue forze ; quindi la società che gli porge grato e frequente esercizio a sì naturale e viva inclinazione , lo tragge a se e soavemente il diletta.

In appresso gli uomini , ravvicinatisi , cominciarono ad accorgersi dei vantaggi derivanti dal mutuo soccorso, e dalla cospirazione delle forze ; e l'utilità sentita venne a più stringere i nodi , che avea già stretti il piacere. Perciocchè l'industria di molti , amicamente consociata , ci rinforza , ci sostiene , promove lo sviluppo maggiore delle nostre facoltà , accresce il numero delle cognizioni , ed acuendo l'ingegno , sveglia nuove arti.

D'altra parte , nei casi acerbi della vita , l'uomo conscio di sua debolezza , o dal dolore percosso ama di più stringersi all'al-

tr' uomo; quegli è addotto dalla speranza di conforto, questi dal senso di compassione; perciocchè il male altrui ci affanna, se non è l'animo nostro esulcerato da invidia, o da altra mala passione, se non temiamo danno ed ingiuria dall'altrui salvezza; e per iscacciare questo affanno ci moviamo volenterosi a sollevare il dolente, e tanto più che ci ricorre il pensiero di poter noi pure per condizione umana essere a vicenda colpiti e abbisognare dell'altrui soccorso. A società dunque ci spinge non solo il diletto, la presente utilità, ma eziandio cauta e sagace previdenza.

## LETTERA LV.

CONVIVENDO gli uomini insieme, si accorgono ben presto, che simili per natura, son però diseguali nelle facoltà del corpo e della mente; e considerando gli atti che risultano da queste facoltà diverse, danno

ad essi quel grado di stima e di valore , che sembra loro proporzionato o all' utilità che ne proviene , o alla forza con cui si spiegano , o all' ammirazione che destano , presentando qualche cosa di nuovo , di grande , d' inusitato. Mi paragono co' miei simili. Posso più ch' altri non può ? mi allegro , mi sollevo , m' ingrandisco. Può altri più ch' io non posso ? Agli occhi miei quegli cresce , si amplifica , io mi attenuo , decresco ; quegli prende spiriti maggiori , maggior fiducia , io mi abbrevio , per così dire , mi contraggo in me stesso , senza però che la fiducia di lui sorga ad arroganza , nè la mia contrazione scenda ad avvilitamento , ad invidia.

Questo giudizio intégro , questa tranquilla estimazione della eccellenza delle altrui facoltà , dovette nascere coeva alla società medesima ; dovette pur anche appalesarsi con qualche segno cospicuo , nè solamente colla voce , col gesto , cogli occhi , o con altri indizj fuggitivi , ma con più illustri e durevoli monumenti. Ora la stima appalesata

con sì fatti segni ed indizj egli è ciò che si chiama onore; nè tardò l'opinione avvalorata dalla ragione a subito annoverarlo tra i beni più necessarj all'incolumità ed alle dolcezze della vita. Non punge l'onore anche gli uomini di bassa condizione? Non gareggiano per amor di lode perfino i capraj ed i pastori di Teocrito? Serve l'onore a vieppiù rassodare la sociale corrispondenza, quegli amando di unirsi a chi lo stima, questi a chi è stimato dai più; mi pare di elevarmi, se mi congiungo a personaggio elevato, e di congiungermi con molti, se mi associo a chi è con molti congiunto.

Questa brama di onore, se si appiglia ad indole buona e generosa, eccita le virtù e promuove le egregie imprese. L'uomo caldo di sì bella fiamma non circoscrive la propria lode negli angusti limiti di questa vita, ma si lancia animoso nella posterità; nè lotta solamente coi presenti, ma cogli uomini più insigni di tutte le età. E se torse il piede per avventura dal retto sentiero, l'onore lo sgrida, e lo ritragge; l'affronto



stesso , mentre lo irrita , lo richiama a virtù. Così Temistocle discreditato da' suoi genitori per le dissolutezze di una sfrenata gioventù, punto dall'ingiuria, volse, per vendicarsene, l'ingegno e l'industria a pro della patria, e cercò dalle belle azioni redintegrazione di fama.

All'opposto colui che mira soltanto a sovrastare ad altri comunque ei possa, e che sentendosi diseguale di forze, di se medesimo diffida, il vedi inquieto, affannoso rompere o ritardare l'altrui corso, e tentare o colla violenza, o coll'industria di mantenersi nell'eminenza del posto, a cui merito più chiaro più giustamente aspira.

Considerate ora, ve ne prego, come la stima attribuita da principio agli uomini meritevoli, passò a distendersi anche verso chi era nato da quelli; ed a ragione. Nella semplicità dei costumi e dei tempi potevano più facilmente le virtù paterne trasfondersi nei figli; erano più scarse le illeccebre del vizio, e i domestici esempj prevalevano. Le lodi date al padre aggiungevano stimoli ai

figliuoli, perchè corressero le stesse tracce; la doppia commendazione non separata, che da piccolo intervallo, quasi doppia fiamma l'una all'altra viciniua, più s'invigoriva. E questa bella somiglianza di costumi e di istituti promosse a poco a poco l'opinione, che di buoni nascesser buoni; opinione consentanea bensì alla natura, ma, perchè questa non può sempre quello che vuole, spesso interrotta o dalle alterazioni della materia, o da depravata educazione; si sostenne però fino a tanto che fu vista la figliuolanza degenerare del tutto.

Col progresso pertanto del tempo degenerati i posterì dai maggiori, sparita la virtù, caduta infine l'opinione, ch'ella si propagasse quasi necessariamente nei discendenti, sostenuta la vanità, l'indolenza, la mollezza, pure non cessarono i nobili, ansiosi di ritenere il lor grado, di ricorrere all'antichità; questa su d'ogni altro pregio esaltarono; a questa attribuirono esclusivamente i titoli e gli onori; e a tanto si spinsero d'impudenza, che parve loro delitto, ch'altri di non antico casato

osasse di levarsi insino ad essi colla grandezza d'animo e colle belle imprese, che pur sono le sole vere generatrici di vera e legittima nobiltà. Si aggiunse pertanto alla lista dei beni da pregiarsi, oltre l'eccellenza della virtù, anche la chiarezza della prosapia.

Dalle precedenti osservazioni vi sento già dedurre, che quantunque gli uomini sieno per natura eguali, pur varia, per così dire, moltissimo il loro prezzo, secondo le loro facoltà o naturali o acquistate, e che questo prezzo serve a misurare nella vita comune la stima, e a determinare ciò ch'è dovuto a ciascuno, onde si mantenga l'ordine tra tutti; non ammettendo la natura nella società umana un'assoluta eguaglianza; e concedendo a tutti gli uomini bensì le stesse facoltà, ma non nello stesso grado di perfezione. E questa stessa ineguaglianza, per cui ad altri si debbe una maggiore, ad altri una minor somma di stima, non la ravvisate qual saggio ed altissimo provvedimento? Certo che, se ognuno avesse la stessa misura di facoltà, ed eseguir potesse ogni cosa,

o tutti facendo lo stesso, si nuocerebbero a vicenda, o mentre ognuno tien dietro alle cose più sublimi ed illustri, a cui si sente non diseguale, negligerebbe le necessarie; o nessuno abbisognando dell' altro, si retarderebbe la congiunzione sociale. Accade all' opposto per così fatta disuguaglianza e varia distribuzione di abilità, che abbia ognuno nel dramma della vita la sua parte; questi vale colla forza del corpo, quegli colla costanza dell' animo, altri colla destrezza delle mani, ministre d'arti molteplici; altri colla perspicacia e col consiglio; chi serve agli usi quotidiani, chi provvede alla dignità ed allo splendore delle famiglie e dello stato, chi alla conservazione dei corpi, chi al perfezionamento degl'ingegni.

## LETTERA LVI.

**B**ENCHÈ vi giungano successivamente ed una ad una queste lettere che mi fo pregio d'indirizzarvi, pure parer vi debbono la mag.

gior parte quasi scritte di un getto solo, di un solo fiato; e così mi sembra di dover fare per meno che si possa, rompere la continuità del soggetto.— Ripiglio dunque il filo della mia precedente.

La stessa ineguaglianza di facoltà, donde avete veduto sgorgare diversità di uffizj e diversi gradi di dignità, di estimazione, la stessa fa sì, ch' altri riesca atto a più ampia, altri a più ristretta sfera di società.

Questi è di mente corta, ebete, tardo; inetto a parecchie cose poco può dare, poco ricevere; nè molti attrae, nè molti attraggon lui; non cerca il congresso d' altri, non n'è cercato; non lo lega a chicchessia nè utilità, nè affetto, nè uffizio; è quale straniero fra stranieri.

Quegli all' incontro ch'è dotato di una particolare facoltà cui amplifica con incessante cura ed esercizio, lasciando l'altra languire, quegli suole attaccarsi quasi per legge di attrazione, e stringersi con coloro, che vede in qualche parte di una facoltà simile forniti, gli altri disdegnando, cui di-

stingue merito non men pregiato, ma diverso. Codesti plaudono a se soli, se soli mettono in cielo; e se alcuno abbisogna per avventura della merce loro, la vendono a caro prezzo. Convieni però che la somiglianza fra costoro ~~tanta~~ non sia, che non ammetta fra d'essi qualche varietà, qualche disparità; altrimenti scorgendosi nella stessa carriera l'uno dall'altro incalzati, e temendo ciascheduno d'essere preceduto o soverchiato, l'associazione facilmente si scioglie, e talvolta prorompe in guerra.

Del resto, è ella codesta sola ed eminente facoltà, per cui taluno è salito in eccellenza, un pregio recondito ed interiore, dai sensi segregato, atto all'uso ed al diletto di pochi? scarse relazioni concilia, e in breve sfera si aggira. È essa tale all'incontro, che splendida percuota il senso, giovi a molti, desti meraviglia, abbagli gli occhi del volgo? si affolla un nugolo di lodatori, si raddoppiano i plausi, tace tramortita l'invidia. Ma talvolta non suol durare gran tempo sì bel trionfo; si cangiano le circostanze, si adoprano sor-

damente i competitori, cessa l'uso ed il bisogno; il popolo mutabile si annoja di sempre incensare un idolo stesso, e trasporta altrove il suo furore. Così Fabio, rincorata la repubblica, e salita in ardimento, parve ai mobili Romani non indugiatore, ma pigro, non cauto, ma timido; così Dione, sempre invocato nei pericoli della patria, qual nume e salvatore, ricadeva nell'odio dei cittadini per l'immutabile severità del suo costume. Ma chi arrea varie e molteplici facoltà, e si adorna di parecchi pregi diversi, e può a vicenda a molti dare, e da molti ricevere, questi agevolmente si congiunge con ogni sorta di persone. Ha egli sempre di che riuscir utile o grato altrui; tu non hai cosa di che egli non sappia destro valersi, o lieto compiacersi.

Colui che si aggira in ampia sfera di società, componga l'abito stesso del corpo; il portamento, gli occhi, il viso a non so quale decoro, che gli concilj stima ed affetto, e spieghi un non so che di eccelso, di elevato, che prometta grandezza d'animo e

singolare sapienza. Tale ci dipinge Livio quell' Affricano Scipione, che ad alte e vere virtù sapeva aggiungere il nobile artificio di pomposa e magnifica ostentazione, per cui cresceva ne' suoi la riverenza e la fede, negli avversarj l'avvilimento e la tema.

L'uomo nato a società non si appaghi nell' oscuro esercizio di sue virtù, non sacrifichi all'azione, che molti abbraccia, la contemplazione, che si avvolge e si acqueta in se sola; non s'immerga fuor di tempo nelle investigazioni dotte ed astruse, ma opportunamente mescoli e temperi la scienza colle civili occorrenze.

Finalmente le virtù che formano l'uomo dabbene, debbono, quando che sia, piegarsi alquanto e vestire una tal quale mollezza; rigide troppo, anzi che giovare, nuocer possono. Se gli uomini e le cose che ti stanno d'intorno, moltiformi si cangiano perchè vorrai tu solo restarti fermo ed immobile? I costumi dell'ultimo Catone duri e severi destarono ammirazione anche nella corrotta di Roma degenerata, ma non fu-



rono di alcun uso, e recarono forse no-  
cumento.

Quanto più la società si amplifica, tanto più virtù si ricercano a mantener ferma ed intatta l'associazione. I desiderj de' singoli si moltiplicano, e nell'attrito si irritano; crescono di vigore e di numero le cupidigie; le forze fisiche e morali dall'arte addestrate si fan più vive; le volontà e le passioni di molti, che dissimili tra se, pur bramano ardentemente la stessa cosa, si urtano, si collidono, si fan guerra. Solo molta virtù può calmare tanta procella, e con saggio temperamento volgere i più discordi movimenti a più assodare la sociale congregazione.

Questi non ama di diffondersi nella società per indolenza, e nulla dà, nulla esige; quegli si riconcentra in se stesso, irritato dalla mala fortuna, o da sofferte ripulse, ed è inclinevole al biasimo ed alla malevolenza, cercando pur di rendere odioso agli altri ciò che più brama in cuor suo. Tal altro, collocato in altezza di dignità e di fortuna, avvolto in grandi e molteplici faccende, toccato ed urtato tocca necessa-

riamente ed urta; a questi abbisogna egregia fermezza, squisita prudenza per far fronte alle furie dell'ambizione, alla smania di guadagnarsi favore, all'intemperanza delle spese, alle smodate largizioni, alla cupidigia, al potere; tutte cose che allettano coll'apparenza di grandezza. V'ha finalmente chi, non avendo l'animo pari alla misura di sua fortuna, non può, per così dire, concuocerla, si fa gonfio, superbo, insolente; e ben disse Tullio non v'essere cosa più intollerabile d'un uomo ricolmo dei beni della sorte, ma disennato.

## LETTERA LVII.

SIETE solito dire, che ogni uomo, solamente in quanto è uomo, ha diritto ad un certo grado di stima; questo sentimento che vi onora, ha pur anche la fortuna di reggere a tutte prove. La stima, ch'è dovuta ad ognuno, si appoggia sullo stato naturale e morale dell'uomo; stato che impone alcuni doveri; concede alcuni diritti.

Lo stato naturale procede dalle facoltà

dell'animo e del corpo, quali ci furon date, e per così dire, impresse dal Supremo Creatore; lo stato morale dalle azioni lasciate al nostro arbitrio, e circoscritte da alcune leggi.

Appartiene allo stato naturale l'eccellenza dell'umana ragione, che tanto alto ci leva sopra la condizione degli altri animali, e ci ravvicina alle sostanze purissime intellettuali. L'uomo, se gli fosse presente sempre l'eccelsa sua dignità, potrebbe egli discender mai a pensieri ed atti vili ed inonesti? Questo grande sentimento, che gli ricorda l'augusta sua destinazione, gl'impone ad un tempo stesso di governare con avvedutezza e con senno le azioni tutte della sua vita, di non permettere che gli appetiti o sfrenati precorran la ragione, o ignavi l'abbandonino, o insolenti e pervicaci la rigettino; questo stesso prescrive, che l'uomo tal riverenza adoperi inverso l'altro uomo, che non vi sia luogo non solamente ad ingiuria, ma nè meno a doglianza.

Principale effetto della riverenza dovuta all'uomo, in quanto egli è partecipe di ragione, si è che ogni uno stimi ogn'al-

tro eguale a se per natura , e con lui tratti, come conviensi con eguale ; tenga per tutti comune e obbligatoria la legge ; e pensi che se giova a tutti osservarla, non può giovare a chicchesia il trasgredirla. Non si risente necessariamente ogni nostro membro della sanità o del malore del corpo intero ? A rompere così fatta cognazione varrà forse la differenza , che induce la fortuna , capricciosa e cieca dispensiera di onori e di ricchezze ? ma nè queste nè quelli punto possono aggiungere o detrarre dalla natura dell'uomo. O tu che vai tronfio e superbo , su via presentati ignudo ; metti da parte il patrimonio , i titoli , le dignità , e quante sono le menzognere apparenze ; rivela , spalanca l'animo tuo ; vedremo quale e quanto sia , e se grande del proprio o dell'altrui. Nè la differenza di forze , di destrezza o d'ingegno tanta potrà essere giammai , che colui che n' è provvisto largamente dalla natura , debba arrogarsi il dritto di dispregiare , chi sventurato n' ebbe più scarsa porzione ; perciocchè codesto , purchè sia libero da prave cupidigie , purchè tenga l'ani-

mo fermo nel retto, è grande e nobile abbastanza. È bassezza e crudeltà disistimare, deridere chi anzi si dovrebbe ajutare e confortare. Lasciamo agli animi, che son minori di lor fortuna, come tosto son saliti ad altezza di grado, vita e modi cangiare, obbliare gli antichi amici, aver difficile accesso, far brutto viso, dar dure parole, durissime risposte. L'uomo generoso si diporta modestamente, si stima tanto più in debito di giovare quanto è più florida la sua sorte; gode dei beni suoi, perchè ne può usare liberalmente; è facile ne' congressi, piacevolmente festivo, sostiene, soccorre i belli ingegni, onde meglio possano dispiegare la rispettiva loro eccellenza.

## LETTERA LVIII.

Cos'è questo senso, questa innata simpatia che ci vieta di essere indifferenti all'altrui condizione, che ci fa ridere al riso, piangere al pianto altrui? perchè nell'affluenza di tutti i beni mi perturbo, mi affliggo della miseria e del dolore de' miei simili? Am-

miranda possanza della natura, per cui avviene, quasi per forza di contagio, che i miei stessi piaceri mi sembrano men dolci, se non gli accresce l' altrui consorzio, per cui men lieta viene la commozione, se non può, frangendo i vincoli del mio cuore, diffondersi e trasfondersi in altri cuori?

Si; l' uomo è spesso buono indipendentemente dall' util suo, senza ritorno sopra se stesso, per insita carità e propensione amica dell' animo; e ad accertarcene basta che rian- diamo col pensiero parecchi atti della nostra vita, non da altro ispirati, che da sì bel sentimento; basta ricordare i fatti egregj degli uomini illustri, le fatiche sofferte, i pericoli affrontati, la morte stessa coraggiosamente incontrata.

Chiunque non ama calunniare la natura umana ravviserà facilmente, esaminando se stesso, starsi fitto nel nostro cuore un principio di mutua benevolenza, diverso dall' amore, che ciascun deve a se stesso, e che può bensì consociarsi amicamente con questo amore, ma non da esso deriva. Manifestansi gl' indizj della benevolenza, innanzi che ta-

luno con lungo circuito ragionando concluda, ch' esercitandola sarà per trarne profitto. Non vediamo i fanciulli, nuovi ancora nella vita ed inesperti, palesare evidenti sensi di umanità e segnare in viso la gioja o l' affanno che li tocca all' aspetto dei beni o mali altrui, innanzi che possano e sappiano col ragionamento dedurre, se sia per venirne loro danno o vantaggio, innanzi che abbiano appreso il pessimo artificio di simulare?

La bontà dell' animo certa ed ingenua si appalesa in un tenore equabile di dolci costumi, in una spiegata e facile prontezza e inclinazione a giovare; dove l' affezione benigna, umana, liberale fa tutto senza sforzo, senza pensier di mercede, senza ostentazione, con gioconda semplicità. L' uomo nato benevolo è offizioso coi congiunti, è ricordevole dei benefizj, difende chi l' offese, salva chiunque tra pericoli si avvolge. Se alcun potere esercita nello stato rimprovera amicamente coloro che si sviano, i buoni onora, i calamitosi soccorre, non tiene alcuno in conto di nemico, vorrebbe che tutti fossero incensurabili, lodati, felici. Alacre

e lieto niente torce in mala parte, non asperità, non tristezza d' animo scema la piacevolezza di sue maniere; gode di aver molto, non per se, ma quasi patrimonio sacro alle occorrenze degli amici e dei bisognosi.

Illustre Principe, diletto Eugenio, siete fervidamente riamato, perchè amate fervidamente; il vostro cuore volò primo incontro a' nostri cuori, e gli allacciò con nodi, che nessun caso potrà disciorre giammai; il prezioso carattere della benevolenza, quello che forse più onora la stessa divinità, fiammeggia sulla fronte vostra lietissima, erra sui vostri labbri, ed ogni atto vostro infiora ed abbellia; amate sempre; questo soave e delizioso sentimento, che le anime ad un tempo rammorbidisce e solleva, si fa pur anche, nei reggitori de' popoli, per l' emula corrispondenza che risveglia, stromento efficacissimo di gloria e di potenza.



## LETTERA LIX.

LA mutua benevolenza si spiega particolarmente nei familiari congressi, dove gli uomini cercano riposo dalla fatica, occupazione del tempo vacuo, diletto dalla vista e dai discorsi degli altri; e insieme facile occasione di rendersi cari ed accetti.

Chi vuol piacere nelle sociali adunanze deve comportarsi con decoro, con diguitosa affabilità, non isfoggiare brame indiscrete, non pretensioni ambiziose; anzi tanto più volentieri de' dare luogo agli altri di mostrarsi, quanto egli è più altamente collocato, e potrebbe più facilmente soverchiare. Adagiatosi, per così dire, tranquillamente nel suo posto, spieghi egli l'ingenua e nativa sua forma, senza fucò, senza sforzo, ed usi parole, viso, maniere adattate al tempo, alle circostanze ed agli altri. Perchè apporta questi una censoria severità, nè mai appiana la fronte, nè soffre in altri la più picciola negligenza,

acre e pronto sempre a correggere, a riprendere? perchè quegli arreca le sue gioje, le sue pene, i desiderj, le speranze sue in un circolo, al quale non soglion essere che indifferenti? perchè l'altro incessantemente spaccia se per uomo di costume antico, degrada, deprime il suo secolo, e cita ognora se medesimo ad esempio? V'ha un' arte di scherzare, di rallegrare la società; arte graziosa e piacente, purchè non si vada a scurrilità, a petulanza, ad oscenità, purchè non si ricordino cose brutte a figurarsi, brutte a ridirsi; perciocchè il discorso rappresenta il costume, e come diceva Solone, è il simulacro delle azioni. Non ci presentano la natura e le arti purissime sorgenti, donde trarre squisiti soggetti di esilararsi decentemente, e larga copia di venustissime amenità? Ricorrere invece a lutulente paludi è da uomo illiberalmente educato, o guasto e depravato così, che di null'altro sa vivere che di senso. Piace anche a taluni notare i difetti altrui e svegliare il riso con detti acuti e faceti; ed è onesto diletto, se vi si adoperino con

certa temperanza, onde evitare il sospetto d'indole o frivola o maligna; e se a decenza ed urbanità sappiano accoppiare una non inamabile gravità.

E v'ha un'arte d'interrogare. Mi riesce grato, se altri m'interroga di cosa, per cui ho pronta la risposta; più grato, se così mi si offre occasione di far mostra d'ingegno o di dottrina; amo colui che interrogando quasi mi fa forza, e mi obbliga a dir di me ciò che avrei dovuto per verecondia tacere; amo colui che mi fa cogliere dalle mie risposte lode, non biasimo, benevolenza, non invidia.

V'ha pure un'arte di ascoltare; spiace quegli che non si mostra occupato dell'altrui discorso; che se non nega l'attenzione, la porge affettata o sbadata; che sembra o indifferente o intollerante; che si affretta d'interrompere; che previene la risposta; che interpreta a capriccio i detti altrui, o li loda per essere egli stesso lodato, o leggermente passando sopra i migliori, si aggrava e ferma sopra i men buoni.

Conoscete Valerio. Chiedete alcuna cosa per avventura? Si presenta egli non chiamato, e risponde, e non lascia ch'altri, che forse meglio il farebbe, risponda. Non sa, non può tacere, ha bisogno di vuotarsi, di spacciar la sua merce; non mette differenza tra il parlare, ed il parlare a proposito, nè sta nei confini della dimanda, ma si lancia fuori, qual dalle sbarre destriero, somigliante a colui, rammentato da Plutarco, il quale chiesto, *se Socrate fosse in casa, è in casa, disse, anzi a tavola, e vi sta aspettando gl' Ionj raccomandatigli da Alcibiade con lettere date da Mileto, dove questi si trova presso Tisaferne Satrapa del gran Re, il quale prima diede soccorso agli Spartani, ed ora in grazia di Alcibiade soccorre gli Ateniesi, atteso che Alcibiade impaziente di tornarsi in patria riconciliò Tisaferne co' suoi.*

Conoscete Rufino. Smanioso di brillare, poco ascolta e distratto; si frammette inopportuno tra gli altrui discorsi e li rompe; se lodi un poeta, altro gliene oppone; se

arrivi un fatto, mille ne disotterra; se approvi, disapprova, se affermi, nega, e non che ad altri, spesso a se medesimo contraddice.

## LETTERA LX.

PRELIBATI i piaceri ed i vantaggi dello stato sociale, a meglio profittarne stimarono gli uomini, che convenisse le sparse e dissipate forze connettere ed accordare insieme, acciocchè ognuno fosse forte per la potenza di tutti, ed arrecasse in comune una parte dei suoi dritti, piuttosto che esporsi solo a perderli tutti. E infatti nello stato di salvezza, le forze date dalla natura, invece di mirare all'onesto, scoppiavano in arrogante licenza, che calpestava l'equità, la giustizia, la verecondia, l'umanità.

A collegare ed utilmente dirigere queste forze, ed a por argine all'umana cupidigia, sono le leggi il mezzo, che più conviensi all'uomo di ragione e d'intelligenza fornito.

Scorriamo, se vi piace, tra i molti alcuni de'lor caratteri più importanti.

Certo importa, che sieno scritte, pubblicate ed affisse; che sieno munite di perpetua autorità, nè soffrano ch'altri impunemente le violi; ma converrete meco facilmente più ancora importare, che discendano e signoreggino gli animi, e vengano, per così dire, a fondersi e trasmutarsi nei costumi. Non hanno, senza costumi, vigore le leggi; nè senza leggi si affrenano i costumi; l'intelligenza deve reggere e quelle e questi. Perciocchè la dottrina, sviluppando e mettendo in vaga mostra le belle forme dell'onesto, ne invita a seguirlo, ed accende lo studio della virtù; le leggi spaventano col timor della pena, ed allettano coll' imagine del bello; i costumi conformano, ed assodano l'animo, e con azione non interrotta v'imprimono una specie di natura, amante sincera e spontanea dell'equità e della giustizia.

Imparino pertanto gli uomini coll'uso quotidiano della vita ad ubbidire alle leggi,

quasi innanzi di conoscerle, quasi innanzi di accorgersi, ch'esse restringono alcun poco la loro libertà; e gl'istituti pubblici e privati gli avvezzi a imporre volontariamente alle lor brame gli stessi limiti, che la legge prescrive. A ciò mirava specialmente la costumanza dei Persiani, che le età tutte del cittadino alla vigilanza sottoponeva di abile e zelante moderatore, onde non mai vi trovasse accesso la pravità, o sul primo limitare fosse repressa e respinta; a ciò Licurgo, il quale vietò agli Spartani far uso di leggi scritte, amando che s'imprimessero invece non tanto nella memoria, quanto più stabilmente ne' loro petti.

Ad ottenere, che le leggi mettano negli animi profonda radice, e convertano quasi in succo e nutrimento l'amore della virtù e del bene sociale, e colla scorta della persuasione si vestano di reverenda autorità, è necessario, come più sopra v'ho accennato, che sieno costanti e perpetue. Perciocchè quello che si scorge soggetto a mutazione, pare non reggersi per propria forza, e so-

lamente appoggiarsi al debile fulcro della cangiante opinione. Cleone in Tucidide giudica sì necessaria questa costanza, che postpone una città di buone, ma varianti leggi fornita ad altra, che ne avesse di men buone, ma però immutabili e ferme. Nè le leggi sien troppe; dal loro numero smoderato è pressochè impossibile, che non sorga una sconcia discordanza tra loro; oltre che l'animo, naturalmente libero, s'irrita contro freni ed ostacoli soverchiamente multiplicati.

Sgorghino finalmente le leggi dalla fonte dell' onesto, unica e somma norma del sapiente, e vadano quasi a connettersi colla ragione e mente divina, che con indizj sì manifesti appalesa e spiega se medesima nel governo dell' universo. Come l' Eterno Consiglio regge le cose tutte con ordini accomodati alle varie funzioni, che ciascuna d' esse deve esercitare, così le leggi han da mirare a vieppiù stringere i vincoli della comunione sociale, e a rendere nel tempo stesso più che si possa lieta e beata la vita



dei singoli, armandoli di tanta libertà, che le loro forze, nè giacciono intorpidite, nè tripudianti imperversino.

---

## LETTERA LXI.

LASCIO volentieri, per non attediarvi di troppo, le infinite sottigliezze, che si sono in mille modi dette e scritte intorno la prima sorgente della giustizia, intorno la giustizia armonica, o aritmetica, o geometrica; lascio le distinzioni del dritto in perfetto ed imperfetto, assoluto e connotato con noi, o ipotetico ed acquisito; mi saprete, spero, buon grado di codesta mia parsimonia ed indulgenza. Rivolgiamoci dunque, quasi chi salta un mal passo, a più importanti considerazioni; e non vi spiaccia accompagnar-mi, mentre verrò sviluppando in quante maniere si possa offendere altrui, e conseguentemente peccare contro la giustizia. Si può fare offesa ad altri nell'animo, nel corpo nella riputazione, in mille guise diverse.

L'offesa fatta all'animo tanto è più rea di quella che si può fare al corpo, quanto quello è più eccellente di questo, quanto i beni di questo sono inferiori ai beni di quello.

Depravare con false opinioni l'altrui intelligenza e volontà, è massimo delitto, perciò il Pitagorico Ippodamo, citato da Stobéo, voleva che le dottrine dei sofisti fossero diligentemente esaminate dai magistrati, se mai nulla celassero di nocivo alle leggi, agl'istituti civili, al regolato tenore della vita privata; perciocchè turbavan costoro sovente con infinite cavillazioni le divine cose e le umane. Colui che negasse, per esempio, l'esistenza di Dio, o il facesse neghittoso ed inerte, e l'empia dottrina disseminasse, non verrebbe egli a promuovere stoltezze ed ingiustizie, a rompere il freno delle leggi, a spogliare l'uomo di un timor salutare, dandolo in preda a cieca e tumultuaria petulanza? Fu perciò che Lisimaco, ad invocare l'odio sul capo d'Isocrate, lo accusò d'istruire i giovanetti ad insidiosa eloquenza,

onde uscir vincitori nei giudiziali conflitti contro la ragione ed il dritto; e fu perciò che gli accusatori di Socrate non altra via stimarono più compendiosa a disfarsene, che accagionarlo di non sentir bene degli Dei, e di pervertire con dottrine irreligiose la mobile gioventù. Nè si fa danno agli animi altrui solamente colle false opinioni, ma eziandio coll'avvilupparli in cose supervacanee, o col ritenerli a lungo in altre troppo distanti dalla virtù, o niente atte a promuoverla ed assodarla.

Quanto alla violenza ed alle offese, che far si possono al corpo altrui, o privandolo della vita, o anche solamente debilitandolo ne' suoi membri, è sempre grave delitto, o si consideri il corpo parte dell' uomo, o 'a parere di Socrate e di Platone, stromento dell' anima. Le leggi di tutti i popoli acerbe pene decretarono contro codesta sorte di misfatti. Solone che pur diede leggi mitissime agli Ateniesi, abrogate quelle di Dracone scritte col sangue, quella ritenne però che riguardava l'omicidio, e la morte colla

morte puniva ; non v'era asilo , non rifugio per l'omicida ; era impuro chi conversava con lui ; la pena colpiva persino chi avesse per sola imprudenza ucciso taluno , e fuori il cacciava della patria in bando per un anno ; nè poteva questi , spirato l'anno , tornare in patria senza il consentimento dei congiunti del morto , nè metter piede in città , se non purgato con lustrazioni e sagrafizj. S'inveiva pur anche contro colui , che avesse il corpo e i membri d'altri solamente malconcio ; in alcuni casi era ammessa la pena del talione , onde il reo soffrisse nel suo ciò che aveva fatto soffrire al corpo altrui. Ed era pur anche provvisto alla tutela dei servi ; maltrattati eccedentemente dai padroni potevano rifuggire al tempio di Teseo ; ed era sacrilego chi ne gli avesse estratti a forza ; e trovate giuste le loro querele , la legge obbligava il padrone a disfarsene colla vendita.

Ma le leggi consentono la facoltà di difendersi dall'aggressione , anche colla morte dell'aggressore , qualora esse stesse non pos-

san essere così leste ad accorrere in tempo alla difesa. Perciocchè se gli uomini, congregandosi, rassegnarono alle leggi il proprio dritto, acciocchè fosse meglio assecurato dalle unite forze di tutti, ove la pubblica podestà non possa, comunque impedita, prestare il debito presidio, ben è ragione ch'essi rientrino nel libero esercizio delle naturali facoltà, di cui non si erano che fiduciarmente e condizionatamente spogliati.

Non però dura il tempo dell'inculpabile difesa, se non quanto dura l'urgenza del pericolo, o almeno un ragionevole e bastantemente giustificato timore del medesimo; che se compete il dritto di salvarsi, non compete quello di vendicarsi.

## LETTERA LXII.

SI lede altrui anche ferendolo nel dilicatissimo punto della riputazione; proprietà sacra, e cui non lascerà l'uomo di onore che sia mai violata impunemente.

È fondamento la buona riputazione di tutti i maggiori beni che ci possono venire nella civile società; perderla nell'opinione de'buoni è gravissima sciagura; egli è perdere quella dignità ed autorità, che si appoggia nel preclaro ed onorevole giudizio dei cittadini.

V'ha delle calunnie, che sebben velate di plausibile apparenza, scagliate però da uomini vilissimi e di nessuna fede, cadono spuntate da se, o rimbalzano contro colui che le scagliò; l'animo che si sente nobile e grande, le disprezza. Ma ve n'ha alcune che si affibbiano assai bene la maschera del vero; che partono da taluno, il quale accreditato e lodato cela più agevolmente l'interna malevolenza; queste fanno più profonde e più immedicabili ferite; e le inasprisce ancor più la umana malignità, solita compiacersi di vedere abbassati specialmente i più cospicui ed invidiati personaggi. Hanno però questi dell'armi assai potenti a ripulzarle; non così chi giace in mediocre fortuna, e vive oscuro di vita proba e d'integro incensurabil costume, pago di sua coscienza;

perciocchè noto a pochi non può che difficilmente illuminare gli altri, i più dei quali non conoscendo, o trascurando di conoscere la verità, sogliono giudicare altrui sull'opinione e fama che ne corre.

V'ha un'altra maniera di offendere altrui; ed è quando gli si detragga alcuna parte di ciò che gli compete per diritto imprescrittibile di natura, e non gli si conceda quella estimazione e quel posto che la natura stessa gli attribuì. Come osò Aristotele di asserire, che altri per natura son liberi ed altri schiavi? Tutto nel mondo, dic'egli, è diviso in due classi, una che comanda, l'altra che obbedisce; serve all'anima il corpo, alla mente la cupidigia, la belva all'uomo, la femmina al maschio, l'ebeto ed il tardo all'ingegnoso ed al pronto. Ma voi mi prevenite, quanto è lubrico ed a fallacia soggetto l'uso delle similitudini. L'uomo anche tardo per natura, pur è partecipe di ragione, ha le stesse facoltà dell'uomo il più intelligente, benchè non nella stessa misura; può scegliere, determinarsi; costringerlo è fargli indebita vic-

lenza. Sia pure degno di estimazione maggiore chi possede più ampie ed estese facultà o per dono di liberale natura, o per lodevole frutto di diligenza e d'industria; ma non perciò si degradi, si avvilisca, si opprime l'altro, cui mancò ingenita attitudine ad addestrarsi. Tutti dunque gli uomini son per decreto di natura liberi; nessuno ha di per se dritto di dominare, nessuno ha debito di servire; bensì uno può essere più atto a signoria, l'altro più atto a servitù.

---

## LETTERA LXIII.

ANCHE nelle permutazioni v'ha luogo ad offendere la giustizia e i diritti altrui.

Dipartitisi gli uomini dalla comunione dei beni, introdotto il dominio privato, sorse un nuovo genere di giustizia diretto a far sì, che ognuno si godesse tranquillamente le cose che la legge metteva in sua particolare podestà. Ma perchè taluno poteva



tal cosa possedere, che a lui di nessuno, ad altri sarebbe stata di molt' uso, s'introdussero le permutazioni, soggette però al governo delle leggi. A ciò fare convenne paragonare tra loro il dissimile valore delle cose da permutarsi; quindi s'ebbe ricorso ad una misura comune, al danaro.

Infatti il commercio non consta di due cose simili, ma sì diverse ed ineguali, e cui conviene pareggiare, e quindi previamente paragonare tra loro; serve mirabilmente a tal uopo il danaro, che il tutto riduce a congruenza e parità. La norma principale è l' uso ed il bisogno; senza bisogni non vi sarebbero permutazioni. Vale inoltre il danaro ad assicurarci non solo contro i bisogni presenti, ma eziandio contro i futuri.

Stabilito il prezzo alle cose, ed accresciuta la cupidigia, vennero in uso ed in onore le ricchezze, e grande disuguaglianza introdussero fra gli uomini; strepitarono in vano i filosofi, sovente eccedendo i limiti, e sempre lottando contro l'universale ten-

denza. Il valore delle cose è il fondamento delle permutazioni; valore che si deduce da diversi rispetti, e non dalla sola eccellenza della cosa, perciocchè allora un animale anche vilissimo sarebbe da più apprezzarsi di una pianta salutare, un'erba volgare più d'una perla; nè dalla sola utilità; perciocchè la vettovaglia vale meno della gemma. In generale entrano a comporre il valore la necessità, il bisogno, la rarità, la bellezza, le fatiche e spese che costa una tal cosa, i molti concorrenti ad acquistarla, la squisitezza ed eleganza dell'artificio, il nome dell'artefice, l'opinione dei più, e quella specialmente dei potenti e dei ricchi.

Ma per quali gradi, mi chiedete, si giunse insino all'equa permutazion delle cose, e all'uso del danaro? Dapprima, nello stato di salvatichezza, e di agreste ferità, l'uomo adoperò la forza, colla quale, a dispetto del primo possessore, traslocò le cose da una in altra mano. Mitigati i costumi, e tradotti ad umanità, succedettero alla violenza ed alla rapina le volontarie permutazioni delle

cose in natura ; e questa maniera durò tanto tempo , quanto più tardi gli uomini si discostarono dalla naturale semplicità. Cresciuta la cupidigia , le permutazioni , semplici da principio , come quelle ch'erano promosse dal solo bisogno , si fecero più complicate ; s'introdusse l'oro e l'argento monetato , donde sorse e crebbe la mercatura ed il commercio. I pezzi di metalli non si apprezzavano dapprima , che secondo la grandezza ed il peso rispettivo , che variavano ad ogni pezzo ; in appresso si fissarono alcune forme e grandezze , e l'impressione del conio esentò dalla noja di verificare il peso di volta in volta. Allora il danaro diventò misura comune , a cui tutto si riferisse , e sostentrò in luogo delle cose , che non si sarebbero potute , che con grandissimo incomodo , importare ed esportare.

## LETTERA LXIV.

L'ARTE di acquistar ricchezze rozza e semplice dapprima, come quella che si limitava alla permutazione delle cose utili, introdotto il danaro sostituito alle incomode importazioni ed esportazioni, si fe' varia, solerte, artificiosa, e si allargò a quasi infinita estensione. Perciocchè la cupidigia non conosce misura, e brama ricchezze sempre maggiori, stimandole sostegno e abbellimento della vita, stromenti di piacere, e come disse Aristotele, una specie d'organi domestici e civili; quindi il vostro Venosimo ci avverte *che la maggior parte degli uomini ingannata grida incessantemente, non basta, non basta ancora; vali solamente tanto, quanto possedi.*

V' ha però una misura, e dovrebbe esser quella, per cui l'animo non si aggravasse, ma si facesse più lesto; per cui non balzato da violenza d'impeto tante forze solamente

acquistasse, quante gli occorrono ad operare, e in se promuovere e in altrui gli studj onesti. Segnò il Pitagorico Callicratide i danni delle troppe ricchezze; gonfiano dapprima, poi rendono arroganti; si passa dall'arroganza a dispregiare gli altri, indi ad offenderli; e le offensioni partoriscono eccidio.

All'arte di procacciarsi ricchezze assegna Aristotele tre parti, la mercatura, l'usura, la prestazione dell'opera, perciocchè non si permuta col danaro che o la cosa, o l'opera, o il danaro stesso.

Quanto all'opera chiama vilissimo il frutto che ne proviene, se sia sordida, mercenaria se più vi si adopera il corpo, che l'ingegno; all'opposto lo dice onesto e lodevole se vi spicca l'industria e l'eccellenza della mente con quanto più si possa di comune utilità. Quanto all'usura, intorno la legittimità della medesima si è disputato assai dagli antichi e dai moderni; pare che la più sana e più temperata dottrina possa presso a poco ridursi a questo. Non è illegittimo il frutto del danaro, se quegli, a cui lo dai,

può trarne maggior frutto, o se mancandogli ogni altra via, può solamente per questa ripararsi da grave danno. La natura insegna all'uomo di amplificare i suoi comodi, purchè non nuoca a quegli degli altri; o versando egli in tanta implicazione di cose, nè potendo sempre guardarsi dai casi sinistri, la stessa gli comanda di vincere il maggior disagio col minore. Ma questa stessa natura vieta, che si aggiunga col danaro alimento alle altrui viziose cupidigie, o che s'imponga aggravio all'indigenza ed alla calamità. La legge pertanto in generale ha da far sì, che da una parte si smussino alquanto i denti dell'usura; e dall'altra si schiuda agli uomini doviziosi la via di sostenere, e colla prestanza del danaro incoraggiare il commercio.

Considera poi Aristotele la mercatura sotto tre aspetti; perciocchè o si vale di navi per mare, o di vetture per terra, o siede tranquilla e stazionaria in sulle piazze e nelle officine.

La mercatura, per cui fioriscono i regni,

domanda d'essere protetta, non di pesi im-  
portabili aggravata; domanda libertà e rifugge  
dalla violenza e servitù. La direste, quale  
ce la dipingono le lettere attribuite a Catone,  
una femmina fastidiosetta e difficile, cui  
nessuna forza piega e costringe, e che si  
lascia vincere soltanto da carezzamenti e lu-  
singhe. Non ha ella certa stanza o paese,  
ne' cui limiti si rinserri, ma vaga ed erra-  
tica per terra e per mare ogni spiaggia vi-  
sita, ogni nazione; e cittadina del mondo  
là pianta il suo domicilio, dove altri più  
liberamente e splendidamente l'accoglie.  
Essa gli sterili e deserti campi popola e fe-  
conda, da rustici municipj solleva grandi  
città, da umili capanne sontuosi palagj;  
sveglia l'industria, la solerzia, promuove  
l'ordine, il buon costume, ed ingegnosa  
insieme e potente opera mirabilissime tra-  
sformazioni.

Importa assai alla dignità ed alla potenza  
di una grande nazione sostenere specialmente  
ed ampliare la marittima mercatura. A detta  
di Tucidide, non per altro, prima tra Greci,

i Corintj salirono a grandi ricchezze ed a splendore, che per aver potuto primi commerciare sicuramente, mentre il resto della Grecia era infestato da ladronecci. Situato sull'Istmo; con due porti, uno in faccia all'Asia, l'altro all'Italia, diventò Corinto l'emporio di tutti i Greci, che abitavano dentro e fuori del Pelopponese; Omero lo chiamò dovizioso, e Pindaro fiorente per gioventù; ed è noto ch'ebbe uomini di stato ragguardevoli, artefici valentissimi.

Fa Senofonte profusi elogj della mercatura; afferma che si deve proteggerla, incoraggiarla, onorarla; e Plutarco non la reputa indegna d'uomini d'alto lignaggio; e loda Solone perchè vi si dedicasse a ristaurare la domestica fortuna malconcia da padre dissipatore; infine la stima occasione di amicizia tra le diverse nazioni, veicolo d'istruzione e di coltura; e celebra quel mercadante, a cui la gloria si attribuisce di aver fondata Marsiglia.

Non ignorate, che spedito ai Conizj di Lione qual uno dei deputati della Camera



di Commercio di Verona, mi son veduto, non senza sorpresa, ma certo superbo di tanto onore, iscritto nel Collegio Elettorale dei Commercianti; donate al rispetto che professo a tutto l'ordine, se mi sono diffuso alquanto a lodar cosa, che siede in cima a' più alti pensieri del Signor Nostro, il quale non poserà l'armi giammai, se, doma la Britannia ingiustizia, non avrà restituiti al mare i suoi diritti, al commercio la sua libertà.

---

## LETTERA LXV.

Possono annoverarsi nella società quasi tre gradi; il primo spetta alla giustizia, per cui si vieta agli uomini di perturbarsi, di nuocersi; il secondo riguarda i cari uffizj di umanità, pe' quali, tutti fratelli della grande famiglia, ci gioviamo l'un l'altro; si estende il terzo sino all'amicizia, la quale istituisce e ferma tra pochi una più stretta e più soave colleganza. Verrò dunque mandandovi alcune

cose, anche su di questa; non vi sarà discaro che il subietto di tante lettere vada a metter capo, e per così dire, a riposare in un sentimento, che fa la delizia dell'aman- tissimo cuor vostro. Ella è certe cosa a dirsi bella codesto amare tutto il genere umano; ma se l'affetto viene a diffondersi di troppo, svapora e svanisce per la sua stessa sottigliezza; e volendo a tutti gli uomini appigliarsi, molti sorpassa, a nessuno stabilmente si lega, e sovente opera a caso ed a capriccio.

L'amicizia dunque, per cui taluno con tal altro famigliarmente convive in una continua e giornaliera comunicazione di piacevolezza e di uffizj, sapete più ch'altri, voi che sapete amar tanto, ottimo Paradisi, come nutra l'anima di deliziosi sentimenti.

Tutti non sono atti egualmente alle amicizie; così de' corpi naturali altri si attraggono e si serrano insieme strettamente, altri discordi e quasi incolleriti si respingono. Potrà l'ingenuo, l'educato, il colto, il moderato, il pudibondo, piuttosto che restar solo, associarsi all'agreste, al fiero, al protervo ed al violento?

Pure non esclude l'amicizia alcune dissomiglianze, che anzi sovente tragge vantaggi da queste; gli affetti simili ravvicinati s'irritano a vicenda, e s'inaspriscono, i dissimili possono contemperarsi tra loro, e mitigarsi; si son veduti parecchi esempj di belle associazioni tra l'uomo duro ed il benigno, tra il modesto ed il borioso, tra il vivace ed il tardo; e citano le storie antiche Cabria ed Isirate, bisognoso l'uno di freno, l'altro di sprone, il violento inesorabile Achille e il dolce benigno Patroclo, e Diomede e Stenèlo, quegli che vendica crudelmente, questi che buono dimentica le offese. Tale esser deve la diversità tra gli animi che il consentimento risulti dalla stessa varietà, e di più cose dissimili una sola se ne formi. Un amico ha da poter trovare nell'altro ciò che gli manca; i rispettivi bisogni e le diverse attitudini a soddisfarli conciliano i cuori, svegliano e nutrono l'affetto.

Cercano molti amici, e quegli che mirando ad alte cose studia di rinforzarsi di quanti più possa cooperatori; e quegli che per vana

mobilità non sa legarsi durevolmente ad alcuno; e quegli che vago di effimera celebrità s'ingegna di accattarsi lode non dalle belle imprese, non da poche e scelte testimonianze, ma dalle voci moltiplicate di quasi prezzolati banditori.

Ama il vero amico di adornare e promuovere lo stato lieto dell'amico, mitigar le sue pene, assodare la sua fortuna, e nelle dubbie vicende sostenerlo e rinforzarlo. Occupa soavemente l'amicizia quegli spazj della vita, ne' quali tollerare non possiamo nè la solitudine, nè la calca; e nè ci aggrada di star soli, nè con coloro, in faccia a cui la prudenza od il dovere ci vietano di spiegare l'animo liberamente. In familiare congresso coll'amico, di cui mi son noti per chiare prove e costanti la benevolenza, la fede ed il senno, mirando in lui, parmi di mirare in uno specchio che la mia figura stessa ripeta, i lineamenti, i gesti, i cenni, e quasi dissi, le voci ed i pensieri.

## LETTERA LXVI.

L'UOMO essendo vario di sua natura, e versando in tanta varietà di cose, che variamente lo toccano, infiniti pur debbono essere ed innumerabili i modi, per cui può l'uno all'altro avvicinarsi e stringersi in amicizia.

Sono pertanto multiformi le amicizie; una però è la perfetta; in essa concorrer debbono, quasi con certa alleanza, l'onestà che la rende stabile, la dolcezza d'indole e di maniere, che la rende gioconda; e la prudenza, per cui possiamo utilmente, sicuramente comunicare all'amico i nostri pensieri, i più reconditi movimenti del nostro cuore.

È cosa dolce avere in chi tu possa riversare i dolori, le gioje, i timori, le speranze, i sospetti, le cure, ciò che ti empie l'anima, ciò che l'opprime; il che però non è da farsi senza grande cautela ed av-

vertenza. *Non commettere*, diceva Isocrate, *i tuoi segreti ad alcuno, cui non importi quanto a te stesso di tenerli celati. Questo amico*, soggiunge Plutarco, *a cui affidi gli arcani del tuo petto, all' amico suo gli affiderà, questi ad un altro; e così per continuata intemperanza divulgheransi. Ama*, incalza Biante, *come se tu dovessi odiare*; brutta sentenza però che il generoso Scipione detestava. Certo è mobile ed inconstante la natura dell'uomo; non è facile a dirsi in tanta affluenza di umani accidenti, se tale che oggi ti fu amico, ti sarà amico anche domani; atteniamoci a Socrate che consigliava di non fidare, non diffidare di tutti. Metta pertanto una saggia previdenza qualche freno alla naturale inclinazione, che ci spinge a spiegarci, ad effonderci cogli altri. Perciocchè si parla, spesso unicamente, perchè il cuore ama, per dir così, di straripare; spesso per ozio, e non per altro, che per non tacere; la gioja invita a parlare, perchè si accresca, il dolore perchè si allevi.

Del resto, non tutte le amicizie sono ad un grado stesso perfette. Non è egli vero che l'amico, il quale è bensì nodrito di onestà, ma che non seppe abbellirsi di gentilezza e di soavi costumi, è bensì più immutabile, più fermo, ma riesce però meno piacente? Direste che vuol dominare; quella sua non so quale acerbità reprime le libere effusioni, che pur sono la delizia dei famigliari congressi; quella sua severità egli la chiama dote egregia d'animo fido, sincero, nemico di adulazione; spera giovare, e talvolta nuoce coll'aspre ed importune ammonizioni; ignora che l'amico deve, qual musico valente, attemperare i suoi modi alle diverse mutazioni, vibrandoli, allentandoli, ma però sempre dilettaudo.

D'altra parte le amicizie unite dal solo piacere, che dolcemente condisce il caro nodo, ma che spesso ratto s'invola, son più mobili, più facili a dileguarsi; tali soglion essere quelle dei giovanetti. È pur mutabile e fugace l'amicizia, cui stringe la sola utilità; perciocchè potendo questa per mille

eventi svanire, cade pur quella. È inoltre di sua natura querula ed esigente.

Le amicizie poi fabbricate dall'ambizione, dalla sete di onori e di potenza, non solamente sono fragili e caduche, ma eziandio malfide e perniciose. Si citano, quasi come unico e prodigioso esempio, Epaminonda e Pelopida, che navigando insieme nel burrascoso mare delle civili faccende, tra gli attriti, gli urti, le lotte di comuni uffizj e di pubblici reggimenti, pure stettero amici fidi e indissolubili fino all'estremo, compagni in tutto, emoli solo nella virtù; mentre d'altra parte la storia ricorda le inferocite ambiziose gare di Temistocle, e di Aristide, di Cimone e di Pericle, di Nicia e di Alcibiade; e rammenta Cesare, che rannoda Crasso a Pompeo, s'intrude terzo tra loro, si vale delle forze di entrambi, e della simulata amicizia si fa scanno alla dominazione del mondo.

Cerchiamo un amico che non sia schiavo del piacere, acciocchè non voglia sempre sacrificare il nostro al piacer suo; non sor-



dido e illiberale, acciocchè nol tenti a disertare vil cupidigia; generoso, non profuso, non difficile, non contenzioso; equabile, fermo, fido; e che a tutte le ambizioni quella preferisca di amare e di essere riamato. Ci sia pure, dice Epitetto, consigliera e scorta indivisibile la propria nostra utilità che tale è la legge imposta dalla natura; ma si voglia là solamente collocarla dove stanno l'onesto, la patria, i genitori, i congiunti, i cari amici.

## LETTERA LXVII.

**S**BRIGANDO me e Voi, buono ed illustre amico, dall'intricato incespamento di sottilissime divisioni, di cui vollero farsi onore Platone, Aristotele, gli Stoici, e Simplicio ed Epitetto, mi attengo alla più semplice partizione che attribuisce le diverse amicizie altre alla natura, o alla natura insieme e alla volontà, altre alla sola volontà. Quelle abbracciano le relazioni tra padri, figli, fratelli,

cognati, affini; queste ogni altra che si contragga comunque cogli strani.

Non vi ha più stretta, nè più dolce congiunzione di quella che annoda tra loro i genitori ed i figliuoli. Vorrete perdonarmi, se onorato di una prole numerosa mi arresterò con alquanto lenta compiacenza su questo caro, e quasi dissi, sacro argomento, sulla sorgente dei reciproci doveri, su l'importanza e le avvertenze di una buona e ragionata educazione? Si è cercato perchè sia più intenso l'amore dei genitori verso i figli, che quello di questi verso quelli. Si può rispondere che i genitori amano nei figli la loro propria e quasi identica sostanza; i figli si considerano come sostanza bensì divelta e delibata dai genitori, ma però esistente da se; i genitori amano il figlio subito, appena nato; il figlio non comincia ad amare che al tardo svilupparsi della ragione, del sentimento; Platone aggiunge che sembra ai genitori continuare la loro esistenza, e farsi immortali nei figli.

Ammiriamo anche in ciò il saggio prov-

vedimento della natura, perciocchè il maggior amore dei genitori verso i figli, che di questi verso quelli cospira meglio allo scopo suo, alla conservazione della specie. Che impor-terebbe di aver obbedito all'impeto innato, che ci spinge alla procreazione de' figliuoli, se non vegliassimo a conservarli ed educarli sì, che venir possano a parte della felicità che all'uomo in terra si concede? Egli è l'amore che ci avverte continuamente di questo sacro debito, e ci porta ad adempierlo, e c'incoraggia, ci aiuta. Perciocchè non si fidò natura nelle cose più importanti del nostro debile consiglio, della ragione, che può errare, travolgersi, sviarsi; vi aggiunge la forza di un istinto cieco, irresistibile.

Si accorda con tanto amore l'usanza di parecchie madri già dal saggio Favorino acutamente ripresa? *Non fanno i bruti*, grida egli, *ciò che osate far voi, madri crudeli. Ricusate il vostro latte al vostro figliuolino, non siete madri che per metà. Lo nodriste, innanzi di vederlo, nell'utero vostro; negate ora, vedendolo, di no-*

*dirlo , ora già nato , già vivo , già uomo ,  
già colle grida i materni uffizj implorante.  
La pubblica detestazione perseguita colei ,  
che con male arti uccide il feto , mentre  
si va formando ed animando tra le mani  
dell'artefice natura ; che si dirà di colei ,  
che già compiuto , già uscito alla luce ,  
già suo figlio , gli ricusa il debito alimento  
del proprio sangue ?*

V' ha un po' d'esagerazione in sì violenta invettiva. È più vero il dire, che si fatta usanza, se non rompe del tutto, certo allenta i vincoli, con cui natura lega i genitori alla prole. Perciocchè passata questa tra le braccia di estranea nutrice, la lontananza indebolisce l'ardore della materna affezione, ne raffredda e calma l'impaziente sollecitudine; e d'altra parte l'infante stesso si avvezza a conoscere, amare e accarezzare quella sola che lo nutre.

Rimetto ad altri giorni ciò che ho da dirvi intorno l'educazione.

## LETTERA LXVIII.

**F**ORMARE i corpi alla fatica, gli animi all'onesto, la mente all'arti buone, i costumi alle leggi della società, della umanità, ecco la somma, lo scopo di ogni saggia educazione.

A tener sani i fanciulli, a dare ai loro membri forza, destrezza, agilità, ad avvezzarli alla fatica, e a sostenere i pesi della vita civile giovano massimamente i giuochi, a cui già son proclivi naturalmente e per amore di novità e per bisogno di movimento. Non sieno questi nè troppo laboriosi, nè troppo molli e rimessi; che debbon essi preparare alle serie occupazioni, ed ai lavori dell'età più rafferma. Quella che è finitima alla prima, e che comincia all'anno ottavo, solevano i Greci esercitarla, indurla col mezzo dell'arti ginnastiche; nel che v'ha un mezzo da tenersi. Aristotele riprende coloro, che imponendo ai giovani

non ancor giunti a pubertà un'immodica fatica, ne frangevano i nervi, e nuocevano all'incremento del corpo.

Le lettere, la musica formavano la prima educazione de' greci giovanetti; alcuni vi aggiungevano la pittura. Le lettere giovavano in ogni occorrenza della vita pubblica e privata, e schiudevano l'ingresso alle altre discipline. La musica prestava onesto diletto, perciocchè debbono abbellirsi anche gli ozj. La pittura insegnava a giudicar rettamente della bellezza dei corpi, dell'armonia delle parti, delle opere degli artefici. Così la puerile istituzione gettava i fondamenti di quelle arti, che dovevano poi servire all'uomo nell'uso giornaliero della vita; non v'era sconnessione, non lacuna, tutto era connesso continuato; nè v'era cosa che si avesse poi ad obbliare, o in tempo intempestivo rifar da capo.

Ma più difficil cura si richiede a governare i giovanili appetiti, che sventuratamente corrono troppo spesso verso il male, sospinti inoltre da pubblici e privati corrut-

tori. Come scampare i giovanetti dal generale contagio, come dar loro forza di resistere, ove nelle adunanze, nei ridotti, sulle piazze, nei teatri odano tal cosa meno che onesta celebrarsi, tal altra onesta e virtuosa deridersi o non curarsi?

Una buona educazione può in gran parte riparare a questo. Allontana, dice Aristotele, i giovanetti dai circoli, dagli spettacoli il-liberali; rimovi dagli occhi, dagli orecchi loro le pitture, le narrazioni indecenti; non odano, non veggano cosa che sia viziosa, repressibile; sono violente nell'età tenera le prime impressioni; devesi al fanciullo, grida Giuvenale, massima riverenza. Inoltre il giornaliero esercizio gli addestri a quelle cose soltanto, che l'età crescente, e l'adulta ragione approveranno come rette ed oneste.

Ma quanta non si addomanda, mi direte, industriosa sagacità negli educatori? Certo conviensi che nulla propongano al tenero allievo di aspro, di operoso, di forzato; non sembrano mai di domandargli gran cosa non gli lascino venir sospetto, che si possa

fare altrimenti; non apparato che annunzi difficoltà; non fronte annuvolata, non ciglio imperioso, ma serena quella, pacato questo, sì che invitino ed accrescano la fiducia, e scemino l'idea della fatica. L'errore lieve ha da trasandarsi; perciocchè spesso la riprensione sveglia la tendenza a resistere; questa repressa si ritorce al di dentro, e quindi genera la simulazione, la doppiezza, indegne d'anima generosa.

M'ingegnerò di toccarvi sommariamente in appresso quanto più si addice a ben intesa educazione.

## LETTERA LXIX.

**P**REPARATO, avvezzato il fanciullo al bene, prima quasi ch'abbia pensato alla differenza che v'ha tra il bene ed il male, è tempo di dar mano ai precetti. Vengano adesso le favolette e gli apologhi, e sotto blanda conciliatrice apparenza rappresentino con verità la natura delle cose, l'indole degli uomini



e degli animali ; e sieno regole accomodate ai varj casi della vita. Vi si aggiungano in appresso esempj di fatti egregj, di belle virtù, non che eletta copia di detti brevi ed acuti, che corrispondano agli esempj, ed illustrandoli gl' infiggano più altamente nei petti.

Ma giunto il giovanetto a quell'età, per cui può col pensiero abbracciar molte cose, le simili dalle dissimili discernere, le une alle altre paragonare, e penetrare addentro scrutando nelle più astruse ed occulte, allora gli si coltivi la ragione. Le diverse forze e facoltà della mente a tre sommi capi ridur si possono; alla memoria che custodisce le cognizioni, primi elementi delle varie costruzioni, che la mente ha da fare con interno artificioso lavoro; all'ingegno, che ritrova tutte le composizioni e divisioni delle idee; al giudizio, che le forme esibite dall'ingegno disamina e sceglie, rigettando le adulterine, e le sincere approvando. Si esercitino pertanto contemporaneamente queste tre facoltà; perciocchè ne posson venire tre

vizj e tre virtù; nel giudizio il senso del vero, o l'errore; nell'ingegno la bellezza e convenienza delle composizioni, o la loro goffaggine e deformità; nella memoria la distinta cognizion delle cose, o la confusione. Nè una facoltà soperchi l'altra; il giudizio non sia da meno dell'altre due, perciocchè prevalendo la memoria, non si ha che tumultuazioni, ridondanza d'idee; e prevalendo l'ingegno, v'ha pericolo che smoderato, indisciplinato tutto rimescoli e perturbi disparate cose associando, e pascendosi di vani e dissonanti fantasmi.

Impari poscia il giovanetto a conoscere la natura, e questo quasi immenso teatro in cui si trova collocato; impari a conoscere l'uomo, che le prime parti vi sostiene, e che ora passivamente la natura obbedisce, ora animoso e industrioso la domina e signoreggia così, che col mezzo dell'arti varie e molteplici la sforza a servire ai bisogni, ai comodi ed ai piaceri della vita; bella alternativa di obbedienza, e di dominazione di ossequio e di possanza, nel cui uso ben

regolato consiste più che in altro la felicità del nostro corso mortale. Lo spettacolo ammirando della natura dilaterà, adorerà la mente del giovine, e così allettato da puro indicibile piacere diventerà lo sguardo dagli altri oggetti, che potrebbero infoscargli l'intelletto, inserirgli nel cuore brutte passioni e guastargli la sana tempra dell'anima.

Indi sia tradotto l'allievo a conoscere e a meditare sulla storia e sugli sperimenti delle varie arti, e veda come la potenza dell'umano ingegno ajuta la natura, la dirige, la coregge, la perfeziona, e talvolta pur anche la scompone e tramuta; e colpito dalla copia e dallo splendore di tanti artifizj senta farsi più grande, più elevato; senta che la mente dell'uomo, distante più che non può dirsi dall'eterna ed infinita intelligenza, pure ce ne offre una qualche immagine adombrata.

Per ultimo discenda il giovane alla storia delle umane cose, e conosca le leggi e gli istituti dei popoli, gli avvenimenti più insigni; conosca i fatti egregj degli uomini

più prestanti, donde la società potè trarre o più copia di comodi, o più splendore di ornamenti. Questa revisione, per così dire, di tutti gli uomini, e di tutti i fatti loro presenterà con vantaggiosa istruzione le diverse misture di giusto e d'ingiusto, di generoso e di abjetto, di costante e d'incostante, e qual cosa abbia potuto ritardare, qual altra aiutare lo sviluppo e la progression degli eventi; e come spesso il vizio abbia fatto danno alle virtù, e talora le virtù stesse a se medesime, lottando intempestivamente tra loro. Da sì fatta contemplazione trarrà il giovanetto la scienza delle cose utili, e delle inutili e nocive, che si chiama prudenza; e si farà destro e solerte nei casi implicati e difficili della vita; niente gli avverrà di nuovo, d'inaudito, d'inaspettato; ravviserà in ogni cosa qual parte v'abbia la cupidigia o la virtù, il scuno o la fortuna; avrà il giudizio sicuro, l'animo fermo e tranquillo.

Non occorre dirvi quanto importi svegliare ed inserire nell'animo dei giovanetti il senso del bello, onde tanta parte avea nella greca

educazione la musica specialmente e la pittura. E certo quanto ai costumi le belle arti giovano molto a ripulirli, e comporli a gentilezza o a sconciarli e deformati. Chiunque avvezzato siasi a rallegrarsi o dolersi ad una tale o tal altra imitazione non è lontano dal sentirsi egualmente tocco ed affetto dalla presenza stessa dell'oggetto imitato; e non è indifferente al costume mirar le pitture del voluttuoso Pausone, o quelle del morigerato Polignotto, udire gli stemprati modi Frigj o il Dorico sedato e dignitoso.

---

## LETTERA LXX.

Ho da farvi due parole sulla questione antica, e non bene ancora definita, se più giovi la pubblica o la privata educazione per ciò che riguarda il costume.

In tanta affluenza di male cupidigie, che assediano il giovanetto, in tanta varietà di mezzi e di avvertenze che occorrono a tenerlo in dovere, in tanto corredo di scienza,

di prudenza e di virtù, di che abbisognano gl'istitutori, è sembrato ad Aristotele, nel secondo libro della Repubblica, che la privata educazione non fosse abbastanza valida, e che si dovesse invocare il soccorso della legge, e colla legge il timor del castigo; Platone fu dello stesso sentimento. Potrebbe forse bastare, dicon essi, la cura e l'industria domestica alle costituzioni liberali, alle indoli generose ed elevate; non può agli animi volgari, cui mal affrena la verecondia e la ragione; bisogna imporre a questi la necessità di ubbidire; ora non hanno tanto di forza i comandamenti paterni.

Aristotele però non disprezza affatto l'istituzione paterna; anzi, sotto alcune considerazioni, la stima migliore, e perchè i figliuoli obbediscono più volentieri al padre, che i cittadini alla legge, e perchè d'ordinario la privata educazione riesce più accurata e squisita, più accomodata alla disparità degli animi e degli ingegni, che la comune. Ma dove troveremo in ogni famiglia un esperto e valente istitutore?

Deve esser dotto e perito, acciocchè sappia conoscere e seegliere l'ottimo; deve essere virtuoso, acciocchè cercando d'istillare nell'allievo le rette opinioni, non accrediti le false con vita discordante, con depravato costume. Perciocchè indipendentemente dall'esempio, che più vale del precetto, sarà difficile che le dottrine stesse, spacciate da educatore mal fermo nella virtù non si risentano della nascosta infezione. Avviene anche spesso, che le famiglie, e più le opulente ed illustri abbiano dei principj, delle opinioni lor proprie e favorite, che quantunque non affatto incensurabili, amano di tramandare a mano a mano ai figliuoli, quali norme e regole certe, e da cui recedere sarebbe a parer loro un vilmente degenerare. E talvolta insegnano a disprezzar l'arti migliori, tacciandole di abiette e indecorose; o a preferire le agiatezze della vita, e lo splendore del fasto alla coltura dell'ingegno; e spesso tra la mollezza ed i piaceri rompono il vigore dell'animo giovanile, e sostituiscono l'inerzia alla fatica. E codesti tali, collocati

in alta condizione, tanto ne son vaghi e vani, che tutte le altre disprezzano; e invece d'interrogare le tendenze ed ingenite disposizioni dei figliuoli, unicamente gli drizzano all'acquisto degli onori e delle ricchezze, stromenti potentissimi di virtù, se si abbattono in indole generosa, ma se in anime strette ed ignobili, allettamento e irritamento di bruttissime passioni. Ambiziosi poi, che la elevazione dei figli venga, per così dire, a riflettersi sulla loro propria dignità, sciolto il freno della disciplina, gli lanciano con fretta intempestiva nel mondo crudi ancora ed immaturi, e mal atti a tenersi ritti e fermi nel lubrico sentiero della vita.

D'altra parte i genitori, posti in minore agiatezza, intenti solamente ad ampliare la domestica fortuna fanno spesso troppa violenza o al vigore dell'età, o alla vividezza d'indole animosa. È duro il padre, tenace, avaro? Vedi quì un figlio, nato con anima angusta e secca, depresso ogni senso liberale, ingolfarsi nella cupidigia dell'oro, forse anche affrettare con voto scellerato la morte dei



genitori; vedi là un altro, cui diè natura senso più liberale, cruccioso che la severità paterna nulla conceda agli anni, nulla al piacere, abbandonarsi disperatamente alle più basse passioni, ed al commercio d'uomini vilissimi, fatti suoi complici e ministri. All'opposto il padre è facile, sbadato, indulgente? neglige l'educazion dei figliuoli, o distratto altrove dagli affari di famiglia, o angariato tra le domestiche pareti da moglie querula, imperiosa, o egli stesso in età fervida ancora, schiavo di quegli affetti che pur dovrebbe reprimere ne'suoi figliuoli. Non hanno essi allora nè freno che più gli ritenga, nè siepe intorno, che li serri e difenda; e gran danni ne avvengono alle famiglie ed agli Stati. Fu quindi saggia legge di Solone a frenare tanta trascuranza, che il figlio, cui non avesse il padre fatto apparare qualche arte o mestiero, non fosse tenuto alimentarlo.

## LETTERA LXXI.

PRENDIAMO ora a determinare ciò che i figli debbono ai padri; siane la misura la grandezza ed il valore dei benefizj che ne hanno ricevuto.

Son essi grandi, immensi, dice Aristotele, nessuno può mai rendere quanto è dovuto agli Dei ed ai genitori; il padre si rimane sempre creditore, sempre debitore il figlio. Simplicio pensa lo stesso; dai padri avemmo la vita dopo Dio; fummo da essi nodriti, conservati; e se aggiunsero il beneficio di erudirci nell'arti buone, e ci diedero, oltre l'essere, anche l'esser bene, dobbiamo loro, quasi ad imagine divina, una sorta di adorazione. Non erra, dice Jerocle, chi appella i genitori Dei secondi e terreni; e se lice esprimersi così, sono per la loro prossimità più onorevoli ancora. Nella remunerazione saremo sempre al di sotto; perciocchè tutte le nostre azioni non tanto

appartengono a voi, quanto a quelli, dai quali ebbero dapprima origine ed impulso. E dobbiamo mettere in conto di beneficio non solamente quello che i genitori han fatto per noi, ma ciò stesso che han bramato ed avrebbero voluto poter fare. La casa paterna è una specie di tempio, dove i figliuoli son costituiti sacerdoti a venerare assiduamente i genitori con culto santo e religioso. La dottrina di Jerocle è quella stessa di Platone.

Comunque si misuri più o meno largamente la grandezza dei benefizj paterni, ella è tanta certamente che i genitori han dritto di esigere dai figli riverenza, osservanza, compiacenze, soccorsi. Le leggi stesse accorsero a sostener questo dritto. Solone, trasandando senza pena ogni altro genere di ingratitudine, colpiva i figliuoli sconoscenti, li respingeva dai magistrati, vietava loro di parlare in pubblico. Questa legge si chiamava la legge delle Cicogne, narrandosi che soglion elleno portare sull' ali, e nodrire il vecchio padre. È una del resto, ed è uni-

forme e costante l'opinione degli antichi filosofi intorno i doveri dei figli; e lo stesso dissero Platone ed Aristotele, Epiteto e Jerocle. Stimò il figliuolo esser del padre tutto ciò ch'è suo; l'ubbidisca; non faccia cosa, non metta parola che gli rechi doglia o danno; lo ajuti pregato o non pregato, anzi congetturi e prevenga le brame sue, gli appresti le dolcezze di grata ed assidua convivenza; toleri le riprensioni, anche le alquanto acerbe e severe; e se importasse mai di rilevare gli errori paterni, vi si adopera con cauta e rispettosa delicatezza. Infine ami il figliuolo e riverisca le persone che son care a' suoi genitori; è dolce il vedere che altri si associa e si accorda al nostro affetto. E di quì nasce che non amando il padre nessuna cosa più che i suoi figli, non v'ha per lui spettacolo più gradito che lo scorgere tra loro una equabile e costante benevolenza, per la quale i fratelli a gara, confondendo insieme i loro cuori, accomunando gli studj e le voglie, fan beata e soave la vecchiezza paterna.

Si è lungamente, nè senza vane arguzie disputato, se i figli debbano sempre e in tutto assecondare il padre ed obbedirlo. Comanda egli il giusto? si de' fare, perchè è giusto, non perchè comandato; comanda l'ingiusto? non si de' fare in alcun modo. Ma non vi sono parecchie cose di mezzo indifferenti, non oneste, nè turpi per se, e che meritano biasimo o lode dal solo modo o dal tempo con cui si fanno? V'hanno certo dei casi, nei quali non è permesso ubbidire; ma si faccia blandamente, rispettosamente, senza arroganza, senza acrimonia o riprensione, sia piuttosto un declinare che un rigettare, si serbi riverenza alla virtù e insieme ossequio ai genitori.

## LETTERA LXXII.

LA natura congiunge i fratelli; se anche la volontà e l'affezione li congiunge, allora stringe gli animi loro un doppio vincolo

soavissimo, che accresce al sentimento naturale vigore e venustà.

Volle accumular la natura nella unione fraterna quante esser possono le cagioni di reciproco amore; origine comune, convivenza, somiglianza per lo più di età, di costume, di educazione. Nascono dallo stesso genitore, han nelle vene lo stesso sangue, vivono sotto lo stesso tetto, crescono insieme, cominciano ad amarsi fin dalla culla; sono finalmente una sola, una stessa cosa, solamente divisi di corpo. Chi, dice Plutarco, si allontana per dissidio dal fratello, e si accosta ad estraneo, fa come colui, che risecando dal proprio corpo una parte viva e nata con se, altra se ne innestasse non sua ed avventizia.

Ed ah! troppo spesso i fratelli son tra loro, come di corpo così divisi d'animo e di voglie! Ora n'è cagione la troppo grande disparità degli anni, mentre il più vecchio tenta di arrogarsi il comando, ed il più giovane ricusa il freno; ora una gara infelice, cominciata da picciole cose, prodot-

tasi alle più gravi, continuata giornalmente, termina in odio immedicabile; onde forse non a torto Bacone biasimò l'uso inetto di accendere e nodrire l'emulazione tra giovanetti fratelli, che scoppiar suole coll'età virile in acerbe discordie.

Nuoce pure alla fraterna colleganza quell' indiscreto favoreggiare uno dei figli, e negliger l'altro; nuoce quell'irritare e beffeggiare taluno di essi per alcun vizio corporale; nuocono le straniere amicizie, che istillando diversità di costumi, di maniere, di affetti accrescono e rinforzano l'altre cagioni di dissidio; nuoce infine l'ineguaglianza de' beni di fortuna, di meriti, di distinzioni. In questo ultimo caso il più favorito sia il primo a provocare l'altro fratello coi benefizj, e con ogni sorta di graziose maniere, acciocchè questi senta svegliarsi nell'animo l'alacrità, la fiducia, e chiamato a parte dei vantaggi fraterni, non avvilito da insultanti paragoni, dia bando all'invidia, risponda con grata affezione, e stimi anzi dalla elevatezza del fratello aggiunto un

qualche momento alla propria dignità. La dissomiglianza dell'indole e delle voglie fa sovente danno alla fraterna concordia; si adopera a conservarla e rinforzarla colui che è più dotato di prudenza e di ragione. Non si abbia la strana delicatezza di non voler soffrire ne' fratelli que' difetti che pur tutto di soffriamo negli altri. Coi temperamenti aceri ed irritabili, o cogli animi esulcerati, si adopera destrezza, si schivi di usare autorità, jattanza invidiosa di prudenza, e di virtù; si rilevino piuttosto le belle azioni, le egregie qualità, che non s'incolpino le cattive. Di questa saggia ed accorta desterità ci ha porto illustre esempio Cicerone nella prima delle sue lettere al fratello Quinto che troppo scorrevole a subita e inconsiderata iracundia, voleva egli ricondurre a pacatezza e lenità.

Ma se il fratello, o sordo o del tutto avverso alla ragione, resiste incorreggibile, nè v'ha consiglio che lo illumini, non indulgenza che lo plachi, non piacevolezza che lo ammansi, che resta a fare? Guardarci



che non ci venga danno dall'altrui stoltezza, e spiare attentamente i primi momenti di resipiscenza, con animo sempre disposto a rannodare più strettamente ancora, che prima, i cari vincoli d'un' affettuosa colleganza.

### LETTERA LXXIII.

Vi tocco sommariamente le altre affettuose relazioni che c'impongono dei dolcissimi doveri.

I cognati, gli affini, quelli congiunti per sangue, questi per comunanza conjugale, domandano che non ci sieno stranieri nè i loro beni, nè i loro mali.

La maggiore o minore prossimità determina la misura degli offizj; perciocchè sì fatto genere di relazioni, oltre progredendo, si diminuisce a poco a poco, ed ogni grado aggiunto alla distanza, stempera e diluisce in certo modo la naturale tintura, e ne scema la forza. Non però si tenga conto

della sola prossimità; che debbono entrar nel calcolo eziandio l'età, il sesso, la condizione, il bisogno, lo stesso uso presunto del beneficio; può nella mescolanza di costesti elementi accadere che sia da preferirsi colui che pareva dapprima doversi posporre.

Ma non è da tacersi la relazione in cui sono i cittadini tra loro, altra specie di quasi naturale cognazione; figli d'una stessa madre non saranno l'uno all'altro amantissimi fratelli?

Primo dunque e principale effetto di questa, per così dire, sociale parentela, egli è che i cittadini, cui furono comuni i natali, il suolo, l'educazione, sieno stretti tra loro in amichevole concordia; nè solamente nelle opinioni, ma nelle azioni, e più in quelle, che mirano al bene generale, antepo-  
nendo ognuno, dove occorra, gli altri a se stesso.

E questa beata concordanza non può essere che tra buoni; essi soli amano il retto e la comune utilità, e l'amano fermamente, costantemente; i malvagi possono consentire,

ma solo per brev' ora, perciocchè ognun d' essi tenta di arrogarsi, di trarre a se solo la parte massima dei vantaggi della civile associazione, e di escluderne gli altri; conflitto che non può non generare negli Stati convulsioni, sedizioni, dissoluzioni.

Bello e piacente spettacolo celebrato dai filosofi, cantato da' poeti, una città ferma e fiorente per cittadinesca concordia? Non così splende, dicea un tragico antico, l'oro e l'argento, non così il diamante; non così si abbellano i solchi fertili della Puglia per bionde messi. Il cielo, il mondo tutto regge la sola concordia; per essa il sole compie il suo corso, la luna varia le sue facce e compie il suo; alla concordia obbediscono i movimenti degli astri, le fughe, le congiunzioni opportune, l'eterno rivolgimento dei tempi; e l'uomo, picciolo universo, non obbedirà alle leggi dell'universo?

Concordia dunque ed amore tra i cittadini; si giovino l'un l'altro comunque possono col danaro, col credito, col consiglio, coi comuni amici, e se manchi tutt'altro, colla benevola disposizione dell'animo.

Del resto, l'uomo è quasi circoscritto all'intorno da molti circoli, altri maggiori, altri minori. Il primo è quello che ciascuno descrive intorno a se, quasi a centro; il secondo abbraccia i genitori, la moglie, i figli, i fratelli; il terzo gli avoli, i nipoti, i consobrini; il quarto tutti gli altri congiunti; poi succedono altri circoli più larghi di concittadini, di conterranei, di confinanti; l'ultimo più grande di tutti, chiude nell'immenso suo giro tutta l'umana famiglia.

---

## LETTERA LXXIV.

MI sembra aver sempre chi mi soffi all'orecchio: stringi il molto in poco, ti affretta; una salutare trepidazione mi assale, e vi mando solamente alcuni tocchi sulla società conjugale.

L'uomo comanda per dignità, ma lascia alla moglie quello che a donna più conviensi. Dove la donna si arroga il principato

ivi l'ottimo stato della famiglia si perverte. La società conjugale ha la sua base nella natura, e precede la stessa società civile; nè solamente mira alla procreazione dei figli, ma eziandio ad ampliare i beni della vita. Sostiene il marito le parti sue, la moglie le sue; tutto però si reca in comune; i figli stringono i vincoli di questa bella associazione. Virtù diverse, come son diverse le forze, onorano gli sposi; quelle fanno più fermo, più ragionevole il comando, queste più dolce l'obbedienza, ma tutte cospirano alla comune felicità. L'uomo più robusto conquista, difende; la femmina più debole custodisce, conserva; questa nutre i parti, quello gli allieva, gli addestra, gl'istruisce; è del marito la prudenza, la fortezza; è della moglie la diligenza, la modestia, la temperanza, il pudore, l'ossequio. Il marito, dicono i Pitagorici, deve comandare non qual padrone accigliato, che si propone solamente il proprio vantaggio, ma bensì come supremo signore in civile e moderata dominazione, dove si ha per iscopo

l'utile insieme di chi comanda e di chi obbedisce; la gravità sia temperata da modi grati e soavi. Il marito, aggiunge Plutarco, comanda alla moglie, come l'anima al corpo; è conscia, è partecipe delle operazioni di lui; ma per moderarle, governarle.

Perchè nella scelta di una compagna si cerca tutt'altro che un dolcissimo ajuto a confortare ed abbellire la vita? perchè, invece di procacciarsi la delizia della domestica felicità, si corre dietro all'aumento degli esterni vantaggi, della fortuna, e di un vano splendore? Bada, gridano i saggi, non ti ammogliare con donna superiore che ti contenda il principato, non con inferiore che ti scemi l'ampiezza e la dignità della famiglia. Come musico industriale, che, saggiata la sua voce, in tale temperato suono la dispiega, da poterla a talento elevare od abbassare, così tu scegli tale donzella che risponda all'indole dell'animo tuo, sì che tu non debba, per accordarti e consonare con essa, nè sforzare con violenza i tuoi modi, nè con danno del tuo decoro, dimmetterli troppo ed abbassarli.

Del resto, non si trascurino le piccole cagioni di offensione; continue, giornaliera son esse sovente più, che le gravi, pericolose. In generale spieghi il marito fermezza e dignità, non si lasciando per debolezza strappar l'impero, non abusandole per arroganza; non si abbandoni a spese immoderate, non divaghi in amori esterni, per non irritare coll'esempio la femminile tendenza a profondere in vano lusso, a rompere i freni della verecondia, del pudore; ammonisca, occorrendo, amicamente, senza asprezza, e le ammonizioni rinforzi con nuovi indizj di amore; vinca, come il sole vinse l'Aquilone, non soffiando rabbiosamente, ma lentamente riscaldando.

## LETTERA LXXV.

VI ho parlato finora delle amicizie volute dalla natura, o da questa insieme colla volontà; chi ne offende i diritti è riputato ingiusto, inonesto.

Quegli poi che tra molti ama di scegliersi un amico, col quale accomunare ogni cosa nell'uso giornaliero della vita, quegli è così libero in ciò fare, che non facendolo, potremo, se si voglia, dirlo impolito, agreste, fiero, non però pravo mai e perverso. A quanto vi ho detto nelle mie precedenti di questo vincolo santissimo, al misero mortale sorgente inesausta di puri diletti e di soavissimi conforti, aggiungo ancora pochi tratti; sembra che la penna ami d'indugiare nel lusinghevole argomento.

Suol essere dolcissima questa sorta di amici, che ci vien data da una elezione spontanea, e a' quali ci lega non il dovere, ma il solo nostro assentimento; perciocchè gli avremmo scelti, se non fossimo stati attratti da una potentissima forza di convenienza?

Ma nello scegliere l'amico si badi, che tale sia da poterlo conservare senza danno o disonore, o abbandonare senza incomodo o pericolo. Si lascia egli guidare dalla ragione, o dalle passioni aggirare? è docile, o violento? amerà di accomunare meco gli



oggetti delle sue brame, o vorrà trarne a se solo la maggior parte? governerà uno stesso sentimento, una regola stessa i nostri giudizj, i nostri affetti?

Non v'ha certo perfetta amicizia, che tra buoni, che tra coloro cui stringe insieme somiglianza di ferma ed inconcussa virtù; ma rara essendo tra gli uomini la somma perfezione, Aristotele consente il secondo posto alle amicizie conciliate ad un tempo dalla utilità e dal piacere, governati però da virtuosi sentimenti. Lo Stoico Arriano spinge tropp'oltre la cosa, non permettendo d'essere amico, che a quel suo sognato sapiente, nè frapponendo alcun grado tra la malvagità e la perfetta virtù. Noi più indulgenti riconosceremo poter essere atti ad amicizia tutti coloro, a cui sembri bene solamente quello che va congiunto coll'onesto; e che non può conseguirsi che con mezzi onesti; e i quali, se mai per avventura errore li travolga, o cupidigia li trasporti, possono o da se, o cogli altrui consigli rimettersi facilmente in sulla via.

Ma quali uffizj addomanda l'amicizia? è breve a dirsi: l'amicizia che ha l'uomo saggio per se, norma e regola sia di quella che deve avere pe' gli altri. Siccome egli brama per se i beni veri solamente, la coltura dell'ingegno, la ragione perfezionata, tutto ciò ch'è virtù, o conduce a virtù; siccome si adopera per condurre i suoi giorni tranquillamente, felicemente; siccome ama di vivere con se sempre consenziente a se stesso, senza interne dissensioni e tumulti, così l'amico brami all'amico i soli veri beni; metta ogni opra, perchè viva incolume e beato; goda di trattenersi con lui nella dolce comunanza degli affetti, delle stesse cose dolendosi e rallegrandosi.

---

## LETTERA LXXVI.

PARMI sentirvi mormorar sotto voce, *nunquam ne reponam?* e ancora di morale, ancora di Stellini? confortatevi, o prezioso ed indulgente amico; siamo alla perorazione.

L' uomo nasce adunque coi germi di tutte quelle forze e facoltà, che col loro successivo e progressivo svolgimento potranno un giorno abilitarlo a perfezionare se medesimo, e nel tempo stesso ad ordire co' suoi simili un ben composto sistema di società.

Queste facoltà non si spiegano tutte ad un tratto al primo nascer di lui; alcune son più sollecite a mostrarsi, alcune tardano più, quasi assopite, e non cominciano ad operare, che quando l' altre son di già scosse, sviluppate, e nella loro massima estensione.

Prime si muovono, e coll' esercizio si perfezionano quelle che più appartengono al corpo, al senso del piacere e del dolore, ed alla forza fisica data a raggiunger quello, a fuggir questo; indi quelle che più appartengono alla mente, alla parte spirituale, come l' intelletto, il giudizio, la volontà, e finalmente la libertà, la quale si esercita nella ricerca de' beni, e nella fuga dei mali.

La perfezione morale sì dell' uomo che della società, non si ottiene che col per-

fetto equilibrio delle nostre facoltà, sì che nessuna soperchj l'altra, sia raffrenata quella che insolentisce, eccitata quella che giace torpida, inerte, ritenuta ognuna tra giusti confini. A che altro mirarono in ogni tempo i legislatori ed i filosofi? A questo stesso mira l'eccellenza dell'Etica Stelliniana.

Essa mostra i principj ed i progressi della perfezione dell'uomo e della società mediante lo svolgimento delle varie nostre facoltà; pianta sul retto e moderato uso di queste i fondamenti del giusto e dell'ingiusto; riconosce la virtù dell'uomo rispetto a se nel perfetto equilibrio di quelle sue stesse facoltà, sì che tutte abbiano il conveniente esercizio, senza nuocersi l'una all'altra; e rispetto alla società nell'espansione ed estensione delle facoltà medesime, sì che ognuno, relativamente al sito che occupa, ed alla distanza, in cui sta collocato dal centro del sistema sociale, formi equilibrio colle facoltà de' suoi simili, che concorrono insieme alla formazione e conservazione del sistema medesimo; appalesa finalmente in che consiste

la perfezione del sistema sociale, e la riconosce là, dove gl'istituti, i costumi, le leggi cospirano insieme a mantenere l'uso equilibrato delle facoltà degl'individui, e a dirigerle insieme al generale equilibrio della società.

A svolgere partitamente questa grande e sublime teoria dovette lo Stellini esaminare l'indole e l'uso delle molteplici nostre facoltà, sì delle materiali, che delle intellettuali, e quindi le passioni, le virtù, i vizj che ne procedono; osservare quale più licenziosa si sbrigli per comprimerla, quale più oziosa languisca per aizzarla; far conoscere infine l'efficacia delle tre sovrane facoltà dateci dalla natura, perchè presiedano ben coltivate all'equilibrio delle altre tutte, l'intelletto, la volontà, la libertà.

Ben vi siete accorto, illustre Paradisi, come questo sistema di Etica dovea spiegare maravigliosamente tutti i fenomeni morali, sì dell'uomo isolato che delle società tutte, o sieno virtuose e vegete, o corrotte e languenti; vi ravvisaste per entro non sogni e

delirj di solitario pensatore, ma grandi verità di specolazione, grandi vantaggi di pratica; e mi concederete, spero, ch'io non abbia punto esagerato, quando vi dicea, ch'era forte da dubitarsi, se altra nazione, altra lingua vantare potesse un corso di morale sì profondamente pensato, sì compiutamente eseguito.

Vi venne a grado la rischiosa impresa, in cui mi son messo per ubbidirvi? se non fosse, deh lasciatemi nel dolce inganno; e vogliate ricordarvi di colui,

*. . . . uom non abietto in Argo ,  
 che sedendosi lieto ed applaudendo  
 solo in vóto teatro , si credea  
 maravigliosi udir tragici eventi.  
 Compiea nel resto della vita tutti  
 i dover ; buon vicino , amabil ospite ,  
 colla moglie discreto , che a' famigli  
 sapeva perdonar , nè dava in furie ,  
 scorto il suggello di bottiglia infranto ;  
 e le rupi schivava e i pozzi aperti.  
 Ora costui , poi che da' suoi congiunti  
 con elleboro pretto dal bilioso  
 malor purgato ritornò in se stesso ,*

*mi avete , amici , crudelmente ucciso  
non guarito , gridò , collo strapparmi  
piacer sì caro , e tormi dalla mente  
a viva forza il diletto errore.*

FINE.

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	14	lin. 16	fecoltà	facoltà
»	15	» 17	presenta	presente
		» 18	la mano e rompere	la mano a rompere
»	26	» 14	date	dati
»	27	» 27	di conquiderli	da conquiderli
»	55	» 5	di dignità	di ricchezza
»	50	» 1	inanimata	animata
»	69	» 17	menando	mercando
»	72	» 5	dissomiglianza	somiglianza
»	158	» 15	istallargli	istillargli
»	172	» 4	con sostanza	con costanza
		» 12	disperate	disparate
»	257	» 10	con cui	in cui
»	219	» 17	ebetò	ebete



---

# ELENCO

DELLE

## LETTERE STELLINIANE.

---

I. <i>Occasione di queste lettere : cenno sulla vita e sulle opere di Jacopo Stellini . . . . .</i>	Pag. 2
II. <i>Sistema della sua morale filosofia . . . . .</i>	» 9
III. <i>Introduzione . . . . .</i>	» 11
IV. <i>Dell' indole e dell'uso de' sensi. »</i>	14
V. <i>Delle cagioni del piacere e del dolore . . . . .</i>	» 20
VI. <i>Delle conseguenze del piacere. »</i>	23
VII. <i>Opinioni dei filosofi intorno il piacere . . . . .</i>	» 27
VIII. <i>Della memoria e della imaginazione . . . . .</i>	» 30
IX. <i>Delle passioni in generale. . . . .</i>	» 35
X. <i>Danni che derivano dalla sferatezza delle passioni. . . . .</i>	» 38

XI.	<i>Della moltiplice divisione degli affetti, e prima dell'ammirazione.....</i>	Pag.	41
XII.	<i>Dell' amore.....</i>	»	45
XIII.	<i>Dell' odio.....</i>	»	49
XIV.	<i>Della cupidigia.....</i>	»	51
XV.	<i>Della gioja.....</i>	»	54
XVI.	<i>Della tristezza.....</i>	»	57
XVII.	<i>Della propensione verso gli altri; poi dell' indignazione e dell' ira.....</i>	»	60
XVIII.	<i>Della speranza e del timore; e di altri affetti che a quelli si riferiscono.....</i>	»	62
XIX.	<i>Del piacere che si ritrae dalla propria coscienza, o dal giudizio degli altri.....</i>	»	66
XX.	<i>Del pentimento e della vergogna.....</i>	»	68
XXI.	<i>Dell' intelletto.....</i>	»	71
XXII.	<i>Della volontà.....</i>	»	76
XXIII.	<i>Della libertà; sua necessità; suoi confini.....</i>	»	79
XXIV.	<i>Dell' uso vario delle nostre facoltà considerate in azione</i>		

	<i>reciproca tra loro , e dei limiti da imporsi a ciascheduna.</i>	Pag. 85
XXV.	<i>Della forza che hanno i sensi a commuovere gli animi. . . . »</i>	90
XXVI.	<i>Delle varie sorti di cose che percuotono l'animo variamente , e prima delle naturali. . »</i>	92
XXVII.	<i>Delle cose artificiali ; e quanto sieno atte a solleticare la cupidigia . . . . . »</i>	94
XXVIII.	<i>Continuazione dello stesso soggetto . . . . . »</i>	96
XXIX.	<i>Della forza delle cose esterne , in quanto si confanno coi nostri sensi. . . . . »</i>	100
XXX.	<i>Della forza delle cose esterne , in quanto questa procede dalla stessa loro natura. . . . »</i>	103
XXXI.	<i>Quanta sia la forza della immaginazione , e com'ella si debba frenare. . . . . »</i>	105
XXXII.	<i>Della forza che traggono i movimenti dell'animo dalla costituzione de' corpi , non che dalle concepite opinioni. . . . »</i>	110

- XXXIII. *Della forza di quegli affetti che non mai, o di rado si confanno colla ragione....* Pag. 112
- XXXIV. *Della forza di quegli affetti che più si confanno coll' umana natura.....»* 114
- XXXV. *Della forza degli affetti, in quanto sono più o meno distanti dalle cose che gli svegliano; ed anche in quanto che si meschiano gli affetti tra loro medesimi.....»* 118
- XXXVI. *Come coltivar l' intelletto, e quanto estenderne i confini.....»* 121
- XXXVII. *Quai limiti imporre all' intelletto.....»* 125
- XXXVIII. *Come avvezzare la volontà ad ubbidire alla ragione...»* 128
- XXXIX. *Come armare la volontà innanzi di esporla a combattere.....»* 131
- XL. *Quanto importi avvezzare per tempo la volontà al bene ed al vero.....»* 136

XLI. <i>Quai limiti impor si debbano     alla volontà.....</i>	Pag. 159
XLII. <i>Della virtù in generale.....</i>	» 141
XLIII. <i>Della temperanza.....</i>	» 144
XLIV. <i>Della magnanimità.....</i>	» 147
XLV. <i>Della fortezza.....</i>	» 150
XLVI. <i>Dell'acquisto e dell' uso delle     ricchezze.....</i>	» 154
XXVII. <i>Della liberalità.....</i>	» 156
XLVIII. <i>Della magnificenza.....</i>	» 159
XLIX. <i>Della prudenza.....</i>	» 161
L. <i>Continuazione ; bisogna cono-       scere se stesso e gli altri....</i>	» 165
LI. <i>Come l' uomo prudente si ar-       mi contro i mali derivanti o       dalla natura , o dagli uomini ;       diritto di ripulsare le ingiurie. »</i>	168
LII. <i>Coraggio di sostenere i mali ;       industria di attenuarli.....</i>	» 174
LIII. <i>In generale , come la pru-       denza sostenga le parti sue. »</i>	177
LIV. <i>Della società ; l' uomo è per       natura socievole.....</i>	» 180
LV. <i>Del bisogno della stima al-       trui ; dell' onore.....</i>	» 186

- LVI. *Chi apporti più attitudine a  
più ampia sfera di società. Pag. 192*
- LVII. *Ogni uomo, in quanto uomo,  
ha dritto alla stima altrui. » 198*
- LVIII. *L' uomo nasce alla benevo-  
lenza; carattere del benevo-  
lo..... 202*
- LIX. *Avvertenze nel conversare ... » 205*
- LX. *L'uomo in società abbisogna  
di leggi; quali esser debbano. » 209*
- LXI. *Della giustizia; in quante ma-  
niere si possa offendere al-  
trui; delle offese che si fan-  
no al corpo o all' animo. ... » 215*
- LXII. *Delle offese che si fanno alla  
reputazione altrui ..... » 217*
- LXIII. *Della giustizia nelle contrat-  
tazioni ..... » 220*
- LXIV. *Quali cause abbiano smodata-  
mente accresciuta la cupidi-  
gia; quanti mezzi abbia que-  
sta inventati all'acquisto delle  
ricchezze; elogio della merca-  
tura e specialmente della ma-  
rittima ..... » 224*

- LXV. *Dopo i diritti della giustizia e della umanità vengono quelli dell'amicizia.....* Pag. 229
- LXVI. *Continuazione; quale sia la vera amicizia, quale la simulata.....* » 233
- LXVII. *Diverse sorti d'amicizia; delle relazioni tra padri e figliuoli.....* » 237
- LXVIII. *Della educazione.....* » 241
- LXIX. *Cure più particolari della buona educazione; uso delle favole; racconti di detti e fatti egregj; si coltivi specialmente la ragione.....* » 244
- LXX. *Della educazione pubblica o privata, considerate rispetto al costume.....* » 249
- LXXI. *Doveri dei figli verso i genitori.....* » 254
- LXXII. *Dell' unione fraterna, come si rinforzi, come s' indebolisca.....* » 257
- LXXIII. *Di altre affettuose relazioni; doveri che impongono.....* » 261

LXXIV. <i>Della società conjugale.</i>	Pag. 264
LXXV. <i>Delle amicizie procedenti dalla sola volontà.....»</i>	267
LXXVI. <i>Conclusione.....»</i>	270

FINE DELL' ELENCO.

028











ENDING SECT  
SEP 14 1973

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

B Mabil, Pier Luigi  
3598 Lettere stelliniane a Sua  
S84M3 Eccellenza il conte Giovanni  
Paradisi

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C  
39 14 04 07 05 012 8